

Sagittari Laterza

© 1986, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 1986

Sesta edizione 1987

Paolo Sylos Labini

Le classi sociali negli anni '80

Editori Laterza



Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel marzo 1987
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari
CL 20-2688-0
ISBN 88-420-2688-3

*a Marinella
con amore e gratitudine*

INTRODUZIONE

Mi occupai dei problemi riguardanti i mutamenti nella struttura delle società moderne, principalmente ma non esclusivamente della società italiana, nel 1972, in una conferenza il cui testo fu poi pubblicato nello stesso anno. Due anni dopo, nel 1974, rielaborai l'analisi e pubblicai, presso Laterza, un breve *Saggio sulle classi sociali*, che negli anni successivi fu oggetto di numerosi dibattiti.

Quell'analisi era stata provocata da esigenze diverse, alcune di carattere immediato: comprendere i motivi di quello che nel 1972 appariva come un nuovo pericolo fascista (non era la prima volta in questo dopoguerra); comprendere il ruolo politico delle classi medie in rapida trasformazione; individuare le ragioni del deludente esito delle riforme tentate nel decennio precedente. Aveva la sua parte anche un'esigenza interpretativa più ampia che mi si era presentata molti anni prima e che può essere chiarita dal titolo di una nota che avevo scritta nel lontano 1952 e che in seguito, per sollecitazione dell'amico Francesco Forte, pubblicai nella rivista «Economia e lavoro»: *Produttori di ricchezza e produttori di servizi: classe operaia e classe media*. Come appunto appare dal titolo, mettevo in evidenza l'ampia, se pure incompleta, sovrapposizione fra classe media e settore dei servizi privati e pubblici — altrimenti chiamato terziario: in quella nota sostenevo che la crescita molto forte di questo settore aveva portato e stava portando con sé una forte espansione della classe media, e cercavo di esaminare le conseguenze sociali e politiche di tale espansione.

Nel breve saggio del 1974 riprendevo quelle riflessioni e

cercavo di approfondirle per esaminare criticamente la validità di una tesi attribuita a Marx e ai suoi seguaci, ma in realtà assai più diffusa: la tesi del bipolarismo classista, sia pure tendenziale; una tesi che s'insinuava non solo nelle costruzioni di alcuni sociologi ben lontani da Marx, ma anche nell'analisi che diversi economisti andavano svolgendo (e tuttora svolgono) sulla base della dicotomia profitti-salari, sostanzialmente identica alla dicotomia capitalisti-proletari. Sebbene presentate come analisi di prima approssimazione, si attendevano poi invano le successive approssimazioni. È vero: numerosi studiosi e diversi leader politici in frequenti affermazioni e dichiarazioni davano grande rilievo alle « classi intermedie » e ai « ceti medi ». Ma senza sistematiche analisi teoriche ed empiriche questi « ceti medi » restavano in una sorta di limbo sia per le dimensioni che per i connotati.

Per chiarire la questione conveniva esaminare complessivamente la struttura sociale del nostro paese, confrontandola con quella di altri paesi, in condizioni simili ovvero in condizioni decisamente diverse; in particolare, conveniva studiare i movimenti nel tempo delle diverse strutture sociali. È appunto ciò che ho tentato di fare nel lavoro di tredici — o di undici — anni fa, usando i dati dei censimenti e degli annuari statistici, nazionali e internazionali. Un'analisi della struttura sociale che non faccia riferimento alle quantità si risolve in una pura fabulazione; ma un'analisi che dia importanza esclusiva o anche solo prevalente alle quantità è monca e fuorviante, giacché aggregati sociali quantitativamente stabili possono nascondere trasformazioni interne di grande rilievo.

Ora, mentre le variazioni quantitative sono agevolmente individuabili, non lo sono i mutamenti qualitativi. A rigore, l'esame di tali mutamenti spetta essenzialmente allo storico; il cultore di discipline sociali, tuttavia, può studiare le opere degli storici, cercando di estrarre ciò che gli occorre per integrare e dare un significato alle analisi quantitative; e può per lo meno sforzarsi d'impostare i problemi interpretativi nei termini giusti.

Il *Saggio sulle classi sociali* riguardava in via principale l'Italia e solo subordinatamente e schematicamente altri paesi; in questo saggio la proporzione è rovesciata e la dimensione

internazionale prevale sull'altra. Comincerò con l'Italia per poi estendere l'analisi a diversi altri paesi appartenenti alle tre grandi aree: Occidente, area del socialismo reale, Terzo Mondo.

Ecco i temi che mi propongo di esaminare.

Nei capitoli primo e secondo esporrò alcune riflessioni sul processo di democratizzazione, che caratterizza lo svolgimento storico delle società occidentali: il problema delle classi sociali può essere correttamente inteso se si fa riferimento a questo processo. Sostengo che, nei paesi europei, il problema delle classi sociali costituisce essenzialmente un'eredità dell'epoca feudale e che le differenze di classe tendono progressivamente a ridursi.

Nel terzo e nel quarto capitolo mi soffermerò sulla struttura sociale del nostro paese e sulla sua evoluzione recente. In special modo esaminerò il divario fra Nord e Sud, un divario che nel caso di certe regioni meridionali tende sensibilmente a diminuire, mentre rimane pressoché invariato nel caso di altre. Esaminerò quindi le tendenze osservabili nella distribuzione del reddito ed accennerò brevemente al ruolo dei sindacati. Per i principali problemi cercherò d'istituire confronti internazionali, che è il modo migliore per cercare di pervenire ad un equilibrato giudizio critico.

Il quinto capitolo è dedicato alla conflittualità sociale, misurata con l'estensione degli scioperi: nei confronti internazionali si notano paesi a conflittualità alta o molto alta (l'Italia è in cima alla graduatoria) e paesi dove essa è bassissima (naturalmente, faccio sempre riferimento a paesi con un regime politico di tipo democratico): cerco di spiegare concisamente i motivi di tali enormi differenze.

Il sesto capitolo propone confronti più generali tra l'evoluzione delle strutture sociali in paesi diversi. Per rendere più agevoli e più significativi i confronti propongo di riunire in quattro gruppi le fondamentali strutture sociali (paesi di tipo capitalistico, paesi del socialismo reale, strutture arcaiche africane, strutture composite) e introduco, in ciascun gruppo, delle suddivisioni. Vengono esaminate le tendenze che emergono dall'evoluzione sociale dei paesi industrializzati. Riflessioni particolari saranno dedicate al confronto fra due paesi che oggi tendono a dominare economicamente, l'uno, l'Occidente, l'altro, l'Oriente: gli Stati Uniti e il Giappone.

Il settimo e l'ottavo capitolo riguardano la struttura sociale e l'evoluzione economica del più grande paese occidentale: gli Stati Uniti d'America. Adam Smith e Alexis de Tocqueville saranno le mie guide per quel che riguarda la genesi storica della struttura sociale e dello sviluppo economico di questo paese; per il nostro tempo, userò osservazioni personali fatte durante i miei soggiorni negli Stati Uniti e — come economista — discuterò brevemente la questione, che oggi è ampiamente dibattuta in quel paese anche più che in Europa, del ruolo che spetta all'intervento pubblico nella vita economica e sociale.

In un quadro internazionale, un esame, per quanto succinto, degli Stati Uniti conduce inevitabilmente a considerare l'altro grande gigante, l'Unione Sovietica. Nei capitoli nono e decimo esporrò appunto alcune osservazioni sulla struttura sociale e sulle tendenze economiche di questo paese e mi sforzerò di considerare non solo le origini degli aspetti tragicamente negativi (in primo luogo, l'assenza delle libertà democratiche), ma anche gli aspetti economici e sociali che possono essere giudicati positivi (l'eliminazione delle vaste sacche di miseria economica e la bassa diseguaglianza nella distribuzione del reddito — con la grave eccezione, tuttavia, di una minoranza di privilegiati: la così detta Nomenklatura).

Esaminerò brevemente l'assai sconcertante tendenza osservabile nell'Unione Sovietica negli ultimi quindici o vent'anni: una certa flessione nella durata media della vita. Quanto agli aspetti economici, mi propongo d'indagare sui motivi che hanno determinato, finora, il fallimento dei tentativi di riformare il sistema di pianificazione.

Nell'undicesimo capitolo proporrò alcune riflessioni sui rapporti fra innovazioni, mercato e socialismo, partendo dall'osservazione che i dibattiti sulla funzionalità di un'economia pianificata hanno trascurato l'argomento capacità d'innovare. Questo fondamentale problema è stato invece affrontato dalla recente riforma cinese, cui si dedicano alcuni commenti nel dodicesimo capitolo. La Cina rappresenta, e non solo a causa delle sue dimensioni, un caso di grande interesse. Sotto diversi aspetti, la Cina appartiene ancora al Terzo Mondo; politicamente è un paese del socialismo reale, ma con caratteristiche originali: sembra che vi sia stato avviato — ma siamo appena agli inizi —

il tentativo di togliere di mezzo quelle caratteristiche dogmatiche e soffocanti della dottrina marxista che ne avevano fatto, da analisi critica quale mirava ad essere originariamente, la negazione dello spirito critico.

Nel tredicesimo capitolo propongo alcune osservazioni sulle strutture sociali di alcuni paesi del Terzo Mondo e sui rapporti fra i paesi di quest'area, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Il quattordicesimo capitolo riguarda i paesi latinoamericani, molti dei quali stanno al confine fra il Terzo Mondo e il mondo industrializzato; in questo capitolo si discute la crisi dei ceti medi, che a me appare come l'aspetto centrale della crisi sociale e politica subita da quei paesi negli ultimi decenni.

In forme quanto mai diverse, il marxismo ha giocato un ruolo di enorme rilievo sia nei paesi del socialismo reale sia nei movimenti di sinistra e di estrema sinistra dell'America Latina. Discuterò nel capitolo quindicesimo quelli che a me sembrano i principali elementi della crisi ideologica e politica del marxismo e proporrò alcune riflessioni critiche su una tesi tuttora diffusa nella sinistra politica e sindacale, secondo cui la marcia di avvicinamento ad una società di tipo socialista — una società a democrazia tendenzialmente piena, ossia al tempo stesso politica ed economica — coincide con una progressiva pubblicizzazione dell'economia.

Le prospettive delle società occidentali: è il tema di riflessione proposto nel sedicesimo ed ultimo capitolo. Esaminerò alcune tendenze caratteristiche che emergono in queste società e, per le prospettive, formulerò alcune ipotesi alternative, giacché non c'è una linea evolutiva predeterminata. Il ventaglio dei possibili sviluppi è ampio; sembra tuttavia probabile che proseguirà il movimento verso una progressiva eguaglianza economica e sociale, ossia verso una piena democrazia. Più precisamente, il processo di democratizzazione non mostra un andamento lineare: in certi periodi diventa rapido, in altri molto lento, in altri ancora addirittura retrocede. Nei due paesi che ho esaminati con speciale attenzione, l'Italia e gli Stati Uniti, quel processo incontra ostacoli di tipo particolare: in Italia, il dualismo economico e sociale tra Nord e Sud; negli Stati Uniti il problema dei gruppi etnici che culturalmente sono indietro rispetto agli altri. Se si considera l'esperienza di lungo periodo e si riconosce

che il processo non è automatico, ma richiede grandi sforzi e in certi periodi subisce arresti e arretramenti, è lecito non farsi paralizzare dal pessimismo.

Tutti questi mutamenti, nei paesi più progrediti, nei quali è andato più avanti il processo di democratizzazione, si accompagnano al declino del problema economico, un declino, tuttavia, che può aprire la porta, non al paradiso terrestre, ma a problemi di natura diversa, anche più gravi.

Prima di chiudere questa introduzione desidero ricordare brevemente due critiche mosse al saggio del 1974.

1. In quel saggio includevo i contadini proprietari (coltivatori diretti) fra le classi medie, pur mettendo in evidenza la loro particolare posizione sociale. Rosario Romeo ha criticato tale inclusione, data l'importanza sociale e politica della questione contadina nella storia d'Italia e date le caratteristiche peculiari dei contadini proprietari (*La libertà difficile*, Centro Einaudi, Torino 1978, pp. 123-5). Ho accolto la critica ed in questo saggio considero separatamente i « coltivatori diretti » non solo in Italia ma anche negli altri paesi.

2. Livio Maitan ha dedicato un saggio al problema delle classi sociali in cui criticava le mie tesi sulle tendenze delle classi medie (un'espressione che io uso certe volte in luogo dell'altra: piccola borghesia): egli sostiene che una quota non trascurabile di tali classi va invece attribuita alla « classe operaia » (*Dinamica delle classi sociali in Italia*, Savelli, Roma, 2^a ed. 1976). Le approfondite argomentazioni con cui Maitan motiva la sua critica mettono in evidenza che la mia classificazione, come del resto qualsiasi altra, ha un margine non piccolo di discrezionalità e quindi di arbitrarietà, soprattutto per una nozione come quella di classe sociale, che, per di più, cambia necessariamente nel tempo. L'unico rimedio sembra quello di illustrare in modo chiaro e distinto i criteri di classificazione cosicché il lettore, quali che siano le sue preferenze ideologiche, venga messo in grado di formarsi un proprio giudizio critico. Per quanto mi riguarda ho cercato di mettere in evidenza che alla base della mia classificazione non considero solo le condizioni propriamente economiche, ma anche quelle culturali; sotto

questo aspetto, anche gl'impiegati dei livelli più modesti a mio giudizio vanno tenuti distinti dagli operai.

Dev'essere ben chiaro: in questo saggio mi propongo di presentare non analisi sistematiche, ma soltanto temi di riflessione, fondandomi, oltre che su letture, su osservazioni da me compiute durante viaggi e su conversazioni con economisti e sociologi del nostro e di altri paesi. Per di più, ho ampiamente utilizzato i suggerimenti e le critiche di diversi amici, che hanno avuto la pazienza di leggere in tutto o in parte la prima stesura del lavoro: il mio ringraziamento va ad Antonio Giolitti, Enrico Mistretta, Alessandro Roncaglia e ad Alberto Spreafico, che hanno letto e commentato con grande cura l'intero manoscritto; va inoltre ad amici che hanno commentato alcuni capitoli o hanno dato suggerimenti su singoli problemi: Giorgio Careri, Galina Oborina e Demetrio Volcic; indico nelle Note e nei commenti alle tabelle i miei debiti più specifici.

P. S. L.

Roma, 30 dicembre 1985

LE CLASSI SOCIALI
NEGLI ANNI '80

IL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE NELLE SOCIETÀ OCCIDENTALI

Liberté, égalité, fraternité: il triplice ideale fa capo alla rivoluzione americana prima ancora che alla rivoluzione francese — ma le due rivoluzioni sono fortemente interdipendenti sul piano culturale e ideale. E se quella americana è per diversi aspetti figlia della cultura francese, oltre che di quella inglese, nel formulare i progetti pratici quest'ultima subì a sua volta l'influsso degli ideali concretamente perseguiti dai pellegrini della Nuova Inghilterra.

Liberté, égalité, fraternité: il terzo ideale suona patetico, perfino retorico, giacché, a differenza dei primi due, ben difficilmente può essere istituzionalizzato. Ma può perdere quel suono se lo si considera come il corollario dei primi due: una società di uomini liberi e tendenzialmente eguali certamente favorisce le condotte e gli atteggiamenti ispirati alla solidarietà ed al reciproco rispetto piuttosto che all'istinto di Caino che pure, nella storia, sembra spesso avere il sopravvento non solo fra società diverse ma anche nell'ambito di una stessa società. La *fraternité*, in quanto ideale sociale, acquista un significato molto concreto quando la società è lacerata da conflitti etnici e religiosi piuttosto che da conflitti essenzialmente economici; ma in tale società tanto la *liberté* quanto l'*égalité* sono in continuo pericolo e anzi, a rigore, per le minoranze perseguitate non sussistono neppure in prospettiva.

Sostengo che uno dei maggiori impulsi nello svolgimento storico delle società occidentali durante gli ultimi tre secoli, e soprattutto negli ultimi due, proviene da una ricerca crescente di libertà e di una tendenziale eguaglianza: è il processo che chiamo di democratizzazione. Una crescente libertà per i pochi,

per quanto numerosi essi siano, prima o poi conduce ad un vicolo cieco se tutti gli altri non ne godono perché tagliati fuori dalla miseria e dall'ignoranza; se mai, la libertà formale può avere solo un significato potenziale. E qui appare il nesso fra libertà ed eguaglianza, un nesso che di rado opera in modo sincronico, ma che a lungo andare tende ad imporsi, in positivo o in negativo. In altri termini: la coesistenza fra i due ideali è ardua ma, al tempo stesso, necessaria, giacché a lungo andare non è concepibile né una società liberale e strutturalmente diseguale né una società egualitaria e, al tempo stesso, dispotica. Una società liberale ma strutturalmente diseguale ha in sé le potenzialità di rivolte che prima o poi conducono ad un governo autoritario; e una società egualitaria che sia tuttavia dispotica non può non diventare una società strutturalmente diseguale. Giacché è ben difficile che il gruppo dominante — che sia composto da uomini e non da santi (santi laici) — privo, com'è, di controllo pubblico, non si senta in diritto di attribuire a se stesso privilegi economici e non economici, tali da intaccare gravemente l'egualitarismo, sia pure solo tendenziale.

Ogni volta che ho parlato di eguaglianza ho aggiunto sempre la parola « tendenziale ». In verità, un obiettivo assolutamente (aritmeticamente) egualitario non sarebbe desiderabile. Più precisamente, l'assoluta eguaglianza economica non è auspicabile; quella culturale è impossibile (gli uomini sono diversi ed hanno diverse preferenze); sono auspicabili l'eguaglianza giuridica e quella politica; l'eguaglianza sociale le riassume tutte. In generale, *l'obiettivo deve consistere nella progressiva eliminazione, uno per uno, degli ostacoli che contrastano con la tendenza all'eguaglianza*: un concetto, questo, affine a quello propugnato dai liberali (eguaglianza nelle opportunità o nei punti di partenza), ma più ampio.

Il grande pensatore liberale francese Alexis de Tocqueville critica aspramente *les économistes* (così si erano autodefiniti i fisiocrati) e i loro seguaci e continuatori, che « adorano l'eguaglianza fin nella schiavitù », che esaltano « lo Stato » in quanto potere sociale capace di promuovere lo sviluppo della produzione e di attuare l'eguaglianza, anche a detrimento della libertà. Tocqueville accusa *les économistes* — con alla testa François Quesnay — di egualitarismo ad oltranza; riconosce che essi

sono a favore del liberalismo (un'ammissione che non è necessariamente in contrasto con la critica sullo statalismo), ma li condanna perché non si curano affatto delle libertà politiche; ed aggiunge: « Si crede che le teorie distruttive conosciute ai nostri giorni col nome di *socialismo* siano di origine recente; è un errore: esse sono contemporanee ai primi economisti ». Tocqueville scriveva queste riflessioni nel 1856, in un'opera concepita già nel 1851 (*L'ancien régime et la révolution, Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 1952, p. 213) e — un « economista » quale sono deve riconoscerlo — non aveva tutti i torti: l'idea che la crescita produttiva e l'eguaglianza economica contassero più di ogni altra cosa nella vita sociale era presente fra i fisiocrati e fra gli economisti del tempo di Tocqueville, anche fra quelli che, paradossalmente, sono oggi considerati reazionari. L'idea che « lo Stato » possa fare molto, anzi moltissimo (se non tutto) per rimediare alle diseguaglianze e promuovere lo sviluppo è rintracciabile fra la maggioranza degli economisti di tutti i tempi, con la sola esclusione degli ultra-liberisti. Oggi assistiamo ad una reazione intellettuale (e politica) a questo modo di vedere: bisogna riconoscere che questa reazione — mi riferisco al neoliberismo — in una certa misura si giustifica, giacché nella direzione del cosiddetto statalismo si erano avuti non pochi eccessi, dannosi anche sotto l'aspetto economico.

Dopo aver riconosciuto ciò, tuttavia, si deve dire che il giudizio di Tocqueville è, a sua volta, un giudizio non equilibrato. Egli è certamente ostile ai privilegi ed alle barriere che creano discriminazioni economiche e politiche; per lui, il problema politico fondamentale è di conciliare la libertà con l'eguaglianza. Ma nella foga di combattere l'« eguaglianza assoluta », egli di fatto non viene a dare all'*égalité* — nel senso serio, ossia nel senso tendenziale — l'importanza che merita dallo stesso punto di vista liberale. Io credo che proprio l'inadeguata considerazione per l'*égalité*, caratteristica di numerosi pensatori e uomini politici liberali, abbia contribuito a determinare arresti e passi indietro di quel processo di democratizzazione di cui l'ideale liberale è componente essenziale. Il fatto è che senza un minimo di *égalité*, un minimo da intendere nel significato elementare di soddisfazione assicurata a tutti dei bisogni essenziali — ossia, fin quando le masse subiscono la tremenda dittatura

della miseria — non c'è veramente spazio per la *liberté*. La libertà dei pochi può non essere un mero e non difendibile privilegio solo ad una condizione: che in qualche modo « i pochi » preparino più o meno consapevolmente le premesse per uno sviluppo capace di assicurare a tutti la soddisfazione dei bisogni essenziali e, al tempo stesso, siano decisi a conservare le istituzioni anche nei momenti di pericolo, che, quando la miseria è grave e diffusa, tendono a ripresentarsi a intervalli non lunghi.

I pellegrini inglesi abbandonarono la madrepatria per il Nuovo Mondo allo scopo di salvaguardare la loro libertà, che in qualche misura essi, o i loro antenati, avevano conquistato da tempo: così come, da tempo, avevano superato lo stato di necessità imposto dalla miseria. Con tali premesse, ed anzi, grazie a tali premesse, essi — è lo stesso Tocqueville che in sostanza lo mette in evidenza — istituirono comunità tendenzialmente egualitarie. Nella rivoluzione americana i discendenti di quei pellegrini e i nuovi immigrati si batterono contro l'Inghilterra, che limitava la loro libertà; per loro, l'eguaglianza non costituiva un problema veramente grave. Un problema di eguaglianza, tuttavia, ben presto fece la sua apparizione: ebbe la sua origine nel seme velenoso dello schiavismo e nelle successive schiere d'immigrati, che erano privi d'istruzione e si trasferivano nel Nuovo Mondo per sfuggire alla miseria.

Il problema delle classi è caratteristico dei paesi europei, e, nella sua essenza, costituisce in larga misura un'eredità dell'epoca feudale, durante la quale anche il sangue della classe dominante aveva colore diverso da quello delle persone appartenenti alle classi subordinate. Negli Stati Uniti c'è una questione etnica ed una questione di ricchi e di poveri, ma propriamente non c'è — non c'è mai stato — un problema di classi. In India ed in altri paesi asiatici la divisione per classi ha connotati particolari, giacché in larga misura proviene dalla divisione per caste. Neppure nella maggior parte dei paesi africani c'è un problema di classi; esso è, almeno così come l'intendono gli intellettuali occidentali e russi, un problema essenzialmente europeo ed è, in larga misura, un'eredità del feudalesimo. Ammesso che il nostro tempo è caratterizzato da un grandioso processo di democratizzazione, possiamo dire che quanto più profonde, nel senso culturale e nel senso economico-sociale,

sono le radici feudali, più forti sono le barriere che in un certo momento il processo di democratizzazione trova sul suo cammino e più potenti sono le esplosioni sociali che tendono ad abbattele. Potente è stata l'esplosione costituita dalla rivoluzione francese, anche se l'erosione di quelle barriere di classe era già andata molto avanti ben prima della rivoluzione. Potente e terribile è stata l'esplosione costituita dalla rivoluzione bolscevica, un'esplosione avvenuta in un paese ancora largamente feudale. Nel caso della Francia l'ideale della libertà non è mai stato messo da parte, anche se in certi periodi, durante la rivoluzione e dopo, l'ideale egualitario è sembrato prevalere. Nel caso della Russia la spinta egualitaria, almeno ufficialmente ed entro certi limiti, ha prevalso: l'ideale liberale è stato messo da parte di fatto e di diritto — come consentiva, anche se non rendeva inevitabile, la precedente evoluzione della società russa.

Nel continente europeo durante l'epoca feudale la mobilità sociale è bassa; doveri, diritti e privilegi sono differenziati e codificati — fra i privilegi spiccano, perché sono i più odiati dalla massa dei non privilegiati, quelli di natura tributaria —; e le forme di partecipazione al potere sono rigidamente definite. In quell'epoca le classi sociali sono delimitate in modo netto: c'è l'aristocrazia terriera, il clero, che costituisce la classe in cui la mobilità sociale è relativamente alta, e la borghesia vera e propria, ossia la borghesia dotata di cospicui mezzi economici; al lato, per così dire, ci sono i piccoli borghesi — piccoli proprietari terrieri, piccoli mercanti, professionisti, artigiani. Sotto ci sono i contadini (contadini-proprietari, salariati, servi della gleba); accanto a questa quasi classe, ci sono i poveri e i vagabondi — di solito, contadini che avevano perduto ogni bene e perfino un lavoro regolare.

Di tutte le classi feudali dopo la rivoluzione francese resta in piedi quella dei grandi proprietari fondiari, non più dotata di privilegi legali, non più formata prevalentemente da aristocratici, ma pur sempre « classe » economica politicamente rilevante. Il clero passa in seconda linea. Si sviluppa la classe borghese, che ha un nucleo dinamico nuovo, costituito dalla borghesia industriale. E dalla grande schiera degli strati sociali sottostanti vengono reclutati i salariati delle fabbriche moderne, che costituiscono il nucleo dinamico di quella che diviene la

moderna classe operaia. Questa cresce per un lungo periodo, come, per un lungo periodo, cresce la borghesia industriale. Ma com'è ben noto — su questo punto Dahrendorf va d'accordo con Marx — le condizioni obiettive non sono sufficienti perché si abbia una vera e propria classe: occorre una « coscienza di classe ». In Europa questa coscienza fra gli operai venne promossa da una serie di intellettuali di cui Marx è solo il più noto e il più importante; ma per ragioni storiche oltre che economiche, in Europa, a differenza degli Stati Uniti, la situazione era favorevole alla diffusione di tali dottrine. Per un lungo periodo l'eredità feudale si è riflessa, nei paesi europei, anche sull'assetto della proprietà della terra e quindi, indirettamente, sulla questione contadina, che fino alla prima guerra mondiale era grave, specialmente nell'Europa centrale e meridionale, e gravissima in Russia, mentre non c'è mai stata una vera e propria questione contadina negli Stati Uniti.

Nel secolo scorso le classi sociali rappresentano dunque, al tempo stesso, un fenomeno economico storicamente condizionato ed un fenomeno culturale, tanto nel senso che l'ambiente in cui vivono le persone che le compongono esprime una certa mentalità ed un certo sistema di valori comuni, quanto nel senso che i legami di solidarietà ideologica e politica, oltre che economica, vengono promossi da un certo numero di quei produttori di cultura che sono gli intellettuali. Al lato delle tre grandi classi sociali (due delle quali sono politicamente significative attraverso i loro nuclei dinamici), ne esistono di minori — almeno due, la classe degli impiegati e quella dei piccoli borghesi tradizionali: sono le così dette classi medie.

È questo il quadro della struttura sociale che si delinea durante il secolo scorso in molti paesi europei, pur con forti differenze tra paese e paese; è un quadro in continua evoluzione, che pur tuttavia nelle sue caratteristiche fondamentali rimane sostanzialmente invariato fino alla prima guerra mondiale, quando, come disse spiritosamente Michal Kalecki, il secolo decimonono giunse finalmente al termine. È un quadro che chiaramente proviene, pur attraverso grandi mutamenti, dall'epoca feudale.

Dopo la prima guerra mondiale il quadro viene sconvolto. Le spinte provengono congiuntamente dalla terribile guerra e

dalla rivoluzione bolscevica, che provoca in buona parte delle classi borghesi una grande paura e, come violenta reazione, movimenti di tipo fascista, che in certi paesi, subito dopo la guerra, ovvero dopo un periodo di gravi lotte sociali, vanno al potere. In quei paesi, il processo di democratizzazione viene interrotto e, entro certi limiti, temporaneamente rovesciato. La seconda guerra mondiale segna la sconfitta del fascismo e la ripresa, con maggior vigore che nel passato, del processo di democratizzazione sia all'interno dei paesi occidentali — e, fatto nuovo, all'interno del Giappone — sia al livello mondiale: la graduale decolonizzazione, infatti, può essere vista come l'avvio, su scala planetaria, di quel processo.

All'interno di diversi paesi europei, fra cui è l'Italia, è appunto negli ultimi trenta o quaranta anni che il processo di democratizzazione compie i più rapidi progressi sia sotto l'aspetto liberale sia, e ancora di più, sotto l'aspetto egualitario. Si sarebbe tentati di affermare che oramai in Europa, come negli Stati Uniti, c'è un problema di ricchi e di poveri; c'è, fra i poveri, un problema gravissimo di emarginazione; ci sono i problemi delle diverse categorie economiche; ma un vero e proprio problema di classi — nel senso economico, culturale e politico — non sussiste più. Tuttavia se ci rivolgiamo a considerare le linee dell'evoluzione culturale e ideologica e la vita politica del nostro tempo, notiamo che in Europa le differenze di classe sono tuttora parte integrante della nostra realtà, sia pure in forme nuove e con intensità declinante.

Vediamo meglio. Col progressivo e cospicuo miglioramento delle condizioni economiche e del grado di istruzione di masse crescenti di persone, la struttura sociale si è progressivamente differenziata e quelle masse hanno ottenuto un crescente peso politico. Di conseguenza, la vita politica è diventata, da semplice che era, sempre più complessa e differenziata. Prima, a fare politica erano membri dell'aristocrazia terriera e, via via, per conto altrui e per conto proprio, borghesi intellettuali e uomini d'affari. Poi, alla crescente differenziazione economica e sociale si accompagna una crescente differenziazione politica; ed emerge una nuova classe: la classe politica, che non coincide con nessuna classe sociale — anche se la maggioranza dei suoi membri proviene da quella quasi classe denominata piccola bor-

ghesia — e che si presenta, nei diversi paesi, in una grande varietà di forme. La tutela degli interessi delle specifiche classi sociali viene assunta invece in misura crescente dai sindacati dei lavoratori e delle associazioni padronali. La classe politica non può non tener conto delle spinte provenienti dai sindacati e dalle associazioni e svolge un'opera di mediazione attiva; essa riesce tuttavia a conquistare un margine crescente di autonomia: oggi gli uomini politici sono incomparabilmente più liberi che nel passato rispetto alle classi sociali. È un processo che va avanti di pari passo con la crescita della burocrazia — con la quale la classe politica stabilisce legami sempre più stretti — e con l'intervento pubblico nella vita economica: nel passato era l'economia che condizionava la politica, oggi l'inverso avviene sempre più vero. Continuano a svolgersi lotte politiche spinte dalle diverse classi sociali o, meglio, dai loro nuclei più dinamici e attivi; ma diventano sempre di più lotte per influire sul potere, ossia per condizionare la classe politica e la burocrazia pubblica. In alcuni paesi, anzi, come l'Italia, la classe politica giunge a dotarsi di una vera e propria burocrazia, ciò che, da un lato, accresce la sua autonomia, dall'altro, pone un problema gravissimo di finanziamento dei partiti, che si aggiunge a quello del finanziamento delle campagne elettorali.

Man mano che cresce l'importanza e l'autonomia della classe politica diminuisce il peso politico delle classi sociali. La classe politica si suddivide in diversi partiti, che esprimono al tempo stesso ideali politici ed interessi economici diversi, anche se non di rado sia i primi che i secondi si sovrappongono e s'intrecciano, in una società economicamente e culturalmente sempre più differenziata e tuttavia sempre meno divisa da barriere di classe. Si può sostenere che la mobilità verticale, nell'ambito di ciascuna classe e fra una classe e l'altra, è andata crescendo negli ultimi cento anni, nonostante le interruzioni e le temporanee inversioni di tendenza: un tale fenomeno ha progressivamente attenuato le differenze propriamente economiche; oramai le differenze fra le classi sociali dipendono più da elementi culturali che da elementi obiettivi.

Sebbene tenda a ridursi il loro peso politico, è pur sempre importante studiare il problema delle classi sociali, sia perché occorre essere ben consapevoli dell'evoluzione in atto, sia per-

ché è tutt'altro che trascurabile l'eredità del passato. Sul piano culturale persistono tanti e tali elementi di carattere classista, elementi che si ritrovano, in forme nuove, in quella quasi classe intermedia, che ormai è divenuta maggioritaria e che raccoglie un gran numero di persone provenienti dalle vecchie classi sociali. Fra questi elementi caratteristici, osserviamo spesso, in coloro che sono riusciti ad ottenere un titolo di studio di grado relativamente elevato, un'avversione per quei lavori considerati poco qualificati perché prevalentemente manuali, pur se ben remunerati. Osserviamo, nella lotta fra i partiti, programmi e parole d'ordine di tipo classista: segno che il problema delle classi è ancora vivo nella coscienza di molti. Più di ogni altra cosa osserviamo che nella vita politica è tuttora potente la spinta egualitaria, che può essere vista come la reazione a quanto ancora rimane delle differenze di classe. Resta vero che il problema delle classi è largamente assente negli Stati Uniti: per questo grande paese la considerazione delle classi sociali può essere analiticamente utile per contrasto, ovvero per quei legami culturali e ideologici che pur sempre sussistono fra Stati Uniti e paesi europei.

Ho sostenuto che il problema delle classi rappresenta essenzialmente un'eredità feudale, un'eredità che gli Stati Uniti non hanno. Sarebbe profondamente erroneo, tuttavia, pensare che l'epoca feudale abbia lasciato soltanto un retaggio, negativo, di diseguaglianze. Nell'epoca feudale furono sviluppati certi valori civili e culturali che poi, rinnovandosi e trasformandosi senza sosta, sono rimasti; e ciò è vero non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti, che tutto sommato costituiscono una prosecuzione, straordinariamente originale, della civiltà europea. Le stesse diseguaglianze caratteristiche dell'epoca feudale hanno generato regole di condotta e norme di vita che vanno rinnovate, non cancellate, ed hanno indicato esempi ideali: il problema è di perseguire l'eguaglianza verso l'alto, non verso il basso; detto in altri termini, si tratta di contribuire ad un processo di democratizzazione che faccia propri ed estenda tendenzialmente a tutti anche i valori di civiltà prodotti nell'epoca feudale.

IL FASCISMO COME REAZIONE VIOLENTA AL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE

Quello fra le due guerre è un periodo in cui il ritmo dei mutamenti sociali raggiunge una velocità ed un'intensità probabilmente uniche nella storia; e ciò è vero non solo nei paesi in cui il fascismo va al potere (Italia, Germania, Austria, Portogallo, Spagna), ma anche negli altri. Il fascismo può essere visto come una reazione violenta al processo di democratizzazione, o, più esattamente, a quello che in tempi diversi e in paesi diversi è apparso ai possidenti e ad un'ampia parte delle classi medie come l'incubo del comunismo. La reazione fu violenta: andò ben oltre l'anticomunismo e divenne senz'altro reazione antidemocratica.

Conviene riflettere sulle origini del fascismo giacché per certi aspetti esso è la conseguenza di una prima rottura delle barriere fra le classi sociali così come queste erano emerse, nei paesi europei, nel secolo decimonono, rottura che può essere attribuita in primo luogo al massiccio e tumultuoso inserimento delle nuove classi medie nella vita politica. L'analisi deve partire dalla rivoluzione bolscevica, che come si è detto puntava sull'egualitarismo, non sulla libertà. Vero è che l'ideale della libertà si era affievolito negli stessi paesi europei, proprio perché l'antico ordine, fondato su un liberalismo per minoranze, era generalmente sconvolto. Nei paesi dell'Europa continentale alcuni partiti di sinistra minacciavano la rivoluzione. I sindacati, che allora organizzavano quasi esclusivamente gli operai, promuovevano scioperi frequenti, che contribuivano a mantenere incandescente l'atmosfera sociale.

La grande paura per la rivoluzione bolscevica — delibera-

tamente alimentata da gruppi politici di estrema destra — colpì non soltanto l'alta borghesia, grandi proprietari agrari compresi, ma anche una parte rilevante della piccola borghesia. I suoi membri non possedevano grandi fortune, ma tanto più erano attaccati ai loro beni, individualmente modesti; temevano di perdere la loro libertà personale — molto meno quella politica —: temevano l'intrusione dello Stato nella loro vita individuale (allora lo Stato assistenziale era pressoché inesistente). Bisogna dire che le notizie provenienti dalla Russia erano tali da alimentare quelle angosce, cosicché i gruppi di estrema destra poterono facilmente farvi leva per organizzare, con a capo membri ambiziosi della classe politica o persone che aspiravano ad entrarvi, un movimento caratterizzato da un violento anti-comunismo e antisocialismo. Al tempo stesso questo movimento si avvale dei sentimenti nazionalistici, che allora erano forti soprattutto fra i piccoli borghesi intellettuali. Nel Medioevo e poi fino a tempi recenti l'aristocrazia è tendenzialmente internazionalista: è fra le classi medie che i sentimenti nazionalistici diventano forti, specialmente quando si mescolano con le frustrazioni e gli odi che le guerre, vinte o perdute, lasciano dietro di sé. C'è poi sempre, o c'è sempre stato in Europa qualche intellettuale — letterato, filosofo, storico — che esalta quei sentimenti ed anzi, per nobilitarli, si sforza di superare gli orizzonti definiti borghesi per collegarsi con tradizioni signorili.

Il movimento fascista trova i punti di appoggio politici nei centri istituzionalmente conservatori — la monarchia e l'esercito —; trova, ma non subito, il sostegno finanziario fra i proprietari agrari e fra gli industriali; e trova il sostegno di massa fra le classi medie, specialmente fra gli impiegati, i piccoli professionisti, gli artigiani, i commercianti. Le classi medie, che sono estremamente eterogenee e, a differenza della borghesia e della classe operaia, non hanno un nucleo relativamente omogeneo, dal punto di vista politico sono strutturalmente indeterminate: parlo di « piccola borghesia » giacché, non tanto dal punto di vista economico quanto da quello culturale, tendono ad avvicinarsi e si sforzano di rassomigliare più alla vera e propria borghesia che alla classe operaia. In via di massima, in esse si possono distinguere tre segmenti; il segmento politicamente passivo (« qualunquista »), che si occupa soprattutto

del proprio particolare, il segmento attivo a destra e il segmento attivo a sinistra. Questi due segmenti nei periodi di scelte drammatiche, com'era il primo dopoguerra in Italia, si suddividono ulteriormente: a destra, fra conservatori e reazionari e, a sinistra, fra riformisti e rivoluzionari o comunque massimalisti. Nel primo dopoguerra in Italia i massimalisti — ma la storia si è ripetuta altre volte e, di recente, in diversi paesi latinoamericani —, fondandosi sull'ideologia marxista-leninista, che concepisce la società come divisa, almeno tendenzialmente, in due campi opposti e nemici fra loro, i borghesi e i proletari, hanno fatto del loro meglio per far crescere oltre misura il segmento reazionario della piccola borghesia; come conseguenza, il fascismo è venuto a disporre di una base di massa.

A sinistra, all'estremo opposto, fra i leader intellettuali e politici troviamo, salvo poche eccezioni, altri membri della piccola borghesia. Questo è un fatto che non deve sorprendere: la piccola borghesia non ha un nucleo centrale e i membri della classe politica, quasi tutti piccoli borghesi, hanno una rilevante zona discrezionale nelle loro scelte politiche. In tali scelte, quale che sia la loro direzione politica, troviamo motivazioni nobili e disinteressate — motivazioni « idealistiche », come si usa dire —; e troviamo motivazioni meno nobili: desiderio di potere o, più prosaicamente, di arricchimento attraverso l'attività politica, e di carriera. Negli apparati dei partiti oramai sono possibili vere e proprie carriere, anche senza contare la possibilità di entrare a far parte di un governo.

In breve: organizzatori, dirigenti e molti seguaci del movimento fascista sono, di regola, piccoli borghesi, specialmente piccoli borghesi intellettuali. Ma a questo stesso strato delle classi medie appartengono in gran parte gli organizzatori e i dirigenti dei movimenti di sinistra e di estrema sinistra. Questo conflitto esprime una vera e propria crisi dei ceti medi: verso l'estrema destra si rivolgono i gruppi relativamente più abbienti, quelli più colpiti dagli attacchi dell'estrema sinistra (come gli ufficiali reduci dal fronte) e comunque i gruppi più conservatori; verso l'estrema sinistra si rivolgono i gruppi più colpiti dagli sconvolgimenti economici postbellici, un numero notevole di operai, e molti giovani di tutti i ceti medi. Questa mobilitazione, tuttavia, non giunge ad essere molto estesa; alle elezioni

del 1921, come mi ha fatto notare Leo Valiani, l'estrema sinistra non ottenne più del 5%: non è numerosa, ma fa paura.

Nelle molteplici forme ideologiche del fascismo troviamo dunque l'anticomunismo e il nazionalismo, troviamo l'esaltazione dell'ordine, della gerarchia, dell'obbedienza al capo; troviamo schemi di organizzazione economica fondata sulla subordinazione delle grandi unità private alle direttive del regime — un principio non propriamente capitalistico. Nelle versioni più recenti del fascismo, quelle apparse in Sudamerica, troviamo, invece, forme di uno sfrenato liberismo, una linea ben vista dai capitalisti della finanza, ma totalmente avversata dai capitalisti dell'industria. Sul piano culturale troviamo l'elogio dell'autorità in contrapposto alla libertà, della diseguaglianza, del superuomo, in certi casi drammatici della razza superiore; troviamo — come già diversi anni fa avevo osservato — intellettuali di tipo « signorile », amanti della gerarchia, dell'ordine costituito, dei valori tradizionali. In ultima analisi, l'elogio delle corporazioni medievali non era semplicemente un vezzo di erudizione storica, mirante a gettare polvere negli occhi, né un ammiccamento agli ultraconservatori. Per un altro verso, non era una semplice vanità personale quella che spinse diversi gerarchi a farsi insignire di titoli nobiliari.

In Italia, da principio il fascismo si presentò come un movimento « sovversivo » piccolo borghese, e solo in seguito fu appoggiato dai proprietari agrari e, ancora più tardi (anche se l'intera sequenza si svolge in poco più di due anni), da un'importante parte degli industriali. È possibile detestare gli industriali, ma è assurdo pensare che abbiano una vocazione per la dittatura in generale o per il fascismo in particolare. Fu la grande paura, non un'affinità ideologica, che spinse un cospicuo numero di industriali e l'organismo che li rappresentava nelle braccia del fascismo, che in fin dei conti, a parte una breve fase preliminare di tipo « sovversivo », presto dimenticata e fatta dimenticare, si presentava come garante dell'impresa privata e del profitto. Fra i due mali gli industriali preferirono quello che a loro appariva come il male minore; ma diffidavano del fascismo. Benito Mussolini non li amava affatto. Neppure il terribile piccolo borghese Adolf Hitler li amava: li considerava strumenti necessari per i suoi piani di conquista e consentiva che si arric-

chissero purché fossero leali verso la grande Germania e la servissero, accettando il *Fürherprinzip*. Sono gli intellettuali di tipo signorile — potremmo dire: di tipo feudale — che nel fascismo e nel nazismo hanno la preminenza, non gli intellettuali liberali, che trovano la loro matrice nella borghesia moderna.

Gl'industriali, dunque, non avevano (e non hanno) vocazione fascista; al contrario i loro interessi « di classe » — che non possono essere visti semplicemente in senso economico — avrebbero dovuto spingerli ad avversare le dittature e a sostenere, come avevano fatto prima della guerra mondiale, governi democratico-liberali. Presi dal panico, tuttavia, salvo eccezioni, appoggiarono il tribuno che, per salire al potere, si presentava come il difensore dell'ordine e del profitto. Tutto considerato, fu un tradimento, che ebbe, fra le manifestazioni esteriori più clamorose e, nel lungo periodo, più dannose per gli industriali, i due « bollettini di vittoria » di cui parla Ernesto Rossi. Vale a dire, la dichiarazione di plauso incondizionato che la Confindustria rese pubblica dopo la marcia su Roma; e la dichiarazione di pieno appoggio pubblicata dopo che il governo fascista riuscì a consolidare il potere che, in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti, era stato per perdere.

L'alleanza fra industriali e fascismo, pur essendo il risultato non di affinità ideologica, ma prima della paura, e poi di un cinico calcolo politico, fu così stretta, almeno per un periodo non breve, che nella mente di molti, dopo la seconda guerra mondiale, fascismo e capitalismo venivano praticamente identificati.

Gl'industriali hanno pagato caro il loro tradimento, come lo hanno pagato caro i chierici e i politici liberali che accettarono e sostennero la dittatura. Con la guerra tutti, industriali e intellettuali, peccatori e giusti, hanno pagato un prezzo tremendo. Politicamente, solo da pochi anni gl'industriali hanno riacquisito piena rispettabilità.

Finita la seconda guerra mondiale, il partito comunista ne emerge con uno straordinario prestigio: la maggioranza dei partigiani era composta da comunisti; erano in maggioranza comunisti coloro che avevano attivamente combattuto il fascismo e che erano stati processati dal Tribunale Speciale e poi rinchiusi in carcere o inviati al confino. In un paese dove il carattere è merce rara, dove il conformismo e l'opportunismo sono terri-

bilmente diffusi, una condotta di questo genere ha un grande valore civile in sé, indipendentemente dai programmi politici di chi la pratica. Il fascismo era finito in un fallimento politico, morale e militare: chi in un modo o in un altro lo aveva appoggiato non poteva non subire le conseguenze di questo fallimento, così come chi gli si era più decisamente opposto non poteva non acquistare uno straordinario prestigio, anche se coloro che lo avevano effettivamente e attivamente combattuto erano, fino alla seconda guerra mondiale, una sparuta minoranza. (Il fallimento del fascismo, tuttavia, non ha colpito solo i fascisti e coloro che in qualche modo lo avevano appoggiato: ha colpito tutti, quando è apparsa chiara l'atroce impreparazione dell'Italia al momento della sua entrata in guerra, una decisione presa principalmente per trarre profitto dalle vittorie del potente alleato. Quell'elemento di vergogna non è ancora del tutto cancellato ed è forse a fondamento di quell'atteggiamento iperautocritico tuttora così frequente nel nostro paese.) D'altra parte, erano numerosi i giovani che si volgevano al partito comunista per le ragioni ideali che ho appena richiamate e che si riassumevano in un'ansia di radicale rinnovamento di una società di cui la tragedia della guerra aveva messo a nudo tare gravissime.

Il partito comunista aveva guadagnato prestigio non solo direttamente, ma anche attraverso la Russia sovietica, cui allora era strettamente legato, giacché l'URSS — poco importa se in quanto paese « socialista » o in quanto popolo che lottava per la propria sopravvivenza — aveva dato un enorme contributo alla sconfitta del fascismo tedesco, ben più pericoloso e sanguinario del fascismo italiano. C'era stato, è vero, il patto Hitler-Stalin, che poi era stato rotto unilateralmente da Hitler. Ma questo terribile evento era stato giustificato e quindi ignorato. Inoltre, il fatto che l'Unione Sovietica era stata alleata degli Stati Uniti durante la guerra ed il fatto che in quel periodo la stampa e la radio nordamericane si erano mobilitate in campagne favorevoli all'Unione Sovietica avevano contribuito a spingere molti verso i comunisti. Infine, dopo la fine della guerra non pochi intellettuali, che erano stati fascisti o filofascisti e volevano far dimenticare i propri trascorsi, aderirono a quello che si presentava come il più antifascista di tutti i partiti.

Osservazioni analoghe, ma naturalmente su scala più ridotta,

valgono per la Francia, paese che ha un'esperienza di tipo fascista limitata e circoscritta nel tempo. Più lungo e profondo è stato il dominio del fascismo, più influente, in questo dopoguerra, è stato il partito comunista. Formula non semplicistica purché si avverta che in due paesi che hanno subito un dominio fascista relativamente lungo, ossia in Germania e in Austria, l'influenza dei partiti comunisti è stata ed è trascurabile, per ragioni che risultano chiare riflettendo sulle conseguenze prodotte in quei paesi dall'occupazione sovietica.

I regimi fascisti hanno soppresso la libertà. Non è che abbiano sistematicamente perseguito la diseguaglianza; anzi, nella propaganda ufficiale spesso si proclamava l'intento di « accorciare le distanze sociali ». Di fatto, tuttavia, hanno bloccato le tendenze alla loro riduzione ed hanno esaltato la gerarchia — quella politica, ma anche quella economico-sociale. In tal senso, oltre che nel senso dispotico, il fascismo può essere considerato come una reazione al processo di democratizzazione.

Ciò vale non solo nell'ambito interno, ma anche al livello internazionale. I regimi fascisti originari — non parlo dei recenti regimi fascisti latinoamericani — pongono, fra i loro obiettivi, l'espansione coloniale: i piccoli borghesi al vertice del regime avevano i loro sogni di potenza, tanto più ambiziosi quanto più squallida era la loro provenienza sociale; essi aspiravano a prendere il posto di quegli aristocratici e di quei grandi borghesi che nel secolo scorso, in accordo coi capi militari, avevano avuto come obiettivo il dominio coloniale. In tale politica il regime si fondava anche sulla sua ideologia, di tipo dichiaratamente o implicitamente razzista.

Il pericolo del fascismo non è scomparso, ma certo, nei paesi europei, si è fortemente attenuato. È tuttora grave, come ben sappiamo, nei paesi latinoamericani, che per diversi aspetti si trovano in condizioni simili a quelle prevalenti in certi paesi europei cinque o sei decenni or sono. Nei paesi latinoamericani il pericolo del fascismo è aggravato dal fatto che la paura di una rivoluzione di tipo bolscevico non serpeggia solo fra i ceti conservatori interni, ma anche in alcuni settori della classe dirigente del più potente fra i paesi occidentali, gli Stati Uniti.

L'ITALIA: LA STRUTTURA SOCIALE

Nel breve saggio sulle classi sociali del 1974 mettevo in evidenza, ma solo con un rapido cenno (p. 26), che « per distinguere le diverse classi sociali il reddito è un elemento importante, ma non tanto per il suo livello, quanto per il modo attraverso cui si ottiene; tale modo si riflette nell'ambiente e nel tipo di cultura ed è condizionato dalla storia precedente della società di cui le classi costituiscono parti integranti ». Richiamando un'osservazione di Antonio Giolitti, aggiungevo che le lotte per il potere — le lotte politiche — influiscono, in certi casi in misura decisiva, sulla distribuzione e sullo stesso sviluppo del reddito.

Nei due capitoli precedenti ho cercato di chiarire in che senso la « storia precedente » possa condizionare le classi sociali. Lo stesso riferimento al fascismo mira a mettere nel massimo rilievo i mutamenti subiti in questo secolo dalle classi sociali, le quali — come del resto ogni fenomeno attinente alle società — vanno viste in una prospettiva storica. Possiamo ancora usare certe etichette, alla condizione di essere ben consapevoli che il loro contenuto è soggetto ad un incessante mutamento. Per le classi sociali — posto che esse hanno particolari connotati politici e culturali e non solo economici — non va scartata l'ipotesi che, a un certo momento storico, esse possano cambiare al punto da scomparire. Come ho detto, in Italia e, più in generale, in Europa, non siamo giunti a questo punto; ma quell'ipotesi va tenuta presente.

Con queste avvertenze, possiamo accingerci ad esaminare la struttura sociale dell'Italia contemporanea e la sua precedente evoluzione. Distinguerò fra « classi sociali » e « categorie eco-

nomiche », intendendo, col secondo termine, quegli aggregati di soggetti che svolgono un ruolo ben definito nel processo economico complessivo.

Le classi sociali che conviene considerare sono quattro: la borghesia, le classi medie urbane (fra cui sono gl'impiegati, gli artigiani e gli altri lavoratori autonomi), i coltivatori diretti, o contadini proprietari, e la classe operaia, costituita dalla massa dei salariati. Considerati in senso ampio, i contadini includono non solo i coltivatori diretti, ma anche i salariati agricoli (che non di rado posseggono qualche piccolo appezzamento).

L'attribuzione delle persone alle diverse classi e categorie sociali è un'operazione inevitabilmente incerta e, per alcune frange, molto opinabile. Il fatto è che i legami di classe non dipendono solo da una certa comunanza d'interessi economici, ma anche da elementi culturali e ideologici, per loro natura indeterminati; per di più, le classi oggi stanno perdendo quelle caratteristiche che nel passato rendevano abbastanza chiare le differenze. Ciò nonostante, anche oggi conviene tentare di suddividere la società in classi e categorie e stimare i relativi ordini di grandezza, giacché le variazioni di quantità esprimono mutamenti di qualità e possono far intendere perché cambia la rilevanza politica di determinate « questioni sociali », come la questione contadina e la questione operaia.

Ecco l'evoluzione delle classi e di alcune categorie sociali negli ultimi cento anni, come risulta dalle percentuali di composizione (cfr. il mio *Saggio* del 1974, p. XII e tab. 1.2):

	1881	1921	1951	1971	1983	variazioni 1881-1983
1. « BORGHESIA »	1,9	1,8	1,9	2,5	3,3	+ 1,4
2. CLASSI MEDIE						
URBANE	23,4	16,9	26,5	38,5	46,4	+23,0
di cui:						
impiegati privati	0,6	0,9	5,2	8,7	10,2	+ 9,6
impiegati pubblici	4,1	5,3	8,0	11,0	15,8	+11,7
artigiani	14,2	5,1	6,0	5,3	5,8	- 8,4
3. COLTIVATORI						
DIRETTI	22,5	34,6	30,2	11,9	7,6	- 14,9

4. CLASSE OPERAIA	52,2	46,7	41,2	47,1	42,7	- 9,5
di cui:						
a) salariati agricoli	35,6	22,6	11,8	6,1	4,0	- 31,6
b) operai dell'industria	13,2	28,3	22,9	31,1	26,1	+ 12,9
c) commercio, trasporti, servizi	3,4	3,8	6,5	9,9	12,6	+ 9,2
« Contadini » (3+4a)	58,1	57,2	42,0	18,0	11,6	- 46,5

A rigore, dopo la così detta classe operaia bisognerebbe aggiungere il sottoproletariato, il quale comprende le persone che svolgono, nelle campagne e nelle città, attività precarie e qualche volta illecite; al sottoproletariato urbano appartengono coloro che vivono nei quartieri poveri, specialmente nelle grandi città meridionali.

Nel saggio del 1974 i dati si fermavano al 1971 — anno di censimento. Va rilevato che i dati relativi al 1983 non comportano sorprese: almeno dalla prima guerra mondiale in poi (in precedenza la crisi dell'artigianato familiare complica l'analisi), essi si inseriscono molto bene nelle tendenze di lungo periodo emerse nel passato, fra cui spicca la tendenza all'aumento delle classi medie urbane. Conviene notare che in questo dopoguerra l'aumento della « borghesia » e delle classi medie urbane (+21,3%) ha dimensioni simili a quelle della flessione dei contadini proprietari (-22,6%) e che l'aumento dei salariati nelle attività extra-agricole (+7,8%) non è molto diverso dalla flessione dei salariati agricoli (-6,3%): sono variazioni che possono dare un'idea dei processi di travaso fra gli aggregati, anche se non dicono nulla sui processi che hanno luogo all'interno di ciascuna classe e di ciascuna categoria sociale.

Per valutare meglio le grandiose trasformazioni che sono dietro le cifre della precedente tabella è bene considerare i dati relativi alle categorie economiche, ossia agli occupati nei quattro grandi settori di attività economica; anche in questo caso uso le percentuali di composizione:

	1881	1921	1951	1971	1983	variazioni 1881-1983
Agricoltura	58	59	43	18	15	-45,0
Industria e arti- gianato	30	27	35	42	35	+ 5,0
Servizi	9,5	10,5	15	30	37	+27,5
Pubblica ammi- nistrazione	4	5	8	11	16	+12

Questi dati, sia pure in forma estremamente schematica — si potrebbe dire solo simbolica — indicano diversi grandiosi mutamenti economico-sociali: il gigantesco esodo agrario, specialmente dopo la seconda guerra mondiale; il processo di trasformazione industriale, dopo l'unificazione, dalla vecchia manifattura e dall'artigianato familiare all'industria moderna, che porta con sé una flessione nelle persone occupate nell'« industria » complessivamente considerata; la cospicua crescita assoluta e relativa dell'occupazione industriale dopo il 1921 e soprattutto dal 1951 al 1971, periodo in cui essa raggiunse il massimo. (Già dopo la prima guerra mondiale la quota degli occupati nella vecchia manifattura e nell'artigianato familiare sul totale era divenuta molto modesta — aveva ancora una certa consistenza solo nel Sud; dal 1971 in poi è divenuta molto modesta anche nel Sud.) Negli ultimi dieci anni ha luogo un processo, comune a diverse società sviluppate, che è stato chiamato di terziarizzazione: alla flessione delle quote delle persone occupate nell'agricoltura e nell'industria ha fatto riscontro un aumento della quota degli occupati nei servizi privati e pubblici; nel suo ambito, la terziarizzazione include appunto quella che già Max Weber aveva chiamato la burocratizzazione dell'economia. Anche questo processo si accelera dopo la seconda guerra mondiale.

A questo punto possiamo considerare i processi di trasformazione sociale che si accompagnano a quelli di trasformazione economica e che vanno visti non solo negli aspetti quantitativi ma anche negli aspetti qualitativi.

Cominciamo dalla così detta borghesia, la quale sotto l'aspetto quantitativo varia poco nel corso del tempo: varia molto, invece, nei contenuti.

La definizione di « borghesia » è senza dubbio, fra quelle

attribuite alle classi sociali, la più opinabile. Avverto che con questo termine mi riferisco al gruppo degli imprenditori e dei dirigenti d'impresе grandi e medie e di organismi pubblici e privati; mi riferisco, inoltre, ai proprietari terrieri grandi e medi ed ai professionisti di rilievo nazionale o regionale. Includo invece fra le classi medie urbane i piccoli imprenditori, gl'impiegati e i lavoratori autonomi che non svolgono, almeno in via principale, un'attività di carattere agrario.

Sia in termini assoluti che in termini relativi l'espansione del ceto medio impiegatizio è stata enorme: nel 1881 gl'impiegati privati e pubblici rappresentavano appena il 4,6% della popolazione attiva, oggi rappresentano oltre un quarto; la crescita è stata ininterrotta, ma è divenuta tumultuosa dopo il 1921. L'altra componente del ceto medio urbano, quella costituita dai lavoratori autonomi, come gli artigiani e i commercianti, in un primo tempo, dal 1881 al 1901, è diminuita — dal 17 all'11% della popolazione attiva —, per la flessione dell'artigianato di tipo antico; in seguito è andata crescendo, pur se in proporzione meno elevata del ceto medio impiegatizio: dall'11 al 21% della popolazione attiva.

Degno di nota, negli ultimi dieci-dodici anni, è l'aumento degli artigiani; sono persone che fanno capo ad aziende che crescono con la diffusione di beni prodotti da grandi imprese moderne (come le officine di riparazione di auto e di elettrodomestici), ad aziende che lavorano per conto di grandi imprese moderne e ad aziende che godono di una relativa autonomia e lavorano per il mercato. Un analogo aumento si nota nell'occupazione delle persone che lavorano in unità molto piccole nel settore dei servizi; il fenomeno non è soltanto italiano, ma ha dimensioni internazionali (v. la sezione 1.4 in appendice). Entrambi gli aumenti tendono a ridurre la forza dei sindacati.

La somma algebrica delle diverse variazioni conduce, in una prima fase, ad una certa flessione delle classi medie urbane: l'aumento degli impiegati non giunge a compensare la flessione degli addetti all'artigianato di tipo antico. (Occorre tuttavia osservare che questa flessione è più apparente che reale, giacché molti di quegli artigiani vivono in zone rurali: spesso si tratta di contadine che dedicano una parte del loro tempo a lavori di filatura e di tessitura.) Dopo il 1921 la crescita delle

classi medie urbane diviene addirittura travolgente: dal 16% nel 1921 la quota sale a quasi il 46% nel 1983.

La flessione dei coltivatori diretti è quasi altrettanto grande, specialmente in questo dopoguerra: dal 30% nel 1951 la quota cala all'8% nel 1983. Se consideriamo i contadini in senso lato (contadini proprietari e salariati agricoli), la flessione risulta ancora più rilevante: dal 42% nel 1951 a meno del 12% nel 1983. Le conseguenze politiche di siffatti mutamenti sono importanti e molteplici; qui mi limito a ricordare lo sforzo di riconversione fatto dalla Democrazia cristiana, per la drastica riduzione di una parte consistente della base elettorale, specialmente in certe regioni, come il Veneto, rappresentata dai contadini proprietari; e lo sforzo di riconversione compiuto dal partito comunista in seguito alla cospicua flessione dei salariati agricoli, una quota non piccola dei quali votava per quel partito.

Di fondamentale importanza è il mutamento che riguarda i proprietari terrieri — intendo: le persone il cui reddito proviene prevalentemente dalla proprietà della terra. Nella divisione delle classi qui proposta ho incluso i proprietari nella « borghesia »: attualmente una tale inclusione è ammissibile, giacché chi possiede terre di norma contribuisce ad amministrarle: vivere soltanto e passivamente di rendita oggi, salvo casi eccezionali, in pratica è impossibile. Ma, a rigore, tale inclusione non avrebbe potuto essere ammessa al momento dell'unificazione d'Italia: allora i proprietari costituivano una classe a sé, i cui interessi non di rado entravano in conflitto con quelli della borghesia agraria (imprenditori e dirigenti di azienda) e della borghesia urbana — industriale e commerciale. In quegli anni il peso numerico dei proprietari, come anche il loro peso sociale e politico, era cospicuo e, nel Sud, addirittura prevalente; fra i grandi proprietari agrari meridionali erano numerosi quelli di origine aristocratica (fino a poco tempo fa nel Sud, per il bene o per il male, l'aristocrazia è stata socialmente rilevante). In seguito, e soprattutto in questo dopoguerra — ecco il grande mutamento —, il peso dei proprietari si riduce rapidamente, fino a diventare minimo nel Centro-Nord e relativamente modesto nelle regioni meridionali: questa è un'altra fra le tante conseguenze del grandioso esodo agrario.

Dopo la seconda guerra mondiale, dunque, i proprietari ter-

rieri possono essere inclusi nella « borghesia », nell'ambito della quale cresce il peso degli industriali e dei grandi professionisti. D'altra parte, cambiano le caratteristiche di tutti i professionisti, anche di quelli medi e piccoli, inclusi fra i ceti urbani: molto più collegati di quanto fossero nel passato con le imprese e con gli organismi pubblici.

Al polo opposto, troviamo la classe operaia che, intesa in senso lato, comprende anche gli operai disoccupati e diversi strati di emarginati. I mutamenti quantitativi di questa classe non sono molto grandi; sono rilevanti le variazioni osservabili nel suo interno: diminuiscono fortemente i salariati agricoli, mentre crescono i salariati nell'industria (e quelli che lavorano in altre attività non agricole). Nella tradizione che fa capo a Karl Marx la parte più omogenea e socialmente più importante della classe operaia è costituita dagli operai dell'industria moderna, ossia dai salariati che lavorano nelle fabbriche. Ora, un secolo fa, in Italia l'industria era, nella massima parte, costituita o dall'industria manifatturiera di tipo antico o dall'artigianato familiare: solo al tempo della prima guerra mondiale il nucleo dell'industria moderna è divenuto consistente. Tuttavia, la classe operaia vera e propria nel drammatico periodo immediatamente successivo alla prima guerra è ben diversa dall'attuale. In quest'ultima occorre, in ogni modo, distinguere due componenti: quella che fa capo alle grandi imprese moderne e quella che fa capo alle piccole imprese. La prima componente è la più omogenea e compatta e la più sindacalizzata, ed è quella che sta subendo i più profondi mutamenti: a quanto pare, una quota crescente dei salariati che ad essa appartengono stanno assumendo le caratteristiche dei tecnici, analoghe a quelle assunte da tempo dalla fascia relativamente bassa degli impiegati e dei così detti quadri intermedi; un avvicinamento e una tendenziale sovrapposizione che s'inserisce in una più vasta tendenza di riduzione delle differenze di retribuzione fra operai e impiegati. Ancora: nell'industria, cinque o sei decenni or sono, gli impiegati veri e propri rappresentavano il 10% dei lavoratori; oggi quella quota si è quasi triplicata. E se, nel passato, nelle piccole e piccolissime imprese di regola insieme col capo lavoravano garzoni privi di qualifiche e d'istruzione, oggi lavorano persone spesso assimilabili a tecnici. Il fatto è che da al-

cuni anni sono in atto mutamenti di grande portata, originati da grandiose trasformazioni tecnologiche, fra cui sono quelle connesse con i multiformi sviluppi dell'elettronica e, in particolare, con l'informatica, l'automazione e la robotizzazione. Tali trasformazioni stanno determinando profondi mutamenti nella composizione sia della classe operaia sia del ceto impiegatizio: cresce la differenziazione non solo fra coloro che lavorano nelle piccole imprese e gli altri, ma anche nell'ambito di coloro che lavorano nelle medie e grandi imprese e nella pubblica amministrazione. Nelle fasce estreme, la differenziazione diviene divaricazione: da un lato i nuovi specialisti, assai ben pagati, dall'altro le persone prive di specializzazione, che non di rado lavorano a tempo parziale. La crescente differenziazione sia della così detta classe operaia sia del ceto impiegatizio si ripercuote, prima ancora che sulla strategia dei partiti, su quella dei sindacati, che oggi attraversano un periodo di crisi anche, e forse soprattutto, per non aver saputo comprendere per tempo quel che stava accadendo e, ciò che è peggio, per non aver saputo predisporre forme di consultazione periodica con la base per acquisire e aggiornare continuamente una tale conoscenza. In ogni modo, la crescente differenziazione degli operai e degli impiegati pone ai sindacati problemi molto difficili di riorganizzazione.

Quelle appena richiamate, a titolo puramente esemplificativo, sono conseguenze politiche, tutto sommato, di modesta portata, se vengono paragonate ad altre conseguenze, da considerare in una prospettiva storica. Sessant'anni fa — un tempo non proprio lontanissimo — Antonio Gramsci scriveva che « la questione contadina in Italia è storicamente determinante »; ed era un'affermazione che s'inseriva in un'antica tradizione. Durante il periodo che precede il colpo di Stato fascista la questione contadina diventa letteralmente esplosiva. Non dimentichiamo che i 9/10 dei soldati che avevano combattuto nella prima guerra mondiale erano contadini, ai quali, nelle trincee, gli ufficiali avevano annunciato le promesse fatte dal governo centrale nei momenti del pericolo. Le lotte contadine assunsero connotati diversi, secondo le zone: occupazioni di terre nel Centro e nel Sud da parte di contadini poveri; lotte per miglioramenti salariali e per ottenere contratti agrari più favorevoli

per i lavoratori nelle zone a prevalenza bracciantile nella pianura padana e dintorni; lotte dei mezzadri per le questioni della ripartizione del prodotto e degli oneri in diverse zone della Toscana, dell'Emilia e del Veneto; lotte di affittuari, specialmente nel Bergamasco e in certe parti del Veneto e della Sardegna.

Ora, se riflettiamo sui dati che riguardano l'evoluzione della struttura sociale si deve concludere che la questione contadina è in via di risoluzione, non tanto a causa delle trasformazioni agrarie e del miglioramento delle condizioni economiche e sociali di chi vive in agricoltura, miglioramento che pure è stato cospicuo, quanto per la scomparsa di buona parte dei contadini. Dobbiamo riflettere sulle prospettive della questione operaia: se i mutamenti che avranno luogo nei prossimi cinquanta anni saranno così grandi come quelli che si sono avuti nei passati cinquanta o sessant'anni, sotto l'aspetto sociale e politico tale questione assumerà caratteristiche completamente diverse da quelle che aveva nel recente passato. Forse non ci sarà più una questione operaia, ma solo un problema dei modi di partecipazione dei lavoratori sia alla ripartizione del reddito delle unità produttive sia alle decisioni relative alla produzione e agli investimenti. Per dirla in termini drastici, da me usati altre volte in passato: la questione contadina sta scomparendo per la scomparsa dei contadini; in un futuro non lontano la questione operaia probabilmente verrà superata con la tendenziale scomparsa degli operai.

Dal 1951 al 1983 i contadini proprietari sono diminuiti di quattro milioni e mezzo di unità mentre sono aumentati di oltre quattro milioni gli impiegati e i lavoratori autonomi. Sebbene i movimenti della popolazione ed i processi di travaso fra una classe e l'altra creino difficoltà d'interpretazione, è tuttavia lecito presumere che l'aumento di quelle due categorie di classi medie urbane sia stato in gran parte alimentato dall'esodo dei contadini proprietari e dei loro figli; così come è lecito presumere che l'aumento dei salariati nelle attività extra-agricole avvenuto nello stesso periodo — oltre due milioni e mezzo — sia da porre in relazione, in parte, con la flessione dei contadini proprietari e, in parte, con quella dei salariati agricoli (un milione e mezzo).

In complesso, è la crescita enorme delle classi medie che domina il quadro delle trasformazioni sociali in Italia; questo,

del resto, è un fenomeno comune a tutte le società sviluppate. Ora, tutte le classi sono eterogenee, ma le classi medie lo sono più delle altre (ecco perché conviene usare il plurale). Tale eterogeneità contribuisce a spiegare la frequenza dei contrasti e delle contrapposizioni ideologiche e politiche che si osservano nelle società del nostro tempo, contrapposizioni che rendono assai difficili l'attuazione delle riforme e che divengono vere e proprie spaccature quando certe sezioni delle classi medie, per motivi economici o per motivi culturali o per entrambi gli ordini di motivi, si rivolgono verso l'estrema sinistra, mentre altre sezioni si rivolgono verso l'estrema destra. In Italia l'eterogeneità delle classi medie è aggravata dalla diversificazione territoriale nell'evoluzione storica della nostra società. Occorre tuttavia riconoscere che tanto le divisioni di classe e l'eterogeneità delle classi medie quanto le differenziazioni derivanti dalla storia passata si vanno progressivamente attenuando; fra le conseguenze positive di una tale tendenza c'è una certa attenuazione dei contrasti, fra quelle negative, un cospicuo livellamento culturale.

4.

L'ITALIA: LO SVILUPPO ECONOMICO

Le trasformazioni della struttura sociale e di quella economica sono aspetti di un unico processo, del quale è parte integrante lo sviluppo produttivo. Per valutare l'evoluzione di questo sviluppo, conviene distinguere cinque fasi e considerare, oltre il prodotto lordo, due sue componenti, ossia l'agricoltura e l'industria manifatturiera; i dati esprimono saggi annuali medi di variazione:

	<i>Prodotto lordo</i>	<i>Agricoltura</i>	<i>Industria manifatturiera</i>
1. 1862-1897	0,7	0,4	1,1
2. 1897-1913	2,8	2,0	4,1
3. 1920-1938	2,2	0,8	2,2
4. 1949-1973	5,9	2,2	8,4
5. 1973-1984	2,0	2,0	4,4

La prima fase può esser considerata preparatoria; lo sviluppo è molto lento. La seconda, che include il periodo giolittiano, indica una notevole accelerazione: in soli tre lustri vengono gettate le basi dell'industria moderna. In queste due fasi l'emigrazione dall'Italia (specialmente dal Sud) verso l'estero (specialmente verso gli Stati Uniti) raggiunge proporzioni addirittura enormi, ciò che impedisce il dilagare della miseria, soprattutto nel Sud, e, nella seconda fase, contribuisce ad un certo miglioramento nel tenore di vita. Si calcola che dal 1862 al 1913 l'emigrazione netta rappresenta circa un terzo dell'incremento naturale della popolazione (4,4 milioni rispetto a 13 milioni, in cifre tonde).

La terza fase in gran parte coincide col periodo fascista. Si nota una certa decelerazione dello sviluppo; ma non bisogna dimenticare che durante questo periodo nei paesi capitalistici ha luogo la più disastrosa depressione economica del nostro tempo.

La quarta fase — dal 1949 al 1973 — conduce l'Italia fra i primi dieci paesi più industrializzati del mondo: il saggio di aumento medio annuale del prodotto lordo supera il saggio di tutti i periodi precedenti, compreso quello del periodo giolittiano. Lo sviluppo procede ad un ritmo così sostenuto per un periodo straordinariamente lungo: oltre due decenni. In termini assoluti questo ha comportato la quadruplicazione del prodotto complessivo e la moltiplicazione per 3,3 del reddito pro-capite. Come conseguenza, le aree di miseria e di povertà si sono ristrette e un discreto benessere si è diffuso fra le classi medie e fra ampi strati di lavoratori salariati. Il reddito individuale, che un secolo fa era pari al 40% del reddito individuale inglese e che ancora trent'anni fa aveva guadagnato sì e no due punti percentuali, oggi giunge a superare i tre quarti di quello inglese. Considerate le differenze fra le grandi circoscrizioni, ciò significa che il reddito individuale medio nel Nord d'Italia è oramai comparabile col reddito individuale inglese, quello del Centro è più basso del 20%, quello del Sud è la metà: un divario sensibile, ma nettamente inferiore a quello di pochi decenni or sono.

La questione meridionale è ancora lontana dalla soluzione. Tuttavia, in questo dopoguerra, sotto l'aspetto economico i progressi del Sud sono stati notevoli, se pure molto differenziati fra le diverse regioni.

Appare da vari indizi — mancano dati precisi — che dal 1880 alla prima guerra mondiale il divario economico, misurato dal prodotto individuale medio, già esistente al tempo dell'unificazione, va crescendo; a quel tempo, il divario nelle condizioni sociali, misurato da due indici rilevanti, come il tasso di mortalità e il tasso di analfabetismo delle persone di 6 anni e più, era già netto, naturalmente a sfavore del Sud (mortalità 34 per mille nel Sud, 28 per mille nel Centro-Nord; analfabetismo: 90% nel Sud, 67% nel Centro-Nord e 50% nelle sole regioni settentrionali). Sia il divario economico sia il divario nelle condizioni sociali permangono ampi nel periodo compreso fra le due guerre e forse si accentuano ancora. Solo negli ultimi

trent'anni cambia il quadro, come meglio si vedrà fra breve.

I mutamenti nella struttura delle classi sociali si ricollega, sotto vari aspetti, ai mutamenti nelle categorie economiche. Ecco il quadro percentuale nelle due grandi circoscrizioni e nei tre anni prescelti:

	<i>Centro-Nord</i>			<i>Sud</i>		
	1881	1951	1983	1881	1951	1983
1. « BORGHESIA »	2	2	3	2	2	3
2. CLASSI MEDIE URBANE	20	29	48	30 (14)	22	45
3. COLTIVATORI DIRETTI	31	28	6	11	36	10
4. CLASSE OPERAIA	47	41	43	57 (73)	40	42
di cui:						
a) salariati agricoli	32	8	2	40	19	9
b) operai dell'industria	12	26	29	15	15	22
c) commercio, trasporti, servizi	3	7	13	4	6	11
« Contadini » (3+4a)	63	36	8	51	55	19

Le persone occupate come lavoratori autonomi nell'industria e nell'artigianato sono incluse nelle « classi medie urbane »; il che può essere considerato ragionevole e realistico per tutti gli anni, eccetto che per il 1881, specialmente nel Sud. Per quell'anno il dato 30% delle « classi medie urbane » è artificialmente gonfiato dall'inclusione delle donne che lavorano, nelle campagne, nell'artigianato domestico: verosimilmente più della metà di quel 30% è rappresentato da queste donne e per questo si dà tra parentesi la probabile percentuale effettiva delle persone occupate nell'artigianato.

Siamo ora meglio in grado di valutare i termini attuali della questione meridionale.

Il divario economico fra il Centro-Nord e il Sud, che era andato crescendo dal tempo dell'unificazione alla prima guerra mondiale e (probabilmente) fino alla seconda guerra mondiale, negli ultimi trent'anni — contrariamente ad un'opinione alquanto diffusa — è diminuito. Usando, come indicatore, il prodotto individuale medio, il divario fra Sud e Centro-Nord

si è ridotto dal 1951 al 1975 dal 46 al 35%, per poi risalire di qualche punto (dal 35 al 38%), ma senza ritornare al livello del 1951. Anche più accentuata è stata la diminuzione del divario nelle condizioni sociali, un divario misurato da una serie di indicatori, riguardanti la salute, la scuola, le abitazioni ed altri, che vengono unificati in un indicatore sintetico. Ecco, in percentuali, i dati più significativi (stime SVIMEZ):

	<i>Divario economico</i>	<i>Divario sociale</i>
1951	46	45
1975	35	30
1983	38	28

Il recente nuovo allargamento del divario economico è imputabile alle avversità economiche, che negli ultimi dieci o dodici anni hanno colpito tutte le regioni italiane e che hanno avuto conseguenze particolarmente gravi nel Sud, soprattutto a causa delle crisi di certi settori (acciaio e chimica).

Il divario sociale è diminuito più di quello economico e non pare che, come questo, abbia subito un peggioramento negli ultimi anni. Tutto ciò non deve meravigliare, giacché le leggi riguardanti le prestazioni sociali e quelle che promuovono le fondamentali infrastrutture (strade, scuole, ospedali) sono eguali per tutte le regioni e, in molti casi, sono state congegnate in modo da ridurre le distanze fra esse. Questo sistema d'interventi ha dato origine ad un flusso netto di risorse dal Centro-Nord verso il Sud; flusso che si aggira sul 20% delle risorse totali, una quota tutt'altro che trascurabile!

Nel complesso, dunque, sia il divario economico che quello sociale fra le due grandi circoscrizioni sono diminuiti negli ultimi trent'anni. Occorre tuttavia ricordare che il primo divario, quello economico, negli ultimi dieci anni ha mostrato tendenza ad aumentare nuovamente, pur senza raggiungere l'ampiezza che aveva trent'anni fa; ed occorre anche porre nella massima evidenza che il Mezzogiorno è oggi afflitto da un sempre più grave problema di disoccupazione. Secondo le proiezioni elaborate dai demografi, la massima parte dell'incremento naturale e dell'offerta addizionale di lavoro, da oggi alla fine del secolo, provverrà dal Mezzogiorno (v. le tabelle 8.2.1 e 8.2.2); stando ai ritmi

di assorbimento degli anni recenti, buona parte di quest'offerta addizionale rischia di alimentare la già elevata disoccupazione, a meno di non compiere un grande sforzo per portare ad un livello decisamente più alto il saggio di sviluppo delle regioni meridionali o di rimettere in movimento quelle correnti emigratorie che da alcuni anni si sono arrestate. L'aspetto particolarmente grave è che la crescente disoccupazione colpisce in primo luogo i giovani forniti di diploma o di laurea — è, come si dice, « disoccupazione intellettuale ».

Pur essendo grave in tutte le regioni meridionali, il problema della disoccupazione presenta cospicue differenze secondo le regioni e secondo le aree. Il fatto è che il divario economico e quello sociale fra Sud e Nord per certe regioni meridionali è diminuito di poco, mentre per altre è diminuito in misura sensibile. Ecco il quadro, ordinando le regioni in tre gruppi, dalle meno dinamiche alle più dinamiche negli anni 1951 e 1983:

	<i>Divario economico</i>			<i>Divario sociale</i>		
	1951	1983	var.	1951	1983	var.
1. Calabria, Campania, Sicilia	47	41	-6	44	29	-15
2. Sardegna, Basilicata, Puglia	44	36	-8	47	29	-18
3. Molise, Abruzzi	49	31	-18	46	20	-26

I motivi per i quali i divari rispetto al Centro-Nord in certe regioni sono diminuiti di più, in altre di meno, sono molteplici. Così gli Abruzzi e il Molise — ma anche, in una certa misura, la Puglia e la Basilicata — hanno certo subito il benefico influsso degli sviluppi produttivi che avevano avuto luogo in diverse aree centro-settentrionali della fascia adriatica. È anche certo, per fare un altro esempio, questa volta di segno negativo, che la natura montagnosa di molte aree della Calabria e di altre regioni ritardatarie ha contribuito a frenare lo sviluppo di queste aree. Ma è altrettanto certo che l'evoluzione economica delle aree più dinamiche è stata favorita dall'assenza di quelle vaste organizzazioni criminali che, al contrario, hanno frenato lo sviluppo della Campania, della Calabria e della Sicilia. A loro volta, tali organizzazioni in un certo modo sono il prodotto della storia sociale di quelle regioni: un'osservazione, questa, che può

provocare illazioni pessimistiche, perché induce a pensare alla profondità delle radici di quei fenomeni, ma che può consentire anche un cauto ottimismo, giacché quel che la storia porta con sé, la storia può portar via; e la storia siamo noi.

Le organizzazioni criminali e i quartieri miserabili di Napoli, di Palermo e di Reggio Calabria costituiscono i problemi più gravi non solo delle regioni meridionali, ma dell'intero paese. La persistenza di tali problemi è, in sé, un fatto vergognoso dal punto di vista civile, in nessun modo giustificabile con l'insufficienza dei mezzi economici (ormai ci permettiamo di fornire cospicui aiuti a paesi del Terzo Mondo). Da sola, quella persistenza costituisce un atto d'accusa per le classi dirigenti delle regioni meridionali o, se si vuole, un indice della loro arretratezza civile; l'atto d'accusa, a rigore, va esteso all'intera classe politica italiana.

Negli ultimi trent'anni il reddito individuale medio è cresciuto, come ho ricordato, in tutte le regioni; ed è cresciuto ad una velocità più elevata che nel passato. Nonostante le tensioni, le sofferenze (come quelle connesse con le migrazioni dal Sud al Nord) e i conflitti sociali, il progresso economico, nel nostro paese, è stato dunque molto cospicuo. Questo progresso ha comportato un maggior benessere per tutti; ma come si è distribuito questo benessere? Più precisamente: è aumentata o è diminuita la diseguaglianza nella distribuzione del reddito?

Penso che, per misurare le variazioni della diseguaglianza, l'indice più semplice e più significativo, sotto l'aspetto sociale, sia la quota di reddito che va al 20% relativamente più povero dei percettori di reddito. Nei confronti internazionali, che i dati raccolti dalla Banca Mondiale rendono possibili (sia pure con tutte le cautele del caso), appare che nei paesi in cui più grave è la diseguaglianza la percentuale varia dal 2 al 4% (il 2% in paesi con un basso reddito individuale medio denuncia l'esistenza di un'ampia fascia di miseria gravissima); una percentuale compresa fra il 4 e il 6% indica una situazione intermedia, mentre al di sopra del 6% si è in una situazione più che tollerabile, che diventa molto soddisfacente, quando le percentuali superano l'8% e il reddito medio è relativamente alto (percentuali prossime al 10% si riscontrano in certi paesi scandinavi, in Olanda e in Giappone). La percentuale italiana si aggira sul

5%, con una leggera tendenza al miglioramento negli ultimi anni (dal 4,7 nel 1976 al 5,4% nel 1983, secondo le stime della Banca d'Italia). Negli ultimi anni l'intera distribuzione è dunque divenuta meno diseguale; la diminuzione delle distanze è stata particolarmente accentuata nell'ambito dei lavoratori dipendenti, tra salari e stipendi: nel 1960 il rapporto fra il salario medio e stipendio medio era di 1 a 3, nel 1970 era scesa a 1:2 e nel 1983 era solo 1:1,3 (v. le tabelle 1.3.2 e 8.1.1 e il grafico 2 in appendice).

Resta, tuttavia, la relativa esiguità della quota di reddito che va al quintile più basso (5%); restano, specialmente nel Mezzogiorno, sacche di miseria; e restano, di nuovo, specialmente nel Mezzogiorno, aree nelle quali è grave non tanto la miseria economica quanto la miseria civile. Se visitiamo, a Napoli, certi quartieri poveri, con numerose abitazioni igienicamente carenti, non di rado notiamo che i loro inquilini usano costosi beni di consumo, come gli apparecchi televisivi a colore e le motociclette giapponesi. I loro guadagni non sono miseri; ma sono ottenuti attraverso vie precarie, illegali o al limite della legalità: traffici vari, contrabbando di sigarette, perfino di droghe, prostituzione. Quelle persone non lasciano quei quartieri, sia perché l'acquisto o anche solo l'affitto di un'abitazione civile comporta un « salto » che esse non sono in grado di compiere, sia perché fuori dal loro ambiente non sarebbero capaci di ottenere guadagni equivalenti. Quel che è vero per i quartieri poveri di Napoli, è vero anche per i quartieri poveri di Palermo e di Reggio Calabria; ed è vero per altre aree e per altri agglomerati, in grandi e piccoli centri del Sud. Pur nel miglioramento complessivo nelle condizioni economiche e sociali delle regioni meridionali, non sembra che le aree cui mi riferisco tendano a restringersi; sembra anzi che in qualche caso si vadano allargando.

Quello delle aree critiche del Mezzogiorno non è, come si è detto, un problema strettamente economico: è, piuttosto, un problema di civiltà. È vero che il grado di sviluppo economico condiziona fortemente il grado di sviluppo civile; e il condizionamento più forte riguarda proprio la fascia più bassa, il quintile inferiore, per usare il termine statistico. Ma condizionare non significa determinare. Il grado di sviluppo civile, a differenza del grado di sviluppo economico, non è misurabile. Tut-

tavia certe strutture — come la pubblica amministrazione nel suo complesso e, in particolare, la struttura scolastica, quelle della sanità, della giustizia, delle carceri — e certi meccanismi — come le procedure giudiziarie — dopo uno studio adeguato possono fornire indicazioni significative sul grado di sviluppo civile.

Qui mi limito ad esprimere alcuni commenti, in stile telegrafico, sulla giustizia e sulla scuola: sono commenti che s'inseriscono nell'analisi dell'evoluzione della società italiana e delle classi medie in particolare, le quali popolano la pubblica amministrazione in generale e specialmente le strutture scolastiche, quelle sanitarie e quelle giudiziarie. Ora, le classi medie, come ho già osservato, sono caratterizzate da grande eterogeneità, che presenta due aspetti: quello culturale, ideologico e politico e quello economico, che oltre gl'interessi materiali include quelli connessi alla ricerca di posti di lavoro e alla carriera.

Proprio questa eterogeneità culturale ed economica delle classi medie dà origine ad un elevato grado d'indeterminazione nelle diverse possibili alleanze politiche e, in periodi di crisi, a vere e proprie spaccature, con aspri conflitti fra partiti e gruppi politici costituiti per una quota non piccola, spesso per la massima parte, da spezzoni di classi medie; le crisi più gravi del nostro tempo sono proprio quelle derivanti da tali spaccature.

Per venire ai commenti specifici, sulla giustizia e sulla crisi da cui oggi è investita gioca soprattutto l'eterogeneità ideologica e politica. In tempi recenti si è fatta strada l'idea perniciosa che non esiste e non può esistere una giustizia « obiettiva », che l'elemento ideologico è inevitabilmente presente in tutti gli uomini in quanto animali sociali e quindi anche nei giudici; così stando le cose, è necessaria una « scelta di campo », anche nell'amministrare la giustizia.

Come tutte le idee perniciose, anche questa ha una parte di verità. In quanto membro di una società ed anzi in quanto membro di una classe o di una categoria sociale, ciascuno di noi non può andare esente da condizionamenti ideologici. Ma se la rigorosa obiettività non è possibile, un uomo civile e soprattutto un giudice deve rifuggire dal bieco settarismo, deve fare ogni sforzo per tenere sotto controllo le sue preferenze ideologiche e cercare di essere intellettualmente onesto. Vice-

versa, oggi nella magistratura non sono più eccezioni coloro che si arrendono all'idea del fatale predominio dell'elemento ideologico; né sono pochi — è terribile a dirsi — coloro che per amore di carriera entrano in turpe commercio con influenti uomini politici e, nei fatti, si mettono al loro servizio usando la giustizia penale come arma di ricatto o di persecuzione per togliere di mezzo certe persone in lotte economiche e politiche condotte senza esclusione di colpi. Infine, nel preoccupante quadro della giustizia italiana, troviamo anche, come effetto della rapidissima e tumultuosa espansione delle classi medie, magistrati, fortunatamente non numerosi, che si comportano come liberti, i quali, per dar prova della promozione sociale e della raggiunta indipendenza rispetto agli antichi signori, incriminano uomini di grande notorietà e di elevata posizione sociale non solo quando commettono reati (il che è sacrosanto), ma anche quando gl'indizi sono labili e pretestuosi e si tratta, come poi spesso risulta dopo lunghe e penose vicende, d'intemerati gentiluomini. A volte una tale condotta si combina con quel turpe commercio di cui parlavo poco fa — il liberto perde il pelo, ma non sempre perde il vizio. È comunque certo che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nella giustizia italiana se *il 70% dei detenuti sono in attesa di giudizio*: tale percentuale, che negli ultimi anni varia poco, è di ben quattro o cinque volte più alta della corrispondente percentuale inglese. Ed è anche certo che il meccanismo demagogico della progressione *automatica* di carriera, che consente l'ingresso a tutti i livelli della magistratura anche a coloro che dopo l'unica selezione iniziale risultano malati di mente o incompetenti o che si comportano da liberti o da servi dei politici, è un meccanismo che produce situazioni barbare, dato l'enorme potere di cui godono i magistrati. In nessun paese civile c'è un meccanismo simile, come in nessun paese civile la discrezionalità dei magistrati è così ampia e la loro irresponsabilità così completa.

Di fronte a questo quadro — i colpevoli non sono molti, ma fanno danni gravissimi — è emersa la tentazione di subordinare i magistrati al potere esecutivo. Questo sarebbe un rimedio peggiore del male. Resta allora una sola via: un processo di maturazione civile che può svolgersi solo nella « pienezza del tempo » attraverso ogni genere di sofferenze — non subite pas-

sivamente, però, ma affrontate in modo vigorosamente attivo, anche attraverso semplici ma essenziali riforme. Ciò vale per tutti, ma vale con forza particolare per la gran massa dei giudici onesti e coraggiosi, che non di rado si trovano in posizione di minore influenza rispetto ai magistrati felloni.

Scuola: la riforma della scuola media si trascina da anni, in mezzo ad aspre polemiche; quella universitaria è stata una caratteristica *reformatio in pejus*. Anche in questo campo gioca l'eterogeneità culturale ed economica delle classi medie. L'eterogeneità culturale trova espressione nei contrasti fra propensioni laiche e propensioni confessionali, fra coloro che vogliono difendere le tradizioni umanistiche e coloro che inclinano per il rafforzamento della preparazione tecnico-scientifica, fra chi insiste sul carattere formativo e polivalente della scuola e chi si preoccupa degli sbocchi professionali. Io credo però che, nel nostro paese, i problemi più gravi siano da collegare a quella che ho definito l'eterogeneità degli interessi economici a loro volta connessi con interessi di tipo politico. In effetti, per ragioni di stabilizzazione politica e di sciagurata competizione clientelare fra partiti e sindacati negli ultimi anni sono stati assunti grandi masse di docenti, molti dei quali senza il concorso pubblico prescritto dalla Costituzione ovvero — il che è quasi lo stesso — con concorsi « riservati ». Siffatte assunzioni hanno avuto, come primo effetto, quello di abbassare il livello medio dei docenti. Certo, la scuola « di massa » — un fenomeno che fa parte di quel processo di democratizzazione di cui ho parlato più volte e che in via di principio va considerato positivamente — avrebbe comunque comportato un abbassamento di quel livello; ma si può affermare con sicurezza che le cose sono andate molto peggio di quanto sarebbe stato lecito attendersi in un paese civile. Le assunzioni massicce di docenti hanno avuto due effetti deleteri e per certi aspetti disastrosi: 1. assorbendo ingenti risorse per gli stipendi (che pur tuttavia in termini unitari di regola sono modesti), hanno ridotto lo spazio finanziario per le aule e le attrezzature; 2. creando un sovraccarico di docenti in diversi settori, hanno reso assai difficile l'assorbimento di nuovi docenti, con pregiudizio delle nuove generazioni e del ricambio (con pregiudizio particolarmente grave per l'Università e per lo

sviluppo della ricerca scientifica, come cerco di chiarire meglio nella nota 4 in appendice).

Qui, esprimendo un giudizio complessivo, mi sembra giusto affermare che, nonostante le disfunzioni e gli squilibri gravissimi, la scuola non è, come alcuni sostengono, « uno sfascio ». Per la scuola vale quel che vale per molte cose in Italia, dentro e fuori la pubblica amministrazione: sprechi, parassitismo e non di rado corruzione sono diffusi — più diffusi, io credo, anche se non è possibile dimostrarlo empiricamente — di quanto siano negli altri paesi sviluppati. Eppure la somma algebrica appare positiva e l'Italia, nonostante tutto, progredisce in senso economico e in senso civile; penso che ciò sia da attribuire, non tanto all'economia sommersa, quanto — per restare in una metafora marinara — alle isole di efficienza e di onestà civile, che sono più frequenti e più ampie di quanto molti pensino. Queste isole potrebbero allargarsi e, tendenzialmente, l'intero paese potrebbe divenire veramente civile e socialmente gradevole quanto lo è dal punto di vista della natura e dell'arte, se si riuscisse a ridurre quello scetticismo che probabilmente ha radici nella nostra storia e che si traduce in una grande cura del proprio « particolare » e, nonostante le proclamazioni in contrario, in un'assai scarsa preoccupazione per l'interesse pubblico. Questo scetticismo costituisce un ostacolo obiettivo lungo la via del miglioramento sociale e civile del nostro paese, forse l'ostacolo più grave. In proposito desidero citare una metafora che sentii pronunciare in una lezione dal mio secondo maestro, l'austro-americano Joseph Schumpeter (il mio primo maestro, in Italia, è stato Alberto Breglia): « Non c'è nulla di così impercorribile come una strada che una lunga schiera di pellegrini, passando la voce l'un l'altro ma senza percorrerla, dichiarano impercorribile ».

Chi riesce a non farsi suggestionare dagli altri può scoprire, con sorpresa, che la strada è, bensì, lunga e faticosa, ma che gli ostacoli non sono affatto insuperabili.

I CONFLITTI SOCIALI NEI PAESI INDUSTRIALIZZATI

È possibile misurare in diversi modi la conflittualità sociale. Uno di questi consiste nell'esaminare l'andamento dei giorni non lavorati per scioperi. Cominciamo dall'Italia.

Nel nostro paese il numero dei giorni di sciopero presenta forti oscillazioni che vanno poste in relazione con la scadenza dei contratti collettivi, col numero dei lavoratori interessati e con quello che potremmo chiamare il clima politico e sindacale; tale clima, a sua volta, dipende da fattori interni e da fattori internazionali. Se si considerano i trent'anni che vanno dal 1953 al 1983 (v. la tabella 2.1 in appendice) conviene distinguere quattro periodi: 1. gli anni dal 1953 al 1960: questo è un periodo di conflittualità relativamente bassa (la media si aggira sui 6 milioni di giorni di sciopero); 2. il secondo periodo — dal 1961 al 1968 — presenta un picco nel 1962, ma nel complesso appare come un periodo di conflittualità moderata (media: 11 milioni); 3. il terzo periodo (1969-1976) costituisce un periodo di acuta conflittualità (media: 24 milioni); 4. dal 1977 al 1982 la conflittualità oscilla irregolarmente su un livello relativamente alto, pur se meno alto del periodo precedente (media: 16 milioni); una considerazione a parte meritano gli ultimi tre anni, durante i quali la conflittualità precipita ai livelli più bassi dell'intero periodo.

Tuttavia se vogliamo valutare meglio il grado di conflittualità caratteristico del nostro paese dobbiamo procedere a confronti con gli altri paesi industrializzati. Qui abbiamo una sorpresa: considerando come indice della conflittualità sociale il rapporto tra giorni di scioperi e numero degli occupati, l'Italia

è decisamente in testa in una misura superiore a qualsiasi aspettativa (v. la tabella 2.2, colonna 1). È vero; l'affidabilità dei dati riguardanti gli scioperi è dubbia ed è ancora più dubbia la possibilità di confrontare i dati relativi a paesi diversi; ma quando si usano questi dati come indicatori di massima, i confronti sembrano utili.

Si pongono due domande, fra loro interconnesse: 1. perché la conflittualità è stata relativamente bassa negli anni Cinquanta? 2. Perché la conflittualità in Italia è tanto più alta di quanto sia negli altri paesi industrializzati? (Occorre avvertire che, pur essendo nettamente inferiore al livello raggiunto recentemente — circa un terzo —, la conflittualità degli anni Cinquanta è pur sempre una delle più alte fra i paesi considerati.)

La conflittualità sociale è un fenomeno assai complesso e i fattori che la determinano sono i più vari. Occorre distinguere fra breve e lungo periodo. Per il breve periodo si devono considerare almeno due fattori, di natura essenzialmente economica: la quota dei disoccupati (quando, in un dato paese, la quota dei disoccupati aumenta, la combattività dei sindacati, a parità di altre condizioni, tende a diminuire) e l'andamento del costo della vita (più rapido è tale aumento, maggiore, sempre a parità di condizioni, è la combattività dei sindacati). Per il periodo lungo, bisogna considerare i fattori istituzionali e quelli politici: i sistemi di governo, i sistemi di contrattazione dei salari, le procedure da seguire per proclamare uno sciopero, i rapporti fra sindacati e partiti, l'organizzazione sindacale e i metodi di consultazione fra vertici e base.

In Italia negli anni Cinquanta la disoccupazione era, in media, relativamente elevata, ciò che contribuiva a tener bassa la conflittualità, e la guida dei dirigenti sindacali era particolarmente saggia e lungimirante. Paradossalmente, la conflittualità era frenata anche dalle aspettative rivoluzionarie alimentate, allora, dal partito comunista: le aspettative non erano immediate, naturalmente; anzi, proprio perché non erano immediate inducevano larghe masse di operai a rinviare le pretese decisive al giorno della grande resa dei conti. Il passaggio è segnato dal biennio 1961-1962 (v. la tabella 2.1): la conflittualità esplose nel 1962, principalmente come conseguenza del rapido assottigliarsi della disoccupazione. Da allora, in diversi settori della

sinistra sindacale e politica le aspettative rivoluzionarie vengono man mano sostituite da aspettative, diciamo, « riformistiche », di miglioramenti graduali e immediati in termini di crescenti salari reali. In quegli stessi settori, tuttavia, spesso permaneva il vecchio atteggiamento intransigente che tendeva a impartire, ogni volta che se ne presentava l'occasione, duri colpi al « nemico di classe », ovvero si proclamava la sciagurata parola d'ordine della « conflittualità permanente » — un surrogato dei vecchi e ormai ovviamente improponibili programmi rivoluzionari. Si apre, da allora, un periodo di ambiguità politica e sindacale: non è chiaro se s'intenda colpire duramente la vacca capitalistica con una mazza di ferro, con l'obiettivo finale di ucciderla (per poi mangiarsela, inaugurando, finito il banchetto, la società comunista), oppure se s'intenda lasciarla in vita e in buona salute per mungersela il più possibile. Nel primo caso, più duri sono i colpi, meglio è; ma allora la vacca, prima di morire, darà sempre meno latte (aumenti di salari reali e nuovi posti di lavoro). Nel secondo caso, per ottenere più latte è necessario far pascolare la vacca sui prati dei profitti: beninteso, evitando l'erba medica — deleteria per le vacche, che, per i gas che questa erba genera, possono scoppiare —, ossia evitando i profitti speculativi e i profitti troppo alti. Dal punto di vista dei sindacati e dei partiti di sinistra che hanno finalmente adottato, senza ambiguità e senza complessi ideologici di colpa, una strategia gradualista e riformistica, non si tratta di far pascolare la vacca a suo incontrollato piacimento; si tratta invece di farla pascolare tirandola giudiziosamente con una resistente cordicella, per sospingerla nella direzione prescelta — una direzione di riforme graduali. Ma non si tratta né di accoppiare la vacca né di colpirla duramente.

L'ambiguità di cui parlo è rimasta a lungo e tuttora non è del tutto scomparsa, anche se il partito comunista e la Confederazione generale del lavoro hanno fatto passi molto importanti per uscirne. Prima sarà completamente tolta di mezzo, meglio sarà per tutti.

L'aumento della conflittualità sindacale negli anni Sessanta e Settanta in una certa misura va ricondotto al processo appena descritto e che sinteticamente può essere definito come un graduale ma contraddittorio abbandono, anche al livello delle co-

siddette masse, di qualsiasi aspettativa rivoluzionaria, a breve o a lunga scadenza. Questo non significa che non giochino, sull'elevato grado di conflittualità, altri fattori, come quelli istituzionali, che ho prima ricordati. Ricordo che un sociologo di fama internazionale, Alessandro Pizzorno, attribuisce grande importanza alle gravissime insufficienze della democrazia interna riscontrabili nelle principali organizzazioni sindacali: in mancanza di meglio, lo sciopero diviene una sorta di referendum!

Io ritengo che, oltre i fattori di breve periodo e quelli di lungo periodo, agiscano anche fattori che potremmo collegare all'evoluzione storica del nostro paese, non solo nell'ambito dei conflitti sindacali, ma anche nell'ambito di conflitti di altra natura, come quelli che almeno originariamente si verificarono nelle Università nel 1968 e poi nel 1977 e che in Italia ebbero una virulenza ed una durata di gran lunga più accentuate che in altri paesi sviluppati. (Lo stesso terrorismo ha le sue principali radici, non fra gli operai e i tecnici delle fabbriche, ma fra certi strati della piccola borghesia intellettuale, strati assai circoscritti ma anche molto pericolosi, per l'impenetrabile e cieco fanatismo caratteristico di alcuni intellettuali. Anzi, fra i promotori non troviamo proletari e neppure piccoli borghesi: troviamo borghesi veri e propri, affetti da « feltrinellismo » — così io chiamo il senso di colpa che può essere generato dai privilegi.)

In tutti questi conflitti, dunque, si osservano connotati molto preoccupanti da un punto di vista civile, nel senso che si passa dal servilismo al ribellismo, dalla passiva accettazione di gravi prepotenze compiute da « chi comanda » all'aggressione, certe volte non solo verbale: dal « servo encomio » al « codardo oltraggio ». Sono connotati purtroppo oggi ancora presenti nel cosiddetto carattere nazionale, e che vanno spiegati riflettendo sulla nostra storia — ricordiamoci che la democrazia italiana ha soltanto un trentennio di vita o poco più. Sotto questo aspetto, l'esagerata conflittualità può esser vista come il prezzo che occorre pagare per la nostra maturazione civile e democratica. Ci sono segni che questa maturazione stia facendo progressi con un ritmo che storicamente può essere considerato rapido: da qualche tempo, la conflittualità è in netto declino, come, da un tempo anche più lungo, sono in declino le velleità rivoluzionarie. È presto per esprimere una valutazione conclusiva, ma è pro-

babile che la caduta della conflittualità negli ultimi tre anni non dipenda solo dall'accresciuto timore che serpeggia fra i lavoratori di perdere il posto o di essere messi in cassa integrazione e dalla minore forza contrattuale dei sindacati; io credo che dipenda anche, e forse principalmente, da quel processo di maturazione civile cui mi riferivo sopra e che riguarda tutti gli strati sociali. (Negli ultimi tempi sono in aumento gli scioperi di certe categorie di lavoratori dipendenti che appartengono alle classi medie; spesso si tratta d'impiegati pubblici. Questo aumento, che non ha impedito la caduta della conflittualità complessivamente considerata, in larga misura può essere visto come una reazione a quella brusca e violenta accelerazione della tendenza alla riduzione del divario fra salari e stipendi. Tale tendenza in sé è da considerare positivamente e in ogni modo è comune a tutti i paesi industrializzati; la sua accelerazione, invece, è stata un fenomeno da giudicare negativamente, come cercherò di argomentare nell'ultimo capitolo.)

Conviene dunque distinguere tra fattori economici e non economici della conflittualità e, nell'esaminare i fattori economici (segnatamente: inflazione e disoccupazione), tra breve e lungo periodo.

Tra conflittualità e inflazione vi è una relazione diretta, che va sia nella direzione conflittualità → inflazione, sia nella direzione opposta. In effetti, una forte conflittualità contribuisce a far aumentare i salari, e questi, a loro volta, i prezzi. Ma c'è anche la spinta opposta: quando i prezzi tendono a salire ad un ritmo sostenuto, i lavoratori chiedono più spesso aumenti retributivi e, per ottenerli, sono più inclini a scioperi. Entrambe le spinte comportano una relazione diretta e valgono tanto nel breve quanto nel lungo periodo — diciamo nel corso di un dato anno ovvero nell'arco di diversi anni.

In contrasto con la relazione tra conflittualità e inflazione, che è diretta sia nel breve che nel lungo periodo, la relazione tra conflittualità e disoccupazione è inversa nel breve periodo e diretta nel lungo. Nel primo caso la spinta va dalla disoccupazione alla conflittualità e la correlazione è inversa, giacché, quando l'attività economica si espande e la disoccupazione flette, la capacità contrattuale dei sindacati cresce; perciò, gli scioperi tendono a coinvolgere più persone e a durare di più; e l'opposto

accade quando l'attività economica si contrae. Nel lungo periodo, invece, la spinta va dalla conflittualità alla disoccupazione e la relazione è diretta: un'elevata conflittualità, infatti, tende via via a frenare lo sviluppo e a stimolare le imprese ad introdurre macchine ed apparecchiature capaci di risparmiare lavoro: entrambe le spinte tendono a far salire la disoccupazione.

Dunque, tra conflittualità e inflazione vi è una relazione diretta sia nel breve che nel lungo periodo, mentre tra conflittualità e disoccupazione vi è una relazione inversa nel breve e una relazione diretta nel lungo. Tutto sommato, nel corso del tempo tra conflittualità, inflazione e disoccupazione prevale la relazione diretta; ed in effetti è una relazione diretta che si osserva quando invece di considerare l'andamento di quei tre fenomeni in un dato paese, si confrontano le medie pluriennali tra paesi diversi: le cospicue differenze sono imputabili a fattori istituzionali e politici piuttosto che a fattori propriamente economici. (Nelle dittature i conflitti sociali sono semplicemente messi fuori legge.)

Per semplificare l'esame, conviene seguire il suggerimento di Arthur Okun e usare la somma delle percentuali della disoccupazione e dell'inflazione come « indice del malessere sociale ». Mettendo a confronto questo indice con quello della conflittualità sociale per otto grandi paesi industrializzati nel decennio 1973-1982, abbiamo il quadro che risulta dalla tabella 2.2 (colonne 1 e 4). La correlazione fra i due indici è evidente. Come ho indicato, il nesso causale va dalla conflittualità al « malessere » per quella parte del « malessere » imputabile alla disoccupazione, mentre per il costo della vita il nesso è bidirezionale: la conflittualità contribuisce all'inflazione (attraverso i salari), ma l'inflazione, a sua volta, acuisce la conflittualità.

A questo punto conviene preporre qualche riflessione particolare sui paesi che si trovano in fondo alla graduatoria della conflittualità: Giappone, Svezia, Norvegia, Germania Occidentale e Austria. Nei paesi scandinavi la conflittualità nel decennio 1973-1982 è stata pari a circa il 3% e il 5% di quella italiana, in Giappone del 6%, nella Germania Occidentale del 3%, in Austria di appena l'1%. All'origine di una così bassa conflittualità troviamo appunto fattori che ho chiamati istituzionali e politici.

Per i paesi scandinavi Douglas Hibbs jr fa notare che la conflittualità fino alla seconda guerra mondiale non era particolarmente bassa: essa è fortemente diminuita dopo la guerra; egli attribuisce tale caduta al fatto che in quei paesi negli ultimi decenni sono andati al potere più o meno stabilmente partiti socialdemocratici o laburisti, che hanno usato il bilancio pubblico come strumento per una massiccia redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori delle fasce più basse. Lo sciopero, sostiene Hibbs, viene usato quando la distribuzione del reddito è regolata principalmente dal mercato; quando invece è regolata principalmente dallo Stato e questo è diretto da partiti di tipo laburista, lo sciopero passa in seconda linea come leva redistributiva.

Per il Giappone, occorre considerare l'organizzazione delle imprese, specialmente delle grandi imprese e il tipo di rapporto fra direzioni aziendali e lavoratori, che dall'impresa si sentono protetti « dalla culla alla bara » e che mai, pertanto, cercheranno di recare ad essa danno durevole. A ciò si aggiunge il fatto che una quota rilevante dei guadagni dei lavoratori (dal 15 al 30% secondo le dimensioni delle imprese) rappresenta una partecipazione ai profitti attuata attraverso il sistema dei premi biennali; per tale quota il conflitto non ha senso, anzi è contro-operante. Occorre poi considerare che in Giappone ha luogo una programmazione economica concordata, praticamente senza conflitti veri e propri, fra governo e grandi imprese.

Per la Germania Occidentale e l'Austria deve essere ricordato, in primo luogo, il terribile trauma nazista — in entrambi i paesi il nazismo s'impose anche per effetto dei gravissimi conflitti sociali —; in secondo luogo va considerata la reazione di rigetto pressoché totale provocata dalle occupazioni attuate dall'esercito russo, e va messa in relazione con il fatto che, dopo la seconda guerra mondiale, i programmi fondati su lotte di classe con prospettive rivoluzionarie, sia pure non immediate, in un modo o nell'altro, si ricollegavano alla Russia comunista. Quella reazione di rigetto non poteva non condurre al riformismo e al gradualismo, e pertanto, nelle contrattazioni concernenti i rapporti di lavoro, a metodi capaci di rendere minime le tensioni e massimi i risultati. Fra questi metodi è da ricordare, nel caso della Germania Occidentale, il

referendum che i sindacati hanno l'obbligo di indire fra i lavoratori prima di proclamare uno sciopero; nel caso dell'Austria, è da menzionare la commissione tripartita — governo e rappresentanti delle due parti sociali — la quale ha un ruolo di grande rilievo sia nel campo dei salari sia in quello dei prezzi; tale commissione ha, più in generale, un ruolo fondamentale nella politica economica, che comprende la politica degli investimenti e dell'occupazione.

I sindacati italiani, almeno nel passato, sono stati ostili sia al metodo del referendum preventivo sia al metodo della commissione tripartita — aveva questa natura la commissione nazionale della programmazione economica promossa da Ugo La Malfa. Eppure, nell'ambito dei paesi industrializzati, la Germania Federale, l'Austria e il Giappone hanno i più bassi tassi d'inflazione e di disoccupazione. Certo, non si possono importare le istituzioni e i metodi applicati in quei due paesi; ma possiamo studiarli, con mente aperta e libera da pregiudizi ideologici, per vedere che cosa può essere creativamente imitato e applicato da noi. Uno dei pregiudizi ideologici che si ricollega alla dottrina marxista è che quanto più duri sono i conflitti, tanto meglio sono difesi gl'interessi dei lavoratori, specialmente degli operai: almeno implicitamente, la lotta viene quasi vista come un bene in sé. Questa concezione, che poteva avere un qualche fondamento economico e civile (di maturazione civile) in tempi trascorsi, oggi appare sempre più evidentemente obsoleta.

Nella Germania Federale gl'interessi degli operai non sono difesi peggio che in Italia: se i dati hanno un senso, sono difesi addirittura meglio. E di ciò sono convinti molti operai e impiegati italiani. Da un'indagine compiuta nel 1980 dalla Federazione torinese del partito comunista e dall'Istituto Gramsci di Torino risultò che tra coloro che avevano indicato le loro preferenze per altri paesi, la maggioranza relativa degli operai e degli impiegati FIAT riteneva che nella Germania Occidentale i lavoratori hanno più potere che in Italia: questi risultati contrastavano con i luoghi comuni più diffusi e fecero scalpore; ma sono tuttora meritevoli di riflessione. È molto interessante riflettere sulle risposte che gli operai e gli impiegati hanno dato alla domanda « Che cosa vuol dire democrazia? »: a) libertà di manifestare le proprie idee 41,8%, b) lavoro e vita digni-

tosa per tutti 26,0% e c) partecipazione dei cittadini a tutte le scelte 19,0%. (Le risposte dei tre gruppi rappresentano quasi il 90% del totale. Gli altri non hanno risposto o hanno risposto « non saprei ».) Ora, non c'è nessuna forzatura nell'affermare che le risposte del gruppo a) esprimono il primo dei due grandi ideali sociali (*liberté*) e le risposte degli altri due gruppi il secondo (*égalité*), che anzi, con le qualificazioni implicite nelle domande (« lavoro e vita dignitosa per tutti » e « partecipazione dei cittadini a tutte le scelte »), perde ogni connotato retorico. Queste risposte sono istruttive giacché mostrano che in un paese occidentale la libertà sta a cuore agli operai (che nel campione costituiscono la grande maggioranza) non meno che alle classi medie.

La conflittualità di cui abbiamo parlato finora ha motivazioni essenzialmente economiche; ma nelle società vi sono anche conflitti di natura profondamente diversa: di carattere etnico, o religioso, o essenzialmente ideale. Gli stessi conflitti economici non sono affatto omogenei: ci sono i conflitti d'interesse fra città e campagna, fra abitanti di zone diverse di una stessa nazione, i conflitti sulle condizioni dei patti agrari, quelli sulla determinazione dei salari e delle condizioni di lavoro, i conflitti di classe provocati da miseria, oppressione e sfruttamento. Solo nell'epoca recente e solo in certi paesi — precisamente in quelli sviluppati — i conflitti economici sono diventati importanti. In molti paesi del Terzo Mondo, invece, che pure sono afflitti da problemi di miseria e perfino di fame, sono preminenti i conflitti non economici. Del resto, nei secoli passati i conflitti etnici e in special modo quelli religiosi dominavano la vita sociale in tutti i paesi europei; non dimentichiamo che l'origine stessa degli Stati Uniti d'America va ricercata nei conflitti religiosi che ebbero luogo nel Seicento in Gran Bretagna e che indussero numerosi Inglesi a lasciare il loro paese e a trasferirsi nel Nuovo Mondo. Parlo, naturalmente, dei conflitti interni alle singole società, giacché i conflitti fra le diverse società — le guerre — richiedono una diversa considerazione e una diversa analisi.

Per le società si può ripetere il detto di Eraclito Πόλεμος πάντων πατήρ — il conflitto è il padre di tutte le cose e quindi anche della storia: esso mette in moto processi molteplici che

alla fine possono risultare positivi e progressivi ovvero sterili e distruttivi. I risultati dipendono dai modi e dall'intensità. Quello stesso conflitto, che fino ad un certo punto può originare un salutare processo di maturazione civile e migliorare la convivenza sociale, oltre quel punto può risultare disastroso.

Ha ragione Ralf Dahrendorf: il conflitto — in primo luogo quello delle idee — è il soffio vitale della libertà: nelle società totalitarie ogni conflitto è represso. Va male Menenio Agrippa, col suo programmatico armonicismo; ma Carlo Marx, col suo conflittualismo ad oltranza, che sbocca alla fine nella soppressione di qualsiasi conflitto, va anche peggio.

CONFRONTI INTERNAZIONALI

Già con le brevi considerazioni sui conflitti sociali siamo usciti dall'ambito del nostro paese per istituire alcuni confronti internazionali. Ora dobbiamo cercare di ampliare il quadro di tali confronti, riferendoli alla struttura sociale ed alla sua evoluzione, sempre con lo stile già adottato, che è uno stile telegrafico.

In questo capitolo compiremo un primo esame di carattere generale; alcuni grandi paesi o grandi gruppi di paesi verranno considerati nei capitoli seguenti.

Come quadro di riferimento può essere adottato il seguente, nel quale vengono distinti quattro diversi tipi di strutture economico-sociali.

1. *Paesi capitalistici avanzati*
 - a) Paesi dell'Europa occidentale: capitalismo con residui dell'epoca feudale
 - b) Capitalismo nordamericano; Australia e Nuova Zelanda
 - c) Giappone
2. *Paesi capitalistici relativamente arretrati*
 - a) Paesi latinoamericani
 - b) Altri paesi capitalistici relativamente arretrati (Grecia, Turchia, paesi nordafricani)
3. *Paesi del socialismo reale*
 - a) Unione Sovietica; paesi dell'Europa orientale; Ungheria; Jugoslavia; Cuba
 - b) Cina

4. *Paesi a struttura sociale composita*

- a) Società orientali con residui di caste e residui coloniali (India, Pakistan, Bangladesh, Indonesia, paesi orientali minori)
- b) Paesi arabi
- c) Società africane a struttura tribale con potere centralizzato e con mercati urbani
- d) Società africane a struttura tribale con potere centralizzato e con tentativi di pianificazione.

Si pongono preliminarmente, due quesiti, entrambi ardui: che cosa significa capitalismo? E che cosa si deve intendere per socialismo reale?

Cominciamo col primo quesito. Spesso si parla di economie capitalistiche e di economie di mercato come se fossero espressioni equivalenti. È corretto un tale uso?

La risposta è: no. Per evitare confusioni, è necessario distinguere fra mercati dei prodotti e mercati del lavoro o, più esattamente, dei servizi offerti dai lavoratori. Mercati dei prodotti sono esistiti nei tempi e nei paesi più diversi, che in nessun modo possono essere definiti capitalistici. Quando invece, oltre i mercati dei prodotti, esistono, non come eccezione ma come regola, mercati del lavoro, allora soltanto si può parlare di società capitalistiche. Bisogna tuttavia aggiungere che il capitalismo vero e proprio comporta mercati del lavoro in cui i richiedenti di norma sono imprese private; se invece la domanda è espressa in prevalenza da aziende pubbliche, si può parlare di capitalismo di Stato, ma non di capitalismo senz'altra specificazione (a rigore neppure i dipendenti della pubblica amministrazione rientrano nell'ambito del capitalismo di Stato).

Se si assume la quota dei lavoratori dipendenti sull'occupazione complessiva come indice del grado di sviluppo capitalistico, si nota (v. la tabella 3.2 in appendice) che i paesi dell'Africa sub-sahariana hanno un grado di sviluppo capitalistico bassissimo — in alcuni paesi la quota è appena del 3-5% e la media si aggira sul 10%; lo sviluppo capitalistico vero e proprio, ossia privato, è ancora più basso, dato che in questi paesi l'incidenza relativa dei dipendenti di aziende pubbliche è cospicua. Nei paesi asiatici ed in quelli nordafricani la quota dei lavora-

tori dipendenti è maggiore (si va dal 30 al 50%) ed è ancora maggiore in quelli dell'America Latina (50-70%). Tuttavia, per tutti questi paesi vale l'importante osservazione già espressa circa i dipendenti di aziende pubbliche: lo sviluppo tardivo, infatti, porta con sé un intervento diretto dello Stato nell'economia nettamente più accentuato che nei paesi di antica industrializzazione.

Sia nel caso di prodotti, sia nel caso del lavoro, ciascun mercato è costituito da una domanda e da un'offerta. Nel caso dei prodotti la domanda proviene da un gran numero di soggetti e l'offerta da un numero quasi sempre meno grande — al limite: uno solo (monopolio) —, mentre nel caso del lavoro è vero l'inverso: di regola sono molti gli offerenti e relativamente pochi i richiedenti. I soggetti che offrono prodotti possono essere i più diversi. In un'economia capitalistica l'offerta fa capo alle imprese private grandi e piccole, alle aziende pubbliche, alle aziende familiari, ai lavoratori autonomi, a cooperative; fra le grandi imprese, vanno ricordate quelle organizzate nella forma delle società per azioni, che in certi casi sono controllate dallo Stato. Nei paesi del socialismo reale, mentre la domanda di prodotti, di regola, è relativamente libera, nel senso che solo in via eccezionale si usano tessere di razionamento, l'offerta fa capo a aziende pubbliche, dotate di una maggiore o minore autonomia, e a cooperative; subordinatamente, fa capo a piccole aziende private ed a lavoratori autonomi. In quei paesi non c'è invece un mercato del lavoro, giacché neppure le piccole aziende private hanno il diritto di assumere lavoratori retribuiti: al massimo, in tali aziende possono lavorare membri della famiglia di colui che organizza l'azienda. Questo perché si accoglie la tesi di Carlo Marx, secondo cui i capitalisti perseguono il profitto se sussistono mercati delle due categorie, quelli dei prodotti e quelli del lavoro; e, nonostante le apparenze di contratti fra soggetti liberi ed eguali, i capitalisti riescono a sfruttare sistematicamente gli operai, che, nella sostanza, sono in posizione di irrimediabile inferiorità, dato che per vivere sono costretti a vendere la loro forza-lavoro: non hanno scelta, se non vogliono morire di fame. È sulla base di tale concezione che nei paesi del socialismo reale sono stati aboliti i mercati del lavoro salariato nel senso specificato.

È fondata questa concezione?

Si può dire che quando nei mercati del lavoro vigevo, come regola, la libera concorrenza e i salari si aggiravano su livelli stazionari, non molto superiori alle esigenze della sussistenza, tale concezione (a parte la validità logica della teoria del valore-lavoro) poteva apparire realistica. Nei paesi europei nei primi sei o sette decenni del secolo scorso una certa tendenza all'aumento dei salari si era profilata, per esempio in Inghilterra, ma essa era molto debole. Tuttavia, nello stesso periodo negli Stati Uniti i salari non solo erano superiori a quelli europei, ma erano chiaramente crescenti: a fondamento di tale tendenza era, come vedremo meglio nel capitolo 8, l'esistenza di terre libere, che creavano e ricreavano incessantemente condizioni di scarsità nell'offerta di lavoro salariato e quindi condizioni di concorrenza non piena. Cosicché, se i salariati venivano trattati male dai padroni o se non erano pagati adeguatamente, potevano scegliere di mettersi in proprio. Per far ciò dovevano superare difficoltà non lievi; ma d'altro canto non così gravi, come la concezione marxista esplicitamente presupponeva e presuppone.

Per un altro verso, oggi la concezione marxista del mercato del lavoro corrisponde alla realtà solo in parte o non vi corrisponde affatto da quando i sindacati e la legislazione sociale hanno creato difese tali, per i lavoratori dipendenti, da eliminare in un numero crescente di mercati del lavoro i connotati della libera concorrenza. Per Marx la disoccupazione — l'« esercito industriale di riserva » — costituiva con le sue fluttuazioni il supremo regolatore in questo tipo di mercato; e ai tempi di Marx in Europa questo era sostanzialmente vero. Oggi non è più così. Inoltre la disoccupazione oggi è un problema molto meno grave dal punto di vista economico — nessuno muore di fame nei paesi capitalistici avanzati —, anche se, da un punto di vista non strettamente economico, è un problema forse anche più grave che nel passato, come cercherò di chiarire più oltre. In generale, le condizioni dei mercati del lavoro sono profondamente cambiate e tendono a cambiare ancor più radicalmente con la grande espansione del settore pubblico, con lo sviluppo delle società per azioni, controllate non solo da privati ma anche dallo Stato, e con la possibilità, per un numero crescente di lavoratori, di acquistare le azioni nelle società in

cui lavorano e, infine, con lo sviluppo delle cooperative e delle piccole aziende sia nel settore delle merci sia, e ancora di più, nel settore dei servizi. Appare evidente che parlare di capitalismo come di un sistema sociale sostanzialmente stabile e definibile una volta per sempre è erroneo: il sistema capitalistico tende a cambiare profondamente nel tempo, al punto che da un certo momento in poi può diventare non distinguibile da un sistema socialistico.

Considerazioni analoghe valgono per il cosiddetto socialismo reale.

Può essere definito socialista il sistema che vige nell'Unione Sovietica, nei paesi dell'Europa orientale, a Cuba e in Cina?

Se si considerano come connotati essenziali l'inesistenza dei mercati del lavoro, in cui entrano, come richiedenti, le imprese private, e l'inesistenza, almeno come regola, della proprietà privata dei mezzi di produzione, la risposta a quella domanda è certamente positiva. Tuttavia, considerare come decisivi questi due elementi nella definizione di una società socialistica comporta il grave rischio di perdere di vista la distinzione tra mezzi e fine. Ci si deve chiedere infatti se quelli sono mezzi necessari per realizzare o per tendere a realizzare in qualsiasi condizione storica una società senza classi e senza privilegi o discriminazioni di sorta fra le diverse categorie di cittadini, e nella quale le libertà civili siano piene e assicurate indistintamente a tutti: questa appare la definizione più generalmente accettata di una società socialista. Come vedremo in seguito, nel caso dei paesi del socialismo reale, il sospetto che i mezzi abbiano prevaricato sui fini non è affatto campato in aria. Tuttavia, anche le società del socialismo reale, lungi dall'essere stabili e sostanzialmente immutabili nel tempo, cambiano profondamente, per il meglio o per il peggio, cosicché una critica, per quanto grave, dell'assetto attuale, non può comportare una condanna definitiva.

La società italiana, come si è detto, può essere considerata « capitalistica », con l'avvertenza, però, che la quota rappresentata dal « capitalismo di Stato » è particolarmente alta; considererò nei prossimi due capitoli la società nordamericana, che viene considerata la più « capitalistica » di tutte.

In capitoli successivi proporrò alcuni temi di riflessione su due società del socialismo reale, l'Unione Sovietica e la Cina e poi su due gruppi di paesi: il primo, quello dei paesi capitalistici relativamente arretrati, il secondo, quello dei paesi a struttura composita — l'uno e l'altro gruppo appartenenti al così detto Terzo Mondo.

Qui, riferendomi alle tabelle pubblicate in appendice (3.1 e 3.2), indico alcune fondamentali tendenze osservabili nella struttura economica e in quella sociale nei paesi capitalistici avanzati, rinviando le analoghe brevi osservazioni sui due paesi del socialismo reale ai capitoli ad essi dedicati.

Le principali tendenze sono quattro:

1. I contadini proprietari ed i salariati agricoli sono in netta flessione ed in certi casi, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, sono scesi a livelli minimi (2-3% dell'occupazione complessiva).

2. Le classi medie urbane sono in rapida crescita assoluta e relativa in tutti i paesi capitalistici avanzati.

3. Fra le classi medie particolarmente forte è l'aumento degli impiegati, privati e pubblici.

4. La classe operaia è in flessione in termini relativi e in certi paesi anche in termini assoluti.

Fino ad un tempo recente, nonostante i generici riferimenti all'importanza dei ceti medi, in Europa era diffusa la tesi del tendenziale bipolarismo classista. La tesi, di origine marxista, era implicitamente accolta — sia pure con preoccupazione — da intellettuali e da politici che marxisti non erano. Le tendenze che emergono dai dati delle tabelle in appendice smentiscono drasticamente questa tesi, che è al fondamento dell'intera analisi di Carlo Marx: « Tutta la società si scinde sempre più in due vasti campi nemici, in due classi ostili l'una all'altra: la borghesia e il proletariato », il quale, espandendosi incessantemente, sarebbe diventato « l'immensa maggioranza della popolazione » (*Manifesto*, cap. 1).

Secondo Marx, il proletariato avrebbe avuto la tendenza ad espandersi non solo per l'aumento della popolazione ma, ancora di più, per effetto della crisi dei ceti medi tradizionali, « piccoli industriali, commercianti, piccoli proprietari, artigiani, agricoltori ». Ora, per i contadini proprietari Marx ha avuto ragione (vedi la prima tendenza); ma per gli altri ceti medi

tradizionali ha avuto torto. Tuttavia, il fenomeno che ha completamente rovesciato le sue previsioni si ricollega ai nuovi ceti medi, ossia degli impiegati, che sono cresciuti ad un ritmo addirittura tumultuoso. Negli ultimi anni è stata particolarmente rapida la crescita di ceti medi urbani di un tipo nuovo, originato principalmente dallo sviluppo dell'elettronica; si tratta di persone che appartengono sia alla categoria degli impiegati sia a quella dei lavoratori autonomi, fra cui possiamo includere i membri delle cooperative.

L'espansione degli impiegati pubblici, che in questo dopoguerra diviene decisamente più rapida che nel passato, è imputabile a tre ordini di motivi: 1. crescenti interventi pubblici nella vita economica; 2. crescenti trasferimenti per fini sociali (specialmente: sanità e previdenza) e 3. diffusione, sostenuta principalmente dallo Stato, dell'istruzione. Sono spinte, soprattutto la seconda e la terza, che s'inseriscono in modo molto chiaro nel processo di democratizzazione delle società moderne. A queste, tuttavia, va aggiunta una spinta particolare, debole in certi paesi, forte in altri, come l'Italia: quella tendente a « sistemare » un certo numero di persone, per ragioni di stabilizzazione politica o, più prosaicamente, per ragioni clientelari. Ecco le stime dei dipendenti pubblici in sette paesi industrializzati (v. le tabelle 3.1 e 3.3); le cifre indicano percentuali di composizione sulla popolazione attiva:

	<i>Italia</i>	<i>Francia</i>	<i>Germ. Occ.</i>	<i>Regno Unito</i>	<i>Svezia</i>	<i>Usa</i>	<i>Giappone</i>
1960-67	9,9	12,9	9,4	15,5	14,6	16,7	8,0
1980-83	15,8	16,0	15,4	21,6	31,3	16,6	14,0

La quota italiana non sembra particolarmente alta: è simile a quella francese, tedesca, giapponese e americana ed è inferiore a quella del Regno Unito e della Svezia (dove tuttavia la quota dei lavoratori a tempo parziale è molto alta: 44%); eppure sembra certo che in Italia ha agito con forte intensità quella spinta particolare che ho chiamato di stabilizzazione politica. Il fatto è che la quota in discussione non va giudicata

in assoluto, ma con riferimento al grado di sviluppo economico ed all'ampiezza dei trasferimenti per fini sociali; considerando questi due fattori, la quota italiana non appare più senz'altro « normale »; c'è inoltre il grave problema della cattiva distribuzione del personale fra le diverse sedi e i diversi uffici. (Vedi nota 17 e la tabella 3.3 in appendice.)

Nei paesi industrializzati gl'impiegati privati sono aumentati di numero con una velocità simile a quella relativa agli impiegati pubblici; essa è più alta solo negli Stati Uniti, dove invece la quota degli impiegati pubblici è alquanto diminuita negli ultimi quindici anni. È variata poco la quota degli altri ceti medi urbani (commercianti, artigiani ed altri), mentre è cresciuto il loro numero assoluto.

Nel complesso si nota, nei paesi industrializzati, un'impressionante rassomiglianza delle tendenze di fondo e quindi una convergenza sia della struttura economica che di quella sociale, come risulta dai dati. Alla convergenza economico-sociale corrisponde una convergenza culturale, non meno impressionante anche se non precisamente misurabile: gusti, consumi, abitudini, specialmente fra i giovani di tutto il mondo industrializzato si avvicinano e si livellano in una misura impensabile perfino in un passato recente. I principali veicoli di tale fenomeno sono costituiti dalla pubblicità, dai trasporti aerei a buon mercato e dalla televisione.

Una netta convergenza economico-sociale (ma anche, per diversi aspetti, culturale) emerge chiaramente dai dati relativi ai due grandi giganti economici dell'Ovest e dell'Est: Stati Uniti e Giappone.

Struttura economica (percentuali di composizione)

	1965		1982	
	Giappone	Usa	Giappone	Usa
Agricoltura	27	5	12	2
Industria	32	36	39	32
Servizi	41	59	49	66

Struttura sociale (percentuali di composizione)

	1965		1982	
	Giappone	Usa	Giappone	Usa
« Borghesia »	4	6	5	7
Classi medie urbane	25	50	45	56
Coltivatori diretti	25	3	10	1,5
Classe operaia	46	41	40	35,5

In Giappone la quota degli occupati in agricoltura è ancora nettamente maggiore della quota americana: se, per un certo aspetto, questo divario è un indice di un più basso grado di sviluppo complessivo dell'economia giapponese, per un altro aspetto — per il futuro — esso rappresenta un elemento a favore del Giappone, dato che in questo paese l'industria e i servizi possono attingere più che negli Stati Uniti alla forza di lavoro occupata in agricoltura. Si nota anche una netta convergenza anche nel reddito pro-capite: nel 1965 quello giapponese era pari a circa il 42% del reddito americano, nel 1983 era salito al 72%; e l'economia giapponese continua a crescere ad un saggio medio più alto di quello americano.

Eppure i punti di partenza sono diversissimi: se si considerano l'assetto istituzionale e le motivazioni del processo di sviluppo nei due paesi, è difficile immaginare differenze più profonde. Degli Stati Uniti si dirà, molto brevemente, nei prossimi due capitoli; sul Giappone esprimerò ora qualche commento in stile telegrafico.

L'industrializzazione giapponese fu avviata nel settimo decennio del secolo scorso con la così detta Restaurazione Meiji: i cadetti della nobiltà si allearono con un ampio gruppo di ricchi mercanti e di manifattori per introdurre alcune riforme istituzionali e gettare le basi dell'industria moderna: essi promossero il movimento riformista in nome dell'imperatore e della difesa nazionale. Il vertice imperiale da tempo temeva che il Giappone potesse subire la sorte della Cina e divenisse terra di conquista di quei popoli bianchi che stavano sviluppando l'industria moderna: il Giappone doveva seguire la stessa strada di questi ultimi per mettersi in grado di produrre armi mo-

derne. L'industria fu divisa in settori e le più grandi fabbriche — specialmente, ma non soltanto, quelle d'interesse strategico — furono create per iniziativa del governo e poi, in molti casi, cedute ai privati a prezzi vantaggiosi; altre imprese furono promosse dai privati, che ricevettero cospicui sussidi dallo Stato. Fin da principio, insomma, vi furono rapporti strettissimi fra uomini d'affari e burocrazia, che era lo strumento del governo nelle attività economiche, ma godeva di una notevole autonomia e di un non meno notevole prestigio: i dirigenti, infatti, provenivano, non dalle classi medie, ma dai ceti ex feudali — erano membri della nobiltà minore; nella fase iniziale dell'industrializzazione la burocrazia svolse vere e proprie funzioni imprenditoriali. Le attività economiche via via trasferite ai privati confluivano spesso in quei particolari gruppi denominati « zai-batsu », che erano una sorta di antenati dei moderni cartelli e che, fra l'altro, erano caratterizzati da una forte integrazione tra finanza, commercio interno ed estero e produzione.

Il rapporto fra industria e armamenti è stato abbastanza stretto in tutti i paesi industrializzati; ma — se si mette da parte il caso specialissimo della Russia sovietica — solo in Giappone, io penso, il processo è stato promosso essenzialmente da quella spinta, che permane anche in seguito: il connotato nazionalistico e militare ha caratterizzato lo sviluppo industriale giapponese fino alla seconda guerra mondiale. La ricerca del profitto operava come molla potente; ma il profitto era, per così dire, aggogato al carro del nazionalismo militare, che aveva nell'imperatore il punto di riferimento, ed il simbolo: ciò ha rappresentato un freno potente all'espansione del movimento di sinistra, sindacale e politico. D'altra parte, la rivoluzione bolscevica non esercitò, sui lavoratori giapponesi, un'attrazione paragonabile a quella esercitata sui lavoratori europei: era diffusa, addirittura a livello popolare la convinzione che la Russia era un paese potenzialmente nemico. Più in generale, il movimento di sinistra non ebbe gran peso negli anni che seguirono la prima guerra mondiale, pur avendo nel suo ambito gruppi radicali o addirittura estremisti. I fascisti, che andarono al potere nel 1930, avevano cercato, come ben si comprende, di strumentalizzare la paura che questi gruppi incutevano alla così detta borghesia e ad una parte cospicua dei ceti medi; fra l'altro (è una costante

di tutti i fascismi), soppressero l'autonomia dei sindacati; essi però fecero soprattutto leva sul nazionalismo militarista. Tutti i fascismi appaiono caratterizzati da una combinazione di nazionalismo e di anticomunismo; ma i pesi delle due componenti sono molto diversi secondo i paesi e secondo i tempi. Diciamo che in Europa nella fase preparatoria prevalsero l'anticomunismo e l'antisocialismo; in Giappone prevalse fin da principio il nazionalismo.

Per i limiti provenienti dalla sua stessa origine, nei decenni che precedono la seconda guerra mondiale lo sviluppo industriale giapponese non ha brillato per dinamismo. La rottura di quei limiti avvenne con la sconfitta militare e con l'occupazione alleata. Non è un paradosso affermare che il generale Douglas Mac Arthur, supremo reggitore del Giappone per sei anni dopo la resa, considerato negli Stati Uniti come un conservatore se non addirittura un reazionario, operò, in quel paese, come un vero e proprio rivoluzionario, almeno nella prima fase del suo mandato. Nel perseguire lo scopo dichiarato di estirpare il militarismo, Mac Arthur — che aveva tra i suoi consiglieri diversi intellettuali provenienti dal « New Deal » rooseveltiano — attuò innovazioni che ebbero effetti certamente rivoluzionari. Le principali furono tre. In primo luogo, il ripristino dell'autonomia dei sindacati — un'autonomia che però dopo il 1947 fu sottoposta a controlli e vincoli. In secondo luogo, l'esproprio di un gran numero di proprietari terrieri, grandi e piccoli, che, come gli avevano spiegato i suoi consiglieri, avevano costituito il nerbo del fascismo giapponese. Quei proprietari, spesso professionisti e impiegati, erano quasi sempre assenteisti; perciò la loro espropriazione eliminò l'onere della rendita fondiaria a carico degli affittuari e in questo modo favorì lo sviluppo della produzione agricola. Di questa importante trasformazione si trova chiara traccia nelle statistiche: prima della seconda guerra mondiale in Giappone i salariati e i coloni parziali superavano gli 8 milioni mentre i coltivatori diretti non raggiungevano i 3 milioni; nel 1965 il quadro era cambiato completamente: i coltivatori diretti erano saliti da 3 a 11 milioni e più. È vero che in seguito ha avuto luogo — come in tutti i paesi industrializzati — un forte esodo agrario, cosicché oggi il numero dei coltivatori diretti è sceso a 6 milioni (v. la tabella 3.4).

Ma l'impulso dato allo sviluppo della produzione agricola in un periodo cruciale dell'evoluzione economica giapponese non è andato perduto. In seguito, com'è accaduto anche negli altri paesi industrializzati, l'aumento della produttività ha consentito, nonostante l'esodo, un'ulteriore sistematica crescita della stessa produzione agricola.

La terza innovazione rivoluzionaria introdotta da Mac Arthur è consistita nella dissoluzione degli « zaibatsu », considerati come cartelli monopolistici — una misura che ricalcava le linee della legge Sherman americana contro i monopoli. Gli « zaibatsu », dissolti sul piano giuridico, si sono ricostituiti nei fatti, ma hanno assunto nuove forme, più rassomiglianti a quelle dei trust che a quelle dei cartelli: entrambi sono il risultato di fusioni e di raggruppamenti d'impresе; ma nel primo caso, frequente negli Stati Uniti, prevalgono gli aspetti innovatori e dinamici, mentre nel secondo, caratteristico della Germania fino alla seconda guerra mondiale, sono particolarmente accentuati gli aspetti conservatori. Le nuove forme sono state accompagnate da un radicale ricambio dei dirigenti e, quel che più importa, da un mutamento delle regole riguardanti le promozioni al vertice, in modo da eliminare ogni privilegio ereditario. Nei grandi gruppi, tuttavia, sono rimaste alcune delle antiche tradizioni come quelle riguardanti il trattamento dei lavoratori in pianta stabile, che costituiscono il grosso della forza lavoro: ciò ha comportato una minore mobilità, rispetto a quanto avviene nelle imprese americane, ma anche una minore conflittualità ed un maggiore attaccamento dei lavoratori alle loro imprese, con effetti positivi sulla redditività. Al tempo stesso, nell'ambito dei grandi gruppi è rimasto ed anzi si è sviluppato quell'intreccio fra attività produttive, commerciali e finanziarie che caratterizza in modo unico i grandi gruppi giapponesi e ne ha rafforzato il dinamismo e la capacità di penetrazione all'estero. In breve, dalla rottura provocata dalla sconfitta e dall'occupazione alleata è emersa, nella società giapponese, una particolare miscela, che combina elementi di stabilità, provenienti da un'antica tradizione, con elementi moderni e flessibili, e che si è rivelata straordinariamente dinamica dal punto di vista economico; le stesse innovazioni tecnologiche, attuate prevalentemente dai grandi gruppi, che per un lungo periodo di tempo

si son potute caratterizzare come imitazione creatrice, sono divenute negli ultimi anni sempre più autonome e originali.

Per gli Stati Uniti il vigoroso sviluppo economico e tecnologico giapponese rappresenta certamente una sfida. Questa, tuttavia, sull'economia americana potrà avere un effetto negativo, solo se la concorrenza giapponese giungerà a provocare crisi in interi settori industriali o se la risposta americana consisterà soprattutto nel protezionismo; può invece avere effetti positivi se provoca una risposta vigorosa e dinamica. Si può ritenere che entrambi gli effetti avranno luogo; ma considerata la sperimentata reattività dell'economia americana, si può anche riguardare come probabile un effetto netto tendenzialmente positivo.

Prima di concludere queste brevi note sul Giappone, occorre esprimere un'osservazione di carattere generale.

Ad un primo esame il caso giapponese può apparire in contrasto con la tesi di fondo sostenuta in questo saggio secondo la quale quanto più estesa è l'eredità feudale, tanto maggiori sono gli ostacoli al processo di democratizzazione e tanto più forti le divisioni di classe e le tensioni sociali.

Il contrasto, io credo, viene meno se si riflette sulle origini non propriamente economiche dell'industrializzazione giapponese. L'aver assegnato, in questo processo, il ruolo principale alla potenza nazionale e non alla ricerca del profitto in quanto mezzo di ascesa sociale (i nobili minori e poi i loro successori erano già in alto nella scala) ha avuto una serie di ripercussioni economiche e sociali, tutto sommato, positive, almeno da certi punti di vista. Fra l'altro, ciò ha dato luogo a quell'atteggiamento paternalistico e protettivo dei dirigenti verso i lavoratori e a quell'attaccamento dei lavoratori per l'impresa che costituiscono caratteristiche così peculiari del Giappone. Il basso grado di priorità accordato all'arricchimento in quanto tale è probabilmente alla base di una politica retributiva che non comporta neppure per i grandi manager paghe notevolmente più alte di quelle attribuite ai lavoratori dipendenti. Ed è un fatto che la distribuzione complessiva del reddito in Giappone è assai meno diseguale che negli Stati Uniti; anzi: se la si giudica con riferimento alla quota di reddito percepita dal 20% dei

redditieri più poveri (8,7%), la distribuzione del reddito in Giappone risulta una delle più egualitarie del mondo.

Altri tre fattori hanno avuto un ruolo di rilievo nell'evoluzione economica, sociale e politica del Giappone: la diffusione in tutti gli strati sociali dell'istruzione umanistica e tecnica, grazie ad una politica lungimirante avviata molti decenni or sono; l'omogeneità, etnica e culturale, che ha favorito la mobilità sociale delle persone ed ha impedito la formazione di « ghetti »; la sostituzione, in questo dopoguerra, dello sviluppo produttivo come obiettivo nazionale alle aspirazioni nazionalistiche ed imperialistiche: lo sviluppo potrebbe assicurare la *leadership* del Giappone in Asia con mezzi pacifici.

Naturalmente, non tutto è oro quello che riluce. Così — per fare qualche esempio di ciò che non è oro — sono gravi le carenze di importanti infrastrutture sociali e dell'edilizia abitativa; e la concentrazione degli sforzi sullo sviluppo produttivo ha dato luogo ad una competitività sfrenata, che comincia addirittura nella scuola e che fa impallidire la stessa competitività americana. Tutti questi sforzi si traducono in sofferenze e sacrifici non valutabili, ma certamente altissimi.

Resta vero, infine, che il processo di democratizzazione tutto sommato in Giappone non è andato più avanti che negli altri paesi industrializzati: per diversi aspetti (ad esempio, per la condizione sociale della donna), è rimasto più indietro: l'eredità feudale protegge, ma anche frena.

GLI STATI UNITI: LA STRUTTURA SOCIALE

Negli Stati Uniti la questione delle classi sociali ha sempre avuto un peso limitato — lo stesso concetto di « lotta di classe » è compreso con difficoltà in quel paese. Il fatto è che la divisione in classi delle società europee ha avuto e tuttora ha rilievo principalmente come eredità di un assetto che negli Stati Uniti non c'è mai stato: quello feudale. Lo stesso Sud degli Stati Uniti, dove per lungo tempo i grandi proprietari hanno avuto un forte peso sociale e politico, non era in alcun modo una società di tipo feudale ma — cosa ben diversa — una società fondata sulla schiavitù.

La questione delle classi si pone in termini diversi negli Stati Uniti soprattutto perché assai più grande che in Europa è la mobilità orizzontale e verticale fra gli strati sociali oltre che fra categorie economiche. Inoltre è quasi assente quella concezione gerarchica della società che in Europa è bensì in declino, ma è tuttavia presente e, in certi paesi e in certe regioni, importante. Infine, sono assai più deboli che in Europa i diaframmi tra lavoro detto 'manuale' e lavoro detto 'intellettuale'. Negli Stati Uniti i problemi sociali non si collegano tanto alle diverse classi quanto alle diverse « razze », diciamo ai diversi gruppi etnici. Pertanto nel proporre alcuni temi di riflessione sulla struttura sociale della repubblica nordamericana comincerò con la questione etnica per poi passare, molto brevemente, alle stratificazioni sociali.

Il problema etnico numero uno, come tutti sappiamo, è il problema negro. Ormai nel Nordamerica non ha più rilevanza sociale il problema indiano. Gli Indiani furono in gran numero

sterminati nel secolo scorso: lo sterminio in parte dipese da azioni violente e spietate e in parte dal fatto che gl'Indiani — un popolo che non aveva mai superato lo stadio della caccia — furono progressivamente privati della loro terra e risultarono refrattarii all'inserimento nel sistema economico dei coloni europei.

Per comprendere l'attuale composizione etnica degli Stati Uniti occorre considerare le diverse ondate migratorie, da principio circoscritte e poi sempre più vaste. Al principio del Seicento una schiera di Inglesi fonda una colonia nella Virginia; quasi contemporaneamente altri Inglesi organizzano colonie in quella parte degli Stati Uniti che poi viene denominata Nuova Inghilterra. La matrice etnica era la stessa; ma nel primo caso si trattava di avventurieri e comunque di persone mosse dal desiderio di arricchirsi, attratte principalmente dal miraggio dell'oro e dell'argento. Non pare che trovassero miniere di questi metalli pregiati; il clima favorevole li spinse allora ad attività di tipo agricolo, e ben presto cominciarono ad importare schiavi. Le altre schiere d'Inglesi erano spinte da motivi ben diversi: volevano sfuggire all'intolleranza religiosa che allora imperver-sava in Inghilterra e organizzarsi per vivere da uomini liberi; erano spinti, cioè, non da motivazioni economiche, ma da ideali religiosi e civili. A differenza degli Inglesi della Virginia questi della Nuova Inghilterra — come fa notare Alexis de Tocqueville — provenivano dalle classi medie ed erano forniti d'una buona istruzione; alcuni erano intellettuali (come diciamo oggi) di alto livello. Sono questi i « Padri pellegrini », che creano uno stampo talmente solido da conservare ancora oggi certe sue caratteristiche essenziali nonostante il passaggio del tempo e nonostante le gigantesche immigrazioni di persone provenienti dai paesi più diversi.

Tutto sommato, ha sempre una sua validità il giudizio che Tocqueville espresse oltre un secolo e mezzo fa in termini appassionati e in certi punti addirittura poetici, ma non retorici:

I principi della Nuova Inghilterra in un primo tempo si sono diffusi negli Stati vicini, in seguito hanno raggiunto, uno dopo l'altro, i più lontani ed hanno finito, se così si può dire, per *penetrare* in tutta la confederazione. Essi oramai esercitano la loro influenza ben oltre i suoi confini, su tutto il mondo americano.

La civiltà della Nuova Inghilterra è stata come quei fuochi che si accendono sulle alture e che dopo aver irradiato il calore nelle loro immediate vicinanze tingono ancora coi loro bagliori gli ultimi confini dell'orizzonte.

Il francese Tocqueville esalta a tal punto le virtù civili degli americani di origine inglese da far quasi pensare che abbia inclinazioni di tipo razzista; ma razzista non è affatto. È lui anzi che mette in grande risalto come furono gli Inglesi della Virginia ad introdurre la schiavitù nel Nordamerica, dopo mille anni dalla sua soppressione nel mondo detto civile, avviando un processo che Tocqueville giudica odioso e nefasto da ogni punto di vista. Egli mette poi in non minore risalto che sono inglesi anche coloro che avevano fondato le colonie della Nuova Inghilterra, coloro che appunto creano lo stampo della repubblica nordamericana, uno stampo che non va esente da critiche, ma che ha importanti tratti positivi, imputabili, tuttavia, non alla razza, ma a fattori al tempo stesso culturali e sociali. Giova riportare un'altra citazione:

Quasi tutte le colonie hanno avuto come primi abitanti uomini senza educazione e senza risorse, che la miseria e la cattiva condotta spingevano fuori dei paesi che li avevano visti nascere, oppure avidi speculatori e imprenditori. [...]

Gli emigranti che vennero a stabilirsi sulle rive della Nuova Inghilterra appartenevano tutti alle classi agiate della madre patria. La loro riunione sul suolo americano presentò fin dall'origine il fenomeno singolare di una società dove non vi sono né gran signori né popolo, per così dire, né poveri né ricchi.

Questa osservazione pone in evidenza quello che forse è il principale contrasto fra società nordamericana e paesi europei. Una delle ragioni non secondarie del fatto che le ideologie socialiste hanno avuto ampia diffusione in Europa e in Russia mentre non si sono diffuse negli Stati Uniti sta in ciò, io credo, che in Europa e in Russia il socialismo rappresentava, in ultima analisi, una reazione egualitaristica alla profonda divisione in classi, che trova la sua origine nel periodo feudale. (Un'altra ragione va ricercata, soprattutto in una prima lunga fase dello

sviluppo economico, nell'esistenza di terre libere, che nell'America del Nord costrinsero i così detti padroni a trattare bene i salariati.)

Nel resto del Seicento, nel secolo successivo e nella prima metà dell'Ottocento continua il flusso di immigrati provenienti non solo dall'Inghilterra, ma anche da altri paesi europei; si tratta tuttavia di persone mosse da spinte di tipo economico piuttosto che di tipo ideale. Il flusso degli immigrati diviene addirittura tumultuoso nella seconda metà del secolo scorso: qui di regola prevale la spinta economica nel senso più elementare della parola, giacché sono persone che fuggono dalla miseria spostandosi verso un paese in rapido sviluppo; in prevalenza sono Irlandesi, Italiani, Polacchi; in una certa fase sono anche Cinesi. Tali migrazioni praticamente cessarono con la prima guerra mondiale: dopo la guerra gli Stati Uniti adottarono leggi che restrinsero drasticamente l'immigrazione. Negli ultimi due decenni si è avuto un nuovo flusso, dapprima (presumibilmente) modesto, in seguito tanto ampio e rapido da assumere dimensioni addirittura paragonabili a quelle raggiunte dall'immigrazione di un secolo fa: nasce, di nuovo, da necessità economiche primordiali questa volta di gente che proviene dai vicini paesi latinoamericani, specialmente il Messico e i paesi dell'America centrale. Si tratta di milioni di persone, che spesso entrano illegalmente negli Stati Uniti, per andare a svolgere lavori di tipo manuale e ripetitivo, lavori non di rado rifiutati dai lavoratori locali.

Oggi il quadro etnico degli Stati Uniti è radicalmente diverso da quello del secolo scorso: i gruppi nord-europei, fra cui è quello anglosassone, ormai non rappresentano nemmeno un terzo della popolazione totale; il gruppo latino rappresenta un quarto o poco meno; i negri costituiscono il 12% e il resto è costituito da una varietà di gruppi etnici, fra cui quelli slavi e quelli orientali. L'ultima ondata immigratoria è quella proveniente da paesi di lingua spagnola, che ha dato luogo, ancora una volta, a situazioni di ghetto. Insomma, non sono ancora risolti i problemi di assimilazione posti da una determinata ondata immigratoria che già se ne profila una nuova a riproporre analoghi gravissimi problemi. Bisogna dire che, almeno finora, gli Stati Uniti hanno dimostrato una straordinaria capa-

cità di assimilazione, riuscendo a preservare, nella sostanza, lo stampo liberaldemocratico di origine anglosassone.

Coloro che emigrano negli Stati Uniti per fuggire dalla miseria spesso parlano solo dialetti ed hanno un bassissimo livello di istruzione, ciò che rende molto grave il problema dell'integrazione culturale, a cominciare dalla lingua. Gli immigrati riescono quasi sempre a risolvere il problema economico, ma di rado riescono ad integrarsi culturalmente, cioè compiutamente, nella società nordamericana: di regola vivono in veri e propri ghetti. I loro figli però, che crescono in America e vengono educati in scuole americane, riescono man mano ad integrarsi e a raggiungere, alcuni, posizioni socialmente elevate. Questo è stato vero per l'ondata che precedette la prima guerra mondiale: significativa, a questo riguardo, l'evoluzione dei figli di immigrati italiani. Gli stessi problemi di assimilazione si pongono ora per i recenti immigrati dai paesi latinoamericani.

Se l'immigrazione ha modificato e sta modificando le caratteristiche culturali e civili della società americana, tuttavia, non ne ha alterato in profondità lo « stampo » originario, che si traduce in quelle che si possono chiamare le regole del gioco democratico. È vero che la Costituzione americana, la quale racchiude la quintessenza di queste regole, è stata ripetutamente modificata, ma tali modifiche non ne hanno alterato lo spirito; si può sostenere che l'abbiano confermato.

Per ragioni culturali e per ragioni, se così si può dire, 'esteriori' — il colore della pelle —, molto più grave è il problema negro. La gravità del problema va imputata, in primo luogo, al circolo vizioso messo in piena evidenza da Gunnar Myrdal, ma già nitidamente individuato da Tocqueville: « Per indurre i bianchi ad abbandonare l'opinione che si erano fatta dell'inferiorità intellettuale e morale dei loro antichi schiavi, occorre che i negri cambiassero; ma questi non possono cambiare finché sussiste tale opinione ».

Tuttavia sarebbe ingiusto minimizzare gli straordinari progressi compiuti dai negri negli ultimi cinquant'anni; fra le spinte che li hanno favoriti sono da considerare sia la seconda guerra mondiale, sia la (pur sciagurata) guerra del Vietnam. Negli ultimi dieci anni sono stati compiuti progressi molto importanti sulla via dell'integrazione scolastica, che rappresenta uno degli

aspetti più difficili e più delicati del problema negro. Nel futuro le tensioni e le lacerazioni e le sofferenze saranno gravi: la previsione è agevole; ma su quello che accadrà a lungo andare è possibile essere ottimisti. È un fatto che gli Stati Uniti sono riusciti a compiere straordinari progressi nell'assimilazione di schiere numerose di persone il cui livello culturale era bassissimo; in un periodo sia pure sensibilmente maggiore, per le ragioni dette, e con sofferenze più gravi, l'assimilazione dei negri andrà avanti, come andrà avanti quella dei più recenti immigrati latinoamericani. Certo, le ondate di immigrazione che si sono via via succedute, e specialmente quelle provocate dalla miseria, hanno allontanato nel tempo il processo di democratizzazione della società nordamericana, ossia il processo di un tendenziale livellamento di posizioni economiche e culturali. Dal punto di vista mondiale quelle immigrazioni hanno rappresentato un fenomeno positivo, in quanto hanno dato un contributo, sia pure minimo, alla riduzione delle tremende distanze sociali ed economiche che caratterizzano l'umanità, poiché quelle grandi schiere di persone misere e incolte, quei frammenti di dolorosa umanità sono riusciti ad inserirsi in un circuito di vigoroso sviluppo e, sia pure in un periodo non breve, ne hanno tratto vantaggio. Ma indubbiamente quelle immigrazioni hanno ritardato e stanno ritardando il processo di democratizzazione degli Stati Uniti; in diversi periodi non l'hanno solo ritardato: l'hanno addirittura rovesciato, sia pure solo temporaneamente. Negli ultimi due decenni del secolo scorso e nei primi due del nostro le masse che si riversano dall'Europa negli Stati Uniti in connessione col rapido progresso dell'industria riproducono divisioni di classe simili a quelle caratteristiche dei paesi europei; in questo periodo i conflitti sociali assumono, nel nuovo mondo, una straordinaria intensità. (Ricordiamoci che la festa del lavoro rievoca lo sciopero proclamato a Chicago il 1° maggio 1886 e soffocato nel sangue.)

A questo punto si può chiarire in che senso il problema di certi gruppi etnici — negri ed altre minoranze — si ricollega alla questione delle classi e delle categorie sociali. Il basso livello di istruzione fa sì che gli appartenenti a questi gruppi svolgono prevalentemente mansioni umili — si trovano soprattutto nella fascia bassa dei salariati —; al tempo stesso, la loro

quota nell'ambito dei disoccupati è sensibilmente più alta della media, giacché dei non specialisti si può fare facilmente a meno. In generale, la mobilità orizzontale e, ancora di più, la mobilità verticale — entrambe come si è detto in media più accentuate che in Europa — nel caso di tali minoranze sono più basse del livello medio americano. Ciò nonostante, sono oramai numerosi i negri, o gli appartenenti ad altre minoranze, che figurano nella parte alta della piramide sociale, in quella che ho deciso di definire come « borghesia vera e propria ».

È dunque il problema etnico, non quello delle classe sociali, il principale ostacolo al processo di democratizzazione negli Stati Uniti. Conviene, tuttavia, compiere un breve esame della stratificazione sociale sia perché esistono anche nella repubblica nordamericana differenze di classe (differenze non semplicemente riconducibili allo « spessore del portafoglio »), sia perché è utile un confronto anche quantitativo con i paesi europei, specialmente con l'Italia.

Mai come in questo caso è necessario andar cauti con le denominazioni: le stesse etichette si riferiscono a vini completamente diversi. Questo, che è vero per una stessa classe sociale o categoria economica esaminata, in un dato paese, in tempi diversi; ed è tanto più vero quando si considerano paesi distinti.

I contadini di oggi in Italia sono, socialmente, ben diversi da quelli di un secolo fa o anche solo di trent'anni fa, così come i contadini meridionali sono ben diversi da quelli delle regioni centrali e settentrionali, anche se, per diverse ragioni, i divari si sono andati riducendo. Differenze di rilievo sussistono anche fra i contadini dei paesi europei. Se poi volessimo confrontare i contadini italiani o quelli europei con i « farmers » nordamericani non troveremmo quasi nulla in comune: l'etichetta « coltivatori diretti » che usiamo in tutti i casi può servire a definire più una categoria economica che una categoria sociale.

È ben difficile chiarire in che senso i « farmers » nordamericani sono diversi dai contadini dei paesi europei; e considerazioni analoghe possono valere per altre categorie sociali, specialmente per quelle che rientrano nella « piccola borghesia relativamente autonoma ». Alcuni motivi di tali diversità potranno emergere dall'esame che sto per svolgere e che riguarda appunto la Confederazione nordamericana.

Gli Stati Uniti hanno subito, anche prima degli altri paesi, tutte le trasformazioni sociali caratteristiche delle economie dette capitalistiche che hanno già raggiunto un livello avanzato di sviluppo e che continuano a svilupparsi. Se si fa riferimento al periodo 1890-1982, si osservano i seguenti fenomeni: 1. una drastica flessione di coloro che a vario titolo lavorano la terra (dal 37% al 3% dell'occupazione totale); 2. una flessione della classe dei lavoratori salariati (« classe operaia »), che dal 47 scende al 34%; 3. per contro, una crescita impetuosa degli impiegati (dal 10 al 40%) ed una forte espansione assoluta e relativa degli occupati nelle attività terziarie (dal 30 al 67%). Tutti questi mutamenti risultano dai dati riportati nelle due tabelle 4.1.1 e 4.1.2 in appendice. Qui desidero esprimere solo due commenti.

Il primo riguarda l'agricoltura: la drastica flessione degli addetti si accompagna ad un sistematico aumento della produzione: è la conseguenza dell'enorme aumento della produttività per addetto, a sua volta dipendente dall'applicazione di ogni sorta d'innovazioni e di miglioramenti alla produzione agraria. Oggi meno del 3% della popolazione attiva riesce a produrre tanto da soddisfare tutte le necessità interne e da esportare quantità ragguardevoli di prodotti alimentari e non solo verso i paesi occidentali e il Giappone, ma anche verso i paesi del socialismo reale, a cominciare dall'Unione Sovietica.

Il secondo commento riguarda la crescita degli impiegati, che negli ultimi novant'anni è stata enorme: da 2,5 a 40 milioni. Oggi la quota principale è costituita dagli impiegati privati: 25 su 40 milioni; ma anche il numero degli impiegati pubblici è assai ragguardevole: 15 milioni, pari a circa il 15% dell'occupazione totale. Di questi 15 milioni 6 sono insegnanti; ma restano pur sempre 9 milioni di impiegati amministrativi.

Nonostante il ruolo fondamentale che gli Stati Uniti hanno sempre attribuito al mercato, è dunque sbagliato pensare che in quel paese l'autorità pubblica gioca un ruolo marginale nella vita economica. Il ruolo è rilevante, anche rispetto alle così dette spese sociali (che sono in gran parte spese per trasferimenti), come risulta dai dati della finanza pubblica (v. la tabella 4.2.2 in appendice). Le stesse riduzioni introdotte dall'amministrazione Reagan non hanno avuto effetti di particolare rilievo.

La verità è che la crescita dell'intervento pubblico in economia è una di quelle tendenze, caratteristiche dei paesi a capitalismo avanzato, che fanno capo a spinte, ad un tempo, economiche e culturali; sono tendenze che possono essere accelerate o frenate o modificate nei contenuti, ma non soppresse.

La questione dei rapporti tra spesa privata e spesa pubblica si ricollega alla questione della combinazione ottima fra mercato e intervento dello Stato: si tratta di un *optimum* non determinabile una volta per sempre, ma variabile nel tempo sia nelle proporzioni quantitative sia nei contenuti. Certo, occorre distinguere fra gl'interventi pubblici rivolti a fini di produzione e interventi rivolti a fini sociali, di redistribuzione del reddito; in un paese come gli Stati Uniti c'è uno spazio relativamente ridotto per gl'interventi diretti nella sfera della produzione (sono invece numerosi gl'interventi indiretti, come quelli indirizzati verso la ricerca scientifica e verso le piccole imprese); c'è uno spazio più ampio, oggi solo in parte coperto, per gl'interventi rivolti verso fini sociali. A questo riguardo, non un socialista ma un grande economista liberale, sensibile a istanze di tipo laburista, l'inglese Alfredo Marshall, aveva messo in evidenza quasi un secolo fa il circolo vizioso della miseria, oggi particolarmente rilevante per molti paesi del Terzo Mondo: « La miseria dei poveri è la causa principale della debolezza fisica e dell'inefficienza che sono le cause della loro stessa miseria ». In molti casi, l'intervento pubblico può costituire la forza esterna al mercato capace di spezzare questo circolo vizioso. Tutto sommato, però, per ridurre progressivamente la fascia della miseria che negli Stati Uniti riguarda in modo particolare certi gruppi etnici, a lungo andare gl'interventi pubblici nella sfera della produzione, soprattutto quelli indiretti, sono più importanti degli interventi espressamente rivolti a fini sociali.

GLI STATI UNITI: LO SVILUPPO ECONOMICO

Negli Stati Uniti lo sviluppo economico è già in atto nei secoli XVII e XVIII e procede poi con un ritmo talmente sostenuto da trasformare un paese coloniale e dipendente nel più progredito paese del mondo.

Spesso il vigoroso sviluppo dell'economia nordamericana viene attribuito alla grande abbondanza di risorse naturali ed al clima. Ma esse rappresentano solo condizioni permissive; ben più importanti sono i fattori culturali e istituzionali, che vanno considerati insieme con i fattori materiali.

Nel Nord degli Stati Uniti non ci fu neppure il tentativo d'importare istituti di carattere feudale, capaci di generare i latifondi, come invece accadde in quasi tutte le colonie spagnole. Le terre rimasero libere e, comunque, suscettibili di essere occupate sia pure a certe condizioni; e i salariati, sia in agricoltura sia nelle attività extra-agricole, se volevano, avevano la possibilità di mettersi in proprio. D'altra parte, essendo rari gl'immigrati che provenivano da famiglie contadine ed essendo diffuso il desiderio di muoversi sia economicamente che territorialmente, erano numerosi coloro che cercavano terre per disosdarle, valorizzarle e poi rivenderle. Questo processo accresceva l'offerta di terre immediatamente coltivabili e diveniva esso stesso fattore di mobilità sociale, giacché non di rado gli agricoltori erano tali solo temporaneamente. Nell'agricoltura aumentava la produttività e aumentavano i redditi grazie ai miglioramenti produttivi ed ai progressi nei mezzi di trasporto, che via via rendevano economicamente accessibili terre che prima non lo erano. Aumentavano pertanto i salari che gl'imprenditori operanti fuori

dall'agricoltura dovevano pagare per trattenere gli operai nelle loro aziende; ma per pagare salari crescenti dovevano sforzarsi di far aumentare senza sosta la produttività degli stessi salariati, introducendo congegni e macchine e migliorando progressivamente l'organizzazione delle loro imprese. Al tempo stesso, i salari relativamente alti consentivano ai lavoratori di risparmiare; con i risparmi crescevano le possibilità di mettersi in proprio o comunque di ritirarsi dal mercato del lavoro e di attendere, ciò che imprimeva ulteriori spinte verso l'alto sui salari e, di riflesso, sulla produttività.

Le considerazioni appena fatte valgono essenzialmente per il Nord degli Stati Uniti; nel Sud la schiavitù rappresentò per lungo tempo un grave freno per il processo di sviluppo.

L'assenza di istituti e di vincoli di tipo feudale, un grado di istruzione generalmente elevato, l'amore per l'indipendenza e per l'autogoverno ed una legislazione favorevole all'iniziativa individuale, insieme con l'esistenza di terre libere, hanno favorito il processo di sviluppo economico per una lunga fase. In seguito, i fattori che condizionano lo sviluppo sono mutati, almeno in parte, anche se la crescita stessa tende a creare continuamente le condizioni favorevoli alla sua perpetuazione; in questo secolo è progressivamente aumentata l'importanza delle innovazioni tecnologiche, che negli Stati Uniti sono state favorite da interventi pubblici di vario tipo.

Nell'elaborare schematicamente l'ipotesi riguardante la prima lunga fase dello sviluppo economico degli Stati Uniti ho usato congiuntamente osservazioni fatte da Adam Smith e da Alexis de Tocqueville. La combinazione è agevole poiché le concezioni di questi due grandi pensatori si integrano a vicenda. Smith è divenuto famoso come economista, Tocqueville come politologo (così si dice oggi), ma essi *non* sono degli specialisti. L'ipotesi interpretativa, com'è evidente, tende a considerare insieme fattori comunemente definiti economici e fattori comunemente definiti istituzionali e culturali, senza attribuire la preminenza assoluta né agli uni né agli altri, come non di rado tendono a fare, da un lato, gli economisti e, dall'altro, i politologi.

L'ipotesi ora ricordata riguarda essenzialmente la genesi del processo di sviluppo economico osservabile negli Stati Uniti; ma la considerazione simultanea dei due ordini di fattori — eco-

nomici e istituzionali — rappresenta un canone interpretativo di valore generale. Così, nel nostro tempo hanno luogo accese polemiche fra sostenitori del mercato e sostenitori dell'intervento pubblico ed entrambe le schiere hanno mostrato una tendenza a spingere le loro tesi oltre i limiti dell'utile e del giusto. Si stenta ad ammettere una semplice verità, che cioè anche in questo campo c'è un problema di *optimum* e che questo *optimum* non è fisso, ma varia secondo i tempi e secondo i paesi, tenendo sempre presente che fra Stato e mercato c'è distinzione di ruoli, non contrapposizione, giacché l'uno e l'altro sono condizionati dalla struttura istituzionale e dalle regole del gioco fissate dalle leggi. Sorgono allora due questioni, fra loro connesse: perché in questo secolo l'intervento pubblico in economia è cresciuto decisamente in tutti i paesi? E perché, tuttavia, è cresciuto più nei paesi europei che negli Stati Uniti?

È stato detto che la moderna evoluzione della tecnologia, che è parte essenziale del processo di sviluppo economico, ha generato crescenti vantaggi delle grandi dimensioni — crescenti « economie di scala » —: sempre più spesso il grande è risultato più efficiente del piccolo. Ciò ha dato luogo ad un processo di concentrazione delle unità produttive, con la formazione e lo sviluppo delle grandi società per azioni e poi, via via, dei cartelli, dei trust, delle holding e delle gigantesche imprese multinazionali. Tale sviluppo ha reso inevitabile una serie sempre più ampia d'interventi pubblici — nazionalizzazioni e controlli di vario genere — intesi a contenere il potere economico e politico di quelle grandi unità, o, in periodi di crisi, a sostenerle per impedire fallimenti che, proprio per l'ampiezza delle dimensioni, avrebbero effetti economicamente e socialmente disastrosi. Al tempo stesso, lo sviluppo del reddito e la crescita dell'influenza politica delle così dette masse popolari (lavoratori del ceto medio e salariati) hanno determinato una sistematica espansione dei servizi sociali, che sono stati in parte più o meno grande finanziati e sostenuti organizzativamente dallo Stato.

Questi due processi — progressiva estensione dell'area propriamente economica e dell'area, diciamo, sociale dell'intervento pubblico — hanno avuto luogo in tutti i paesi industrializzati: nella combinazione fra privato e pubblico è decisamente aumentato il peso del pubblico. Si pone la questione se questo peso

sia cresciuto troppo, e di conseguenza nei paesi europei si assiste oggi ad una generale riconsiderazione critica del dosaggio fra pubblico e privato nell'area dei servizi sociali. Forse è giusto pensare che in Europa, proprio per le più accentuate caratteristiche classiste, era necessario un intervento pubblico di rottura nell'area sociale per ridurre certe gravi e persistenti disegualianze. D'altra parte, in Europa le spinte di tipo socialistico sono state assai più accentuate che negli Stati Uniti; sono spinte che hanno contribuito ad allargare l'intervento pubblico anche nell'area propriamente economica con misure ben più radicali di quelle adottate negli Stati Uniti (nazionalizzazioni invece di regolamentazioni pubbliche nel caso di certe attività economiche altamente concentrate).

Se si riconosce che gl'interventi pubblici dovrebbero servire allo scopo di ridurre le disegualianze, col vincolo però di non incidere sull'efficienza, per non veder scemare ciò che deve essere più equamente distribuito, allora gli stessi sostenitori dell'intervento pubblico debbono considerare l'opportunità di ridurre il peso del pubblico rispetto al privato quando da tale riduzione ci si può aspettare un accrescimento dell'efficienza senza danno per il fine relativamente egualitario. Se non sono disposti a compiere una tale riconsiderazione o sono dei dogmatici ovvero hanno optato per la strada della progressiva pubblicizzazione dell'economia — indipendentemente dalla questione dell'efficienza — come condizione necessaria per l'attuazione del socialismo: un punto molto importante sul quale tornerò.

Se poniamo la questione dell'efficienza, da un esame dell'organizzazione politica possiamo ricavare utili indicazioni per l'organizzazione della vita economica. Anche qui, come è ben noto, c'è un problema di *optimum*: certe funzioni sono più efficacemente svolte dall'apparato centrale dello Stato, altre più efficacemente da organizzazioni pubbliche intermedie o locali (i singoli Stati, oltre che gli organismi minori, in una Confederazione come quella americana; le Regioni, le Province e i Comuni in un paese come l'Italia). Altre funzioni e altre attività, che pur rivestono un interesse pubblico, sono affidate ai privati. Tutto considerato, il grado di accentrimento dipende — si può dire così — dall'esistenza o dall'assenza di « economie di scala » organizzative e politiche: in certe attività il grande è più effi-

ciente del piccolo ed il sacrificio del pieno adattamento alle specifiche esigenze o è inevitabile oppure è più che compensato dai vantaggi. In altri casi la bilancia pende dalla parte del piccolo. E non solo la combinazione ottima fra pubblico e privato, come ho detto, ma anche quella fra grande e piccolo variano secondo i paesi e secondo i tempi sia nella vita politica che in quella economica.

In effetti, in tutti i paesi di capitalismo industriale avanzato per diversi decenni in economia il grande è aumentato più del piccolo. In anni recenti il trend si è in qualche misura e, forse temporaneamente, rovesciato. Non è che il grande non cresca più, ma a quanto pare il piccolo cresce relativamente di più. Tra i fattori che hanno originato questo mutamento giova ricordarne tre. In primo luogo, la crescente importanza assoluta e relativa delle imprese che producono servizi, dove di regola le economie di specializzazione sono ben più importanti delle economie di scala. La pressione sindacale, che ha creato difficoltà per le grandi imprese e quindi, indirettamente, ha avvantaggiato le piccole, sia quelle autonome sia quelle che lavorano in subappalto per conto delle grandi. In terzo luogo, la comparsa dell'elettronica, che ha rivoluzionato e sta rivoluzionando una serie indefinita di processi produttivi. Questa grandiosa innovazione ha certo favorito, da un lato, lo sviluppo di grandi imprese, anche multinazionali; dall'altro lato, però, ha creato nuovi spazi per imprese piccole e dinamiche; per fissare metaforicamente le idee, l'elettronica ha generato l'IBM e Silicon Valley. Non di rado numerose piccole imprese vengono assorbite dalle grandi; ma altre nuove piccole imprese sorgono. In generale, fra le imprese delle due categorie esistono interazioni di vario genere; e se le grandi, individualmente considerate, sono quelle che dominano in diversi importanti mercati, non vanno sottovalutate né il peso quantitativo né l'apporto al processo innovativo attribuibili alle piccole.

Questo recente sviluppo ha luogo in tutti i paesi industrializzati, ma negli Stati Uniti è particolarmente vigoroso, e, nell'area propriamente economica, ha contribuito a spostare l'*optimum* a favore del mercato e contro l'intervento pubblico.

Non è difficile prevedere che presto o tardi il pendolo si muoverà nella direzione opposta, ma per il momento tendenze

analoghe sono in ascesa in tutti i paesi industrializzati, sia perché è probabile che si era ecceduto, per le ragioni accennate, in entrambe le aree — sociale ed economica — sia perché è cospicua l'influenza degli Stati Uniti sugli altri paesi detti 'occidentali'. In siffatte condizioni, è importante cercare di mantenere l'equilibrio critico ed evitare di cadere da un eccesso all'altro. A questo fine è bene ricordare che se gli interventi che Luigi Einaudi chiamava « amministrativi » sono pericolosi, poiché possono dar luogo ad arbitrii e ad abusi, quelli « giuridici » — le regole eguali per tutti fissate per leggi — non lo sono o lo sono in misura incomparabilmente minore. Inoltre, non ogni intervento amministrativo è centralizzato: sono pubblici anche gli interventi di organismi intermedi fra Stato e privati, interventi più agili e quindi più adattabili. Infine, certe forme organizzative non sono, in senso stretto né pubbliche né private: le cooperative, per esempio; o le imprese gestite da gruppi di lavoratori in accordo con i proprietari — una forma che sta avendo una certa diffusione anche negli Stati Uniti specialmente nei casi in cui l'alternativa è il fallimento. Sono poi numerosi gli interventi pubblici che non si contrappongono alle imprese private, ma servono anzi a favorirle e a renderle più dinamiche attraverso azioni coordinate. In questo campo l'esempio più macroscopico è dato dal sistema della programmazione adottato in Giappone. Ma vi sono numerosi altri esempi: le società finanziarie miste per lo sviluppo di certe regioni; le iniziative congiunte di organismi pubblici e imprese private nel campo della ricerca scientifica applicata; gli appalti o ordini a imprese private per forniture civili e militari. Quest'ultimo tipo d'interventi apre la porta ad abusi di vario genere e a diverse forme di corruzione, e il problema di reprimere gli uni e le altre è arduo, specialmente in Italia e negli Stati Uniti, dove appalti e forniture sono fonti d'inquinamento anche per la vita politica. In particolare, negli Stati Uniti, considerate le enormi dimensioni delle spese militari (209 miliardi di dollari nel 1983, pari al 26,2% delle spese del bilancio federale e al 6,3% del prodotto interno lordo) e la grande varietà di rapporti d'affari fra autorità militare e imprese private, e la rete di rapporti politici, connessi con l'attività del Congresso, le possibilità d'inquina-

mento della vita pubblica derivanti da questa duplice rete di rapporti costituiscono un problema tremendo.

Occorre dunque compiere una serie di distinzioni nel campo dell'intervento pubblico: fare d'ogni erba un fascio è, in questo campo, un errore particolarmente grave.

Ho ripetutamente insistito sul concetto che il processo di democratizzazione della società nordamericana, un processo che nasce con la nascita stessa di quella società, subisce gravi ritardi o interruzioni e perfino regressi a causa del problema etnico, che, negli Stati Uniti, prevale su quello delle classi e delle categorie sociali, anche se in parte si sovrappone su tale problema. Sono le successive ondate d'immigrati, soprattutto quelle provocate dalla miseria, che frenano o interrompono quel processo. Gli effetti, per il processo di sviluppo, sono stati positivi; ma le motivazioni non sono state affatto di tipo ideale; al contrario: *l'auri sacra fames* ha provocato, in un primo tempo, l'importazione di schiavi e, in seguito, l'immigrazione di mano d'opera a basso costo; che, fra l'altro, essendo quasi sprovvista d'istruzione, poteva lavorare solo come salariata ed anzi come salariata non qualificata. Inevitabilmente quelle ondate hanno abbassato gli standard della così detta moralità civile, sia pure per periodi non lunghissimi. In effetti, là dove gl'immigrati sono costretti, se non altro per motivi di lingua, a vivere in ghetti — e questo è stato ed è un caso frequente —, emergono particolari forme di criminalità: quando le possibilità di ascesa economica e sociale sono scarse, quando cioè è pressoché bloccata la mobilità verticale, insieme al rancore o addirittura l'odio di molti, emerge il desiderio di trovare scorciatoie, anche con mezzi illegali e con la violenza. Nei casi in cui lo sviluppo economico s'incontra con situazioni di ghetto urbano, da intendere in senso lato (vi rientrano anche gl'immigrati meridionali in città del Nord d'Italia), cresce quel tipo di criminalità (aggressioni, rapine), mentre nei (rari) paesi in cui tali situazioni di ghetto non sussistono, come in Giappone, non solo quel tipo ma anzi la criminalità in generale declina. (Ciò mostra che non è vero che sviluppo economico e criminalità vanno necessariamente di pari passo.)

La criminalità è una piaga gravissima negli Stati Uniti,

com'è gravissima la piaga della droga — non di rado provocata da cause simili a quelle appena richiamate. Più in generale, il problema della miseria relativa — che ha anche alcuni tratti di miseria assoluta e che s'intreccia col problema di certe minoranze etniche — è un problema molto grave negli Stati Uniti: riguarda non meno del 10% della popolazione e si osserva sia in certe zone depresse non urbanizzate sia in certi quartieri di grandi città, specialmente nei quartieri-ghetto. La miseria negli Stati Uniti è un problema vergognoso, giacché i mezzi per estirparla ci sarebbero — non tanto attraverso l'assistenza, quanto attraverso la promozione di attività propriamente produttive ovvero socialmente utili. Se è vero che l'assenza dei diaframmi classisti di origine feudale può contribuire a spiegare perché negli Stati Uniti non si è mai sviluppato un vigoroso movimento socialista, è anche vero che l'assenza di un tale movimento contribuisce a spiegare, insieme ai fattori etnici e ad altri, la persistenza di una fascia di grave miseria relativa e la debolezza degli sforzi finora compiuti per debellarla.

Tutti questi problemi sociali — ed altri che qui non ricordo — possono fare addirittura dubitare che nel lungo periodo il processo di democratizzazione potrà avere successo. Eppure basta il riferimento alle condizioni dei negri che, pur essendo tuttora gravi, sono andate e vanno sistematicamente migliorando per ritenere che nel lungo periodo il processo di democratizzazione potrà andare veramente avanti.

L'UNIONE SOVIETICA: LA STRUTTURA SOCIALE

Il moderno processo di democratizzazione, nelle sue due componenti (*égalité* e *liberté*), ha generato la rivoluzione francese, la quale mirava ad abbattere le barriere di classe e a ridurre le diseguaglianze economiche e politiche provenienti dalla civiltà feudale. Evento storico di straordinaria importanza, la rivoluzione francese non costituisce però né l'inizio di quel processo né, meno che mai, il suo epilogo — tanto che ancora oggi in Francia e negli altri paesi dell'Europa occidentale permangono residui non trascurabili di quelle barriere e di quelle diseguaglianze.

La repubblica nordamericana è anch'essa il frutto di questo processo, che da principio ha compiuto progressi molto rapidi in entrambe le direzioni — *liberté* e *égalité* — non essendo frenato o inceppato, almeno in modo diretto, dall'eredità feudale. In seguito i progressi sono stati frenati dall'introduzione della schiavitù, prima, e poi dall'immigrazione di persone economicamente povere e culturalmente arretrate. Ciò nonostante, il processo di democratizzazione è andato avanti.

Anche la rivoluzione bolscevica è stata vista come un'altra drammatica manifestazione dello stesso processo. Per certi aspetti questo è vero, ma solo per certi aspetti. Quella rivoluzione mirava ad abbattere, in tempi brevi, le barriere di classe e le diseguaglianze di origine feudale che caratterizzavano la Russia. Tuttavia, mentre in Francia il processo di democratizzazione, che ha natura culturale prima che politica, era andato molto avanti già prima della rivoluzione, non solo fra gl'intellettuali, ma anche nell'ambito del cosiddetto Terzo Stato, in Russia era rimasto circoscritto a cerchie esigue di intellettuali. Per di più,

né Voltaire né Diderot né gli altri grandi intellettuali illuministi avevano predicato il metodo della violenza, né avevano esaltato il dispotismo. E questa radicale ostilità verso ogni forma di dispotismo degli intellettuali che precedono e contribuiscono a preparare la rivoluzione sarà uno dei motivi per cui la dittatura che verrà instaurata in Francia avrà vita breve. Marx, invece, predica il metodo della violenza e proclama la necessità di una dittatura di classe, una formula ambigua, foriera di sciagure, politiche ed umane. Sfortunatamente la dottrina di Marx viene innestata in modo agevole in un ambiente culturalmente favorevole. È un innesto che viene compiuto con spietata determinazione da Lenin, che approfitta della *débâcle* provocata dalla guerra mondiale (e non dalle « leggi di movimento » del capitalismo) per portare avanti la sua strategia.

Al tempo della rivoluzione bolscevica molti intellettuali di tendenze liberali erano esuli a Parigi; quelli che vivevano in patria erano spesso orientati verso l'estrema sinistra. Nonostante tutto, chiazze di liberalismo erano emerse nel periodo zarista; tuttavia né i centomila proprietari terrieri politicamente influenti, né i funzionari dell'amministrazione zarista brillavano per spirito democratico. La grande massa della popolazione era costituita appena per il 14% da operai e da artigiani, per pochi punti percentuali da commercianti e da altre persone occupate nei servizi e per l'80% da contadini, in gran parte analfabeti (confronta la tabella 5.1.1 in appendice). In questo quadro c'era poco spazio per la *liberté* in quanto ideale sociale. Per trascinare le così dette masse i leader rivoluzionari fecero leva sull'*égalité* come obiettivo di fondo (« a ciascuno secondo i suoi bisogni », era la promessa).

Nei primi anni il tentativo di attuare il comunismo in tempi brevi provocò un caos tremendo e una spaventosa carestia, con milioni di morti. Questi traumi, come anche le minacce esterne, indussero Lenin e gli altri capi rivoluzionari a porre come obiettivo preminente quello di salvaguardare l'autonomia nazionale e quindi di rafforzare in tutti i modi l'apparato militare. Quello egualitario rimase come obiettivo di lungo periodo: nel tempo medio lo slogan ultraegualitario « a ciascuno secondo i suoi bisogni » fu sostituito dall'altro « a ciascun secondo il suo lavoro ». Lo sviluppo produttivo divenne così l'obiettivo

supremo nell'agenda politica, sia per il rafforzamento militare sia per attuare, alla lunga, le finalità economiche del comunismo.

Dalla rivoluzione all'avvio di una politica di sviluppo sistematico passano più di dieci anni, che sono anni terribili per la Russia.

L'avvio di un sistematico processo di sviluppo in un paese arretrato, quale che sia il regime politico, pone subito il problema di come rifornire i centri urbani di prodotti alimentari. Lo sviluppo, infatti, richiede che nei centri urbani cresca il numero degli impiegati e degli operai, specialmente nell'industria. I contadini possono consegnare i loro prodotti o con le buone o con le cattive. Le « buone » possono essere prezzi remunerativi, ovvero prezzi bassi ma integrati da sussidii ai produttori. Le « cattive » sono le consegne obbligatorie accompagnate da sanzioni. Come ben si comprende, il metodo coercitivo può dare risultati solo nel breve periodo, giacché a lungo andare i contadini reagiscono producendo meno.

Stalin portò alle estreme conseguenze il metodo coercitivo: egli decretò la deportazione in massa e lo sterminio dei contadini definiti « ricchi », i « kulaki » che, secondo la concezione di Lenin e di Kautsky, sono quelle persone che lavorano direttamente la loro terra impiegando però, oltre i propri familiari, anche lavoratori salariati: basta questo per equipararli ai capitalisti e comunque per considerarli portatori del virus capitalistico. Probabilmente l'obiettivo era quello di creare il terrore nelle campagne, per sottomettere tutti i contadini, ricchi e poveri. L'opera distruttiva ebbe successo; non lo ebbe l'opera costruttiva: da allora il problema agrario è rimasto sempre un problema gravissimo per l'Unione Sovietica. È certo che la causa principale della tremenda inefficienza dell'agricoltura sta nella pianificazione centralizzata; ma è altrettanto certo che le persecuzioni e i massacri voluti da Stalin hanno avuto la loro parte. Fatto sta che oggi la produzione zootecnica è insufficiente e che il paese che era chiamato il granaio d'Europa si è ridotto ad importare ingenti quantità di cereali dai suoi antagonisti, gl'« imperialisti americani ».

Stalin avviò nel 1928 la politica dei piani quinquennali, che attribuivano la massima priorità alle industrie di base (elettricità, acciaio, petrolio, cemento e poche altre) e all'industria

pesante, non tanto però per fini di sviluppo economico, quanto per fini militari. Fu deliberatamente trascurata la crescita dell'industria leggera, ciò che rese inevitabile un aumento della coercizione. L'industria leggera, infatti, produce beni di consumo, la cui espansione serve non solo ad accrescere la massa dei salari per gli operai che provengono dalla campagna e dall'incremento demografico, ma anche a far salire i salari unitari; il che serve sia ad attirare, senza coercizione, contadini nell'industria, sia a favorire gli aumenti nella produttività del lavoro. Il problema è d'individuare un *optimum* nelle velocità relative di crescita dei due settori industriali; e sembra abbastanza evidente che non solo in Russia, ma anche in altri paesi del socialismo reale, la crescita relativa è stata sbilanciata a danno dell'industria leggera. Un tipo di sviluppo che non può avere giustificazioni economiche ma, se mai, militari; nei paesi dell'area sovietica la spiegazione è ancora più semplice (e dolorosa): è il paese dominante che ha imposto il suo modello. È interessante ricordare che nei paesi occidentali oggi avanzati la sequenza è stata radicalmente diversa: prima si è sviluppata l'industria leggera, produttrice di beni di consumo, e poi l'industria pesante. È anche interessante rilevare che nonostante questa profonda differenza le variazioni nella struttura economica-sociale in Unione Sovietica hanno parecchi punti in comune con quelle osservabili nei paesi occidentali.

A questo punto è opportuno riflettere sui dati riguardanti l'evoluzione della struttura sociale e le categorie economiche nell'Unione Sovietica dal periodo che precede la rivoluzione bolscevica ad oggi e confrontare questa evoluzione con quella dei paesi occidentali. (I dati riguardanti l'Unione Sovietica sono riportati nelle tabelle 5.1.1, 5.1.2 e 5.1.5; quelli di diversi paesi occidentali nelle tabelle 3.1 e 3.2.)

Si può dire subito che le differenze più importanti sono due: l'evoluzione della « borghesia », che comprende anche i proprietari terrieri e i contadini ricchi (« kulaki »), e la comparsa della così detta « nomenklatura »; sulla prima differenza ci sono dei dati, sulla seconda solo stime di larga massima, anche se l'esistenza della « nomenklatura » è ammessa ufficialmente e sono noti, almeno in parte, i privilegi di cui i suoi membri godono.

Nel 1913, secondo i dati della Direzione centrale di statistica di Mosca, la borghesia rappresentava il 16% della popolazione attiva; la dizione ufficiale elenca, insieme con la « borghesia » (presumibilmente: i capitalisti veri e propri), anche i grandi proprietari terrieri, i commercianti e i contadini ricchi (« kulaki »); chiaramente il raggruppamento vuole rappresentare la classe borghese dominante, che in questo modo viene definita in termini indebitamente ampi. Secondo la stessa fonte ufficiale, la « borghesia » cade dal 16% nel 1913 all'11% nel 1922 per poi scomparire dalle statistiche. È una scomparsa agghiacciante, giacché non è semplicemente un fatto statistico ed è solo in parte l'espressione di un riadattamento sociale, per quanto doloroso: per una parte non determinabile, ma certo cospicua, si tratta di una scomparsa anche fisica, specialmente per quanto riguarda i « kulaki ».

La « nomenklatura » include, come è ben noto, tutti coloro che nell'Unione Sovietica svolgono funzioni direttive di livello elevato; la frazione superiore è costituita dai membri del comitato centrale del partito comunista. Sulla consistenza numerica complessiva della « nomenklatura » ci sono solo congetture: forse le persone non superano di molto le duecentomila, e si è discusso a lungo, all'Est come all'Ovest, se si debba o no parlare di una nuova classe. La risposta dipende, naturalmente, dalla definizione di classe. Se l'ereditarietà è considerata una caratteristica fondamentale di una tale definizione, la « nomenklatura » non è una classe (ma allora solo quelle dell'epoca feudale sono vere e proprie classi). Ammettendo, con Dahrendorf, che un gruppo sociale è da considerare come classe solo se ha un suo ruolo nella vita politica, la « nomenklatura » è certo una classe, con l'avvertenza, però, che, invece che essere solo un suo connotato particolare, il potere politico è addirittura la sua essenza; sotto questo aspetto sarebbe meglio definire la « nomenklatura » come « classe dirigente ». Se invece la classe viene definita con riferimento al grado di mobilità sociale e alla probabilità di trasmettere ai propri discendenti certi vantaggi, o privilegi, allora la « nomenklatura » potrebbe essere considerata come una classe, sia pure di tipo molto particolare. Ma su ciò darò qualche altro cenno più avanti.

Nell'Unione Sovietica, a parte la « nomenklatura », oggi non

ci sono classi nel senso occidentale; è invece opportuno distinguere quattro gruppi sociali — gruppi di pressione li chiama Fagiolo: i burocrati degli apparati centrale e periferici del partito, i militari, i manager, e gli intellettuali (l'« intelligentsia »). Tutti e quattro rientrano nell'ampia categoria sociale degli impiegati (tabella 5.1.3 in appendice); e la « nomenklatura » include i loro strati più elevati (tabella 5.1.4).

Le analogie con i paesi occidentali sono evidenti, ma sono più formali che sostanziali; hanno invece alcuni aspetti sostanziali le rassomiglianze fra l'evoluzione della struttura sociale e delle categorie economiche. Tali rassomiglianze sono almeno tre: la prima riguarda la struttura sociale, le altre due le categorie economiche. La prima sta nella cospicua crescita, assoluta e relativa, degli impiegati; le altre due riguardano l'esodo agrario e la progressiva terziarizzazione, ovvero, per usare la terminologia sovietica, la crescita assoluta e relativa degli occupati nella sfera non materiale della produzione.

Nel 1913 gli impiegati rappresentavano appena il 2,4% della popolazione attiva; oggi rappresentano il 25%. La loro crescita numerica non ha avuto soste; in termini assoluti ha assunto grande rilievo nel ventennio che va dal 1960 al 1980 (20 milioni). Tuttavia la quota degli impiegati sulla popolazione attiva (25%) è ancora nettamente più bassa non solo della quota nordamericana (46%) ma anche di quella italiana (43%). Nel tempo stesso, mentre la quota degli operai extra-agricoli in molti paesi occidentali o è stazionaria o è in diminuzione, nell'Unione Sovietica è tuttora in aumento (1960: 41%; 1980: 51%).

L'esodo agrario è divenuto rilevante in questo dopoguerra: dal 1922 al 1940 l'occupazione in agricoltura risulta pressoché stabile — il che, considerato il sostenuto incremento demografico, non contraddice le gravi perdite di vite umane sia negli anni del comunismo di guerra sia in quelli della collettivizzazione forzata, con lo sterminio dei « kulaki »; sempre a causa dell'incremento demografico, quella stabilità non è neppure in contrasto col fatto che le campagne anche in quel periodo hanno rifornito di mano d'opera i centri urbani e le aree industriali. Nel dopoguerra e, specialmente dopo il 1960 (mancano i dati per il 1950), l'esodo agrario ha assunto vaste proporzioni: nel ventennio 1960-1980 i contadini (intesi in senso lato) sono scesi

da 38 a 28 milioni. Sia l'inurbamento dei figli dei contadini nel periodo compreso fra le due guerre sia quello dei contadini stessi, oltre che dei loro figli, nel periodo più recente, ha comportato problemi gravissimi di cui si hanno notizie solo frammentarie. In ogni modo, bisogna tener presente che i contadini non hanno piena libertà di movimento nell'Unione Sovietica: per lasciare la campagne e trasferirsi nelle città debbono ottenere uno speciale permesso; del resto, un permesso del genere è necessario anche per le persone che intendono trasferirsi a Mosca da altre città. Si può osservare che con queste restrizioni è stata evitata quella urbanizzazione selvaggia che ha afflitto e affligge non pochi paesi del capitalismo reale. Questo è vero; ma è necessario considerare il costo: una grave limitazione alla libertà di movimento, che si aggiunge alla limitazione di altre essenziali libertà personali. E ci si deve chiedere se non erano possibili alternative più civili. In realtà, se in certi paesi industrializzati e in diversi paesi del Terzo Mondo sono cresciute megalopoli patologicamente ampie, in altri paesi ciò non è successo, senza ricorrere però a limitazioni della libertà di movimento.

Il processo che nei paesi occidentali viene chiamato di terziarizzazione ha compiuto progressi anche in Unione Sovietica. Del resto, c'è un nesso abbastanza stretto fra crescita degli impiegati e crescita delle attività terziarie, dove operano prevalentemente impiegati. L'occupazione nelle attività terziarie dal 1960 al 1980 è aumentata dal 29 al 40%. La quota assegnabile alla pubblica amministrazione in senso stretto (impiegati dell'apparato statale, insegnanti e ricercatori) si aggira oggi sul 13% — una quota simile a quella relativa all'Italia. Occorre tuttavia tener ben presente che nell'Unione Sovietica la burocrazia pubblica ha un'estensione molto maggiore che nei paesi occidentali, dal momento che in quel paese tutti gli impiegati sono pubblici.

L'UNIONE SOVIETICA: LO SVILUPPO ECONOMICO

Nei primi due piani quinquennali — 1928-32 e 1933-38 e poi nei piani che vanno dal 1951 al 1965 (mettiamo da parte il periodo dello sconvolgimento bellico) — i saggi di sviluppo delle produzioni di base, come anche i saggi di aumento relativi al reddito e alla produzione industriale, raggiungono livelli straordinariamente elevati. Negli ultimi vent'anni il processo di sviluppo rallenta progressivamente. Perché?

L'ipotesi esplicativa più largamente accolta è che tale rallentamento dipende dal passaggio da uno sviluppo « estensivo », fondato sull'allargamento della produzione con scarsa cura per gli aumenti della produttività, ad uno sviluppo « intensivo », che dovrebbe fondarsi sempre più sugli aumenti di produttività e sul progresso tecnico. L'ipotesi è giusta, ma è vaga e deve essere precisata.

In un'economia arretrata nella quale si cerca di avviare un processo di sviluppo, da un lato, come si è ricordato, si pone l'esigenza di rifornire i centri urbani di prodotti alimentari e, dall'altro, sorge la necessità di costruire infrastrutture capaci di fornire i servizi essenziali (strade, trasporti, banche, opere d'irrigazione e simili) e di avviare le produzioni industriali di base. Ora, tutte queste attività possono trar vantaggio dalle così dette economie delle grandi dimensioni, o economie di scala: gli investimenti possono essere agevolmente decisi dal centro; inoltre, essi possono essere agevolmente ordinati ad imprese straniere, come l'Unione Sovietica ha fatto in modo sistematico in una prima fase dello sviluppo e tuttora continua a fare, sia pure meno spesso che nel passato. Una volta installati, gl'impianti

dì grandi dimensioni possono senza difficoltà essere diretti dal centro. Al tempo stesso, un'economia arretrata è anche, di regola, un'economia prevalentemente agricola, com'era appunto quella russa negli anni Venti; ed in una tale economia, come ben sappiamo, è estesa la sottoccupazione in agricoltura, la quale può fornire agevolmente ampie schiere di lavoratori all'industria e ai servizi. In un'economia arretrata, inoltre, le forze private sono, per definizione, deboli: queste forze trovano arduo, se non impossibile, compiere investimenti — come quelli nei servizi e nelle industrie di base — che, nello stadio attuale dell'evoluzione tecnologica, proprio a causa delle cospicue economie di scala, debbono necessariamente essere ingenti. Le forze private non sono in grado di compiere il « salto » — a differenza di quanto accadeva un secolo o due secoli fa — e lo Stato non può non intervenire, indipendentemente dal regime politico, per creare grandi banche, industrie di base e grandi infrastrutture per i trasporti. Per quanto riguarda la Russia, fenomeni di questo tipo si erano verificati anche al tempo degli zar, specialmente nel ventennio che precede la prima guerra mondiale, durante il quale aveva avuto luogo un processo d'industrializzazione considerevole, seppur circoscritto a poche aree. (Si è stimato che dal 1860 al 1910 la produzione industriale russa sia cresciuta di otto o nove volte.) I bolscevichi, perciò, non partono affatto da zero, anche se è corretto considerare la Russia di quel tempo un paese complessivamente molto arretrato, che richiedeva ancora investimenti cospicui nei servizi e nell'industria.

Man mano che si creavano certe infrastrutture e certe industrie di base, si allargava lo spazio per lo sviluppo delle altre attività, a cominciare dall'industria leggera; ma tale sviluppo incontrava gravi ostacoli poiché quelle attività erano fortemente differenziate e consentivano solo limitatamente lo sfruttamento delle economie di scala. Al tempo stesso, tendeva a diminuire il flusso addizionale di lavoratori provenienti dall'agricoltura e dall'incremento demografico (v. il rigo 2 della tabella 5.2.1 in appendice). In questo duplice senso — e non solo, come generalmente si fa, con riferimento al flusso addizionale di lavoratori provenienti dall'aumento della popolazione — si può parlare del difficile passaggio dallo sviluppo estensivo a

quello intensivo, che deve fondarsi in misura crescente sugli incrementi di produttività.

Dunque, quando si cercò di promuovere uno sviluppo più rapido dei beni di consumo (compresi i beni alimentari, specialmente quelli di ordine superiore), e dei servizi di consumo (compresi i servizi di riparazione dei beni durevoli), sorsero grandi difficoltà e il processo di sviluppo cominciò a rallentare, cosicché il saggio d'aumento annuale del reddito che negli anni Sessanta superava il 7%, ora si aggira sul 3-4% (v. la tabella 5.2.1 in appendice). Ed è necessario considerare che, riguardo al tenore di vita, il quadro è ancora più oscuro, giacché nella pianificazione sovietica i criteri fisici prevalgono su quelli economici e tuttora si tende a dare la priorità alle industrie pesanti. Per chiarire questo punto occorre ricordare che, in Polonia, fino alla vigilia di quella gravissima crisi economica che ha determinato una non meno grave crisi politica, i dati ufficiali riguardanti il reddito e la produzione industriale indicavano aumenti sostenuti. Improvvisamente, si scoprì che scarseggiavano non solo beni di consumo di ordine superiore, ma perfino diversi prodotti alimentari: a quanto pare l'acciaio non mancava, ma la carne sì. Osservazioni analoghe valgono per l'Unione Sovietica. In effetti, l'industria leggera è cresciuta ad un saggio sistematicamente minore di quello riguardante l'industria pesante, nonostante che si sia spesso proclamato il contrario. Non di rado, quando si concedono aumenti salariali e non aumentano in proporzione corrispondente i prodotti dell'industria leggera, non ha luogo inflazione, come in Occidente: semplicemente si allungano le code fuori dei negozi. In queste condizioni si è andata sviluppando un'economia parallela — i Russi conoscono da tempo l'arte d'arrangiarsi.

Con l'indebolimento del processo di sviluppo si sono moltiplicati a tutti i livelli i dibattiti sulle riforme. Vi furono due tentativi concreti: nel 1965 con Kossighin e nel 1983 con Andropov. Tutti i progetti in sostanza riconoscevano che il grado di centralizzazione della pianificazione era assolutamente troppo elevato e che occorreva favorire un decentramento economico ed organizzativo. Corrispondentemente, si riconosceva che si doveva accrescere il potere discrezionale dei manager, anche rispetto alla destinazione dei profitti aziendali.

I risultati delle riforme sembrano essere stati molto magri. Le misure tecniche di liberalizzazione e di decentramento sono state giudicate, dentro e fuori dell'Unione Sovietica, come contraddittorie o insufficienti. Vi sono economisti sovietici che vorrebbero ripristinare il mercato in una sfera molto ampia dell'economia, sia pure nell'ambito della proprietà statale dei mezzi di produzione. D'altra parte, non pochi economisti occidentali sostengono che le prospettive di sviluppo economico dell'Unione Sovietica sono, per ragioni strutturali, irrimediabilmente negative.

È molto difficile formarsi un giudizio equilibrato soprattutto per l'estrema scarsità di dati e di notizie attendibili. In ogni modo, è chiaro che gli ostacoli alle riforme non hanno origine economica — i motivi economici avrebbero anzi consigliato di portarle avanti — ma politica. Troppo spesso l'evoluzione dell'Unione Sovietica viene interpretata in termini, come si usa dire, economicistici: io stesso, come già ho avuto occasione di dichiarare pubblicamente, ho commesso questo errore (*Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1983, parte III, cap. II). Anche se si è d'accordo sulla tesi che le difficoltà hanno prevalentemente origine politica, il problema non è risolto: si tratta di chiarire la natura di tali difficoltà. È stato detto che il gruppo politico dominante — la « nomenklatura » — non intende cedere una parte importante del suo potere e dei suoi privilegi, che dipendono proprio dall'alto grado di centralizzazione dei controlli sull'economia: ecco perché il processo di decentramento viene presto bloccato e si tende anzi a tornare allo *status quo*. Si è anche sostenuto che il sistema non può tollerare il rischio di una evoluzione di carattere pluralistico-liberale, la quale sarebbe l'inevitabile conseguenza di un processo di decentramento economico (non c'è — ha ragione Marx — spaccatura fra economia e politica). Infine, su un piano più ampio si è osservato che la storia, anche quella non recente, ha un peso ben maggiore di quanto si riconosca. E al tempo della rivoluzione bolscevica la Russia era una società spaventosamente arretrata. In Russia le libertà civili erano state sempre esili. Per di più, la particolare composizione etnica del paese ha impresso, dalla notte dei tempi, spinte centrifughe allo Stato russo e ciò ha portato con sé una politica di accentra-

mento condotta con pugno di ferro, divenuto ancora più duro da quando ha avuto la copertura ideologica della formula sciagurata e ipocrita della « dittatura del proletariato », che è divenuta quasi subito « dittatura della nomenklatura ». In effetti, quello delle nazionalità è stato ed è pur sempre il problema numero uno; ed è un problema che oggi tende ad aggravarsi, anche a causa delle cospicue differenze sia nei saggi di natalità sia nei saggi di sviluppo dei molteplici gruppi etnici.

Ora, bisogna chiedersi se i vincoli storici e non storici che ho appena ricordato siano tali da condannare al fallimento qualsiasi riforma capace di ridare vigore al processo di sviluppo economico.

La risposta non è fatalmente negativa. Ricordiamoci che il gruppo dirigente sovietico non solo ha permesso ma, a quanto pare, segue con interesse l'esperimento che si sta svolgendo in Ungheria, dove in economia è stata attuata una liberalizzazione spinta: in tutti i settori produttivi diverse attività possono essere oramai esercitate, oltre che da aziende statali, da aziende dotate di notevole autonomia e da aziende familiari. È un esperimento che dura da parecchi anni e i risultati sembrano positivi. Inoltre, di recente sono state avviate in Cina importanti riforme: se avranno successo, potranno avere influenza anche sull'Unione Sovietica.

Non si debbono nutrire troppe speranze, ma è bene seguire questi sviluppi con mente aperta. Il quadro è pieno di contrasti e se alcuni segni inducono ad un certo ottimismo, altri possono accrescere le preoccupazioni. Fra le indicazioni negative è doveroso ricordarne due.

Prima indicazione. Negli ultimi anni l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale hanno compiuto un notevole sforzo per accelerare l'importazione di innovazioni tecnologiche, sia sotto forma di brevetti sia sotto forma di macchine e apparecchiature. Non sempre i risultati sono stati pari alle attese. Non basta importare brevetti e macchine: sono poi necessari (per le macchine) pezzi di ricambi e particolari prodotti intermedi; d'altra parte, non può essere importato l'« ambiente » (chiamiamolo così). Quali che siano i risultati, questo sforzo dimostra l'assai scarsa capacità di innovare dell'Unione Sovietica: sono pressoché inesistenti le invenzioni esportate da questo paese in

Occidente e in Giappone. E tutti gli scienziati sperimentali che visitano le Università sovietiche sono d'accordo nel giudicare gravemente arretrati i laboratori e le attrezzature. (Altro discorso vale per i laboratori militari e per quelli riguardanti le ricerche spaziali di cui si sa solo che in essi vengono concentrati i migliori mezzi e i migliori cervelli; questi laboratori, tuttavia, non possono trarre vantaggio dalla « ricaduta » di invenzioni elaborate da imprese indipendenti. Un discorso anche diverso, ma per altri motivi, vale poi per la matematica, disciplina in cui i Russi hanno sempre primeggiato; ma per la matematica non occorrono laboratori e per gli scambi culturali bastano le pubblicazioni.) Le esportazioni dell'Unione Sovietica verso i paesi occidentali tuttora consistono, in prevalenza, di petrolio e metano e di materie prime, come accade per i paesi del Terzo Mondo. In breve: l'innovazione tecnologica, che è figlia dell'invenzione, sembra che sia il tallone d'Achille dell'Unione Sovietica.

Seconda indicazione. Se si osservano su un grafico le curve che esprimono i dati della durata media della vita nell'Unione Sovietica, nell'Europa orientale, in Occidente e in Giappone, non si può non restare impressionati (vedi appendice p. 243): mentre in tutti i paesi occidentali e in Giappone (ma anche di regola nei paesi del Terzo Mondo, che spesso tuttavia partono da livelli bassi o bassissimi) la vita media aumenta senza interruzioni, nell'Unione Sovietica negli ultimi vent'anni ha mostrato una chiara tendenza a diminuire: la durata media della vita è scesa da 72,1 anni nel 1965 a 69,3 anni nel 1981. Bisogna avvertire che per giudicare della tendenza della mortalità la vita media è un indice corretto, al contrario del quoziente generico di mortalità, che a parità del rischio di morte e delle condizioni di vita, tende ad aumentare man mano che cresce la quota degli anziani. Ma le condizioni di vita, fra cui sono l'alimentazione e l'organizzazione sanitaria, non restano invariate e, quando migliorano, il quoziente di mortalità può diminuire o, se aumenta, aumenta molto limitatamente, perché la diminuzione del rischio di morte conseguente alle migliorate condizioni di vita è più che compensata dall'invecchiamento della popolazione. In una tale situazione la vita media continua ad aumentare e, di fatto, ciò accade nei paesi occidentali e in Giappone.

Nell'Unione Sovietica, dunque, la vita media è diminuita nel periodo recente. Nei paesi dell'Europa orientale non è scesa, ma è rimasta stazionaria (sul livello di 71 anni), che è già in sé un segno negativo. Quali sono le ragioni di queste tendenze?

Per l'Unione Sovietica sono state suggerite le seguenti ipotesi interpretative, che di regola possono valere anche per i paesi dell'Europa orientale:

1. Le gravi privazioni sopportate dalla popolazione durante la guerra fanno sentire i loro effetti sotto forma di un'accresciuta mortalità di coloro che erano già nati in quel tempo o che hanno fatto la guerra.

2. L'alcolismo sta divenendo sempre più esteso, soprattutto fra i giovani.

3. A causa delle gravi difficoltà nell'agricoltura e negli allevamenti, le disponibilità di prodotti alimentari pregiati non aumentano quanto dovrebbero per soddisfare le crescenti esigenze della vita moderna.

4. Anche a causa dello sforzo militare e del più lento sviluppo economico, si è andato deteriorando l'apparato sanitario nazionale, specialmente per quanto riguarda le moderne attrezzature e la disponibilità di farmaci moderni; in ogni modo, tale apparato, non meno di quello produttivo, soffre di rigidità che lo rendono poco adattabile alla mutevole incidenza relativa delle malattie più gravi.

La prima ipotesi può essere lasciata cadere, giacché nello stesso periodo è cresciuta anche la mortalità infantile — bambini fino ad un anno di età: dal 23‰ nel 1971 al 28‰ nel 1981 (nell'Europa occidentale il saggio è del 10‰). Nel cercare di formulare un'ipotesi esplicativa di tale aumento conviene ricordare che nei paesi industrializzati è stato notato che una delle cause prevalenti della mortalità infantile è ormai il peso al di sotto della norma dei neonati, un fenomeno presumibilmente collegato con lo stato di salute delle madri. La questione si sposta allora sulle cause indicate nei punti 2, 3 e 4, che riguardano la vita media delle persone con oltre un anno di età.

L'alcolismo (punto 2) in parte è dovuto al clima; anche nei paesi scandinavi l'alcolismo è alto, ma ciò non vi impedisce l'aumento ininterrotto della vita media. Tuttavia, dal momento che si tratta di spiegare una *tendenza* verso la diminuzione della

vita media, l'alcolismo può entrare fra le cause di questo fenomeno solo se si ammette che esso vada crescendo in modo sistematico. Sebbene non siano disponibili dati, si può ammettere che un tale aumento abbia effettivamente luogo. Ed essendo ben nota la grave e prolungata crisi dell'agricoltura e degli allevamenti, si può anche ammettere che fra le cause del fenomeno entri una crescita inadeguata di prodotti alimentari pregiati (punto 3). Credo tuttavia che una rilevanza anche maggiore vada attribuita al deterioramento dell'apparato sanitario e, ancora di più, alla sua grave rigidità (punto 4). Persone che io considero degne di fede e che hanno vissuto per periodi non brevi nell'Unione Sovietica, pur riconoscendo l'esistenza d'importanti e sorprendenti eccezioni, mi hanno dichiarato che le apparecchiature ospedaliere sono antiquate e inefficienti e vengono rinnovate solo a lunghi intervalli; che l'uso degli antibiotici è raro (di regola la polmonite viene ancora curata con i sulfamidici); che buona parte dei farmaci viene preparata nei piccoli laboratori delle farmacie, come da noi si usava diversi decenni or sono. Se poi molti medici e non pochi chirurghi sovietici fanno miracoli, questo va al loro merito, ma non modifica il risultato complessivo. Il punto fondamentale è forse questo: che le cause di morte non restano invariate nel tempo; oggi nella maggior parte dei paesi è molto diminuita l'incidenza delle malattie infettive e dell'apparato digerente, mentre è cresciuta ed è in crescita l'incidenza delle malattie cardio-vascolari e del cancro. Un apparato sanitario relativamente rigido, che non riesce a dotarsi via via delle attrezzature più adatte sia alla cura che alla prevenzione, non riesce a far fronte ai cambiamenti delle malattie più gravi, pur se il numero dei medici è sufficiente.

Questa ipotesi può anche contribuire a spiegare l'andamento precedente: fino a vent'anni fa, infatti, nell'Unione Sovietica la durata media della vita era aumentata sistematicamente, toccando, intorno al 1965, un livello simile a quello dei paesi occidentali, che allora era di circa 70 anni. Il fatto è che per un lungo periodo si trattava di combattere principalmente le malattie infettive e quelle dell'apparato digerente e dal punto di vista dei farmaci e dell'attrezzatura sanitaria i successi potevano essere ottenuti senza gravi difficoltà; per di più, i pro-

gressi igienici avevano un ruolo rilevante in questa battaglia. L'inversione di tendenza si è avuta man mano che cresceva il peso delle altre cause di morte.

Amnesso che tale ipotesi esplicativa abbia fondamento, la tendenza alla diminuzione della vita media appare come l'indice di una grave involuzione; ed anche se si dovesse assegnare un certo peso all'alcolismo, il quadro non sarebbe meno oscuro: è ben tragica una società in cui un numero crescente di individui si ubriaca fino a morire. Si dice che si beve per dimenticare. Che cosa debbono dimenticare tutte quelle persone?

Riconoscendo che la diminuzione della vita media è in qualche modo connessa con l'indebolimento del processo di sviluppo, sia pure solo per la rigidità dell'apparato sanitario, ebbene, bisogna dire che si tratta di una tendenza gravissima non solo sotto l'aspetto umano ma anche sotto l'aspetto ideologico. In effetti, fin dal principio i dirigenti sovietici hanno attribuito la massima priorità al processo di sviluppo. Raggiungere e superare in termini produttivi gli Stati Uniti: questo è stato per decenni l'obiettivo numero uno, un obiettivo che si ricollega strettamente con la dottrina marxista, la quale, mentre sotto l'aspetto dell'analisi del capitalismo moderno ha avuto assai poco da fare con la nascita dell'Unione Sovietica, sotto gli aspetti politici (« dittatura del proletariato », sviluppo produttivo pianificato) ha condizionato largamente quell'evento, in particolare con la sua negazione dei valori democratico-liberali, bollati come borghesi.

Altro obiettivo sempre proclamato come fondamentale dai gruppi che si sono succeduti al potere è quello egualitario. E difatti la soddisfazione dei bisogni essenziali, se si eccettua il primo tragico decennio e l'inizio del primo piano quinquennale, sembra che sia stata assicurata a tutti nell'Unione Sovietica — almeno secondo quanto hanno riferito studiosi e osservatori che possono essere considerati onesti e, per quanto possibile, imparziali. Non sono poche le persone — così pare — che vivono in ristrettezze, ma non sembra che vi sia pauperismo; e questo, se è vero, è un punto importante a favore dell'Unione Sovietica. Ma in un'economia molto arretrata l'egualitarismo rischia di diventare pauperismo generalizzato se non

c'è sviluppo (che appunto per questo è sempre stato posto come l'obiettivo prioritario). Almeno ufficialmente, dall'egualitarismo nell'Unione Sovietica ci si è allontanati, ora più ora meno, solo per incentivare lo sviluppo; d'altra parte, il ventaglio delle retribuzioni è sempre stato contenuto entro limiti ristretti: gli operai guadagnano meno dei tecnici e degli ingegneri, ma, di regola, più degli impiegati. Tuttavia l'obiettivo egualitario soffre di una grave macchia, che è rappresentata dai privilegi della « nomenklatura »: privilegi in danaro ma, ancora di più, in natura; e non solo per le dacie, le vacanze sul Mar Nero, le cliniche e i mercati riservati, ma anche per la certezza che hanno i figli di questo gruppo di fare l'università (l'ammissione è razionata) e di potersi quindi avviare a carriere elevate.

L'esistenza della « nomenklatura » ripropone la questione dei rapporti fra *égalité* e *liberté*. Non sono rapporti meccanici e immediati, ma esistono e sono stretti. A lungo andare, avevo osservato prima, una libertà riservata ad una minoranza non può reggere; ma neppure può persistere l'*égalité* — intesa in senso non semplicistico — senza la *liberté*. I privilegi della « nomenklatura » non sarebbero concepibili in un paese di uomini liberi, in cui avesse vigore, con le altre, la libertà di stampa. Questa libertà non c'è e tutto può accadere. Nell'intera vita sociale via via prevale il cinismo e si diffondono la demotivazione e l'abulia.

La rivoluzione bolscevica è nata facendo leva sul secondo ideale della rivoluzione francese — l'*égalité* — ma ha affossato il primo — la *liberté*, che pure nella Russia zarista, nonostante tutto, aveva cominciato ad affermarsi. Se è vero che i due ideali sono interdipendenti, affossando il primo ideale si creano le premesse per affossare anche il secondo, cosicché la « nomenklatura » non deve destare meraviglia. Né vale dire che si tratta di un gruppo privilegiato relativamente limitato: questa è una circostanza aggravante, non attenuante. È dunque corretto inserire la rivoluzione bolscevica nel solco della rivoluzione francese, ma solo per mettere in evidenza che essa, pur essendo stata provocata da una spinta che a quella rivoluzione faceva capo, nei fatti, fino ad oggi, ne ha costituito nel senso più profondo la negazione. La storia continua; e non è fatale che lo

svolgimento futuro non possa portare con sé mutamenti radicali. Quei due ideali continuano ad esercitare la loro attrazione, anche in Russia.

La rigidità del sistema produttivo sovietico, che si collega alla sua estrema centralizzazione burocratica e, in ultima analisi, all'assenza di *liberté*, può frenare, se non bloccare, ogni sviluppo, economico, sociale e civile: ciò non può non apparire, all'estero e, via via, anche all'interno una vera e propria bancarotta: altro che raggiungere e superare economicamente gli Stati Uniti! A lungo andare questo può significare non solo la perdita di ogni capacità di espansione ideologica, ma anche l'inevitabile, se pur graduale, ritirata dai paesi del Terzo Mondo, giacché un controllo come quello esercitato dal centro su paesi lontani costa cospicui mezzi economici e militari. Un tale lento ma inevitabile declino sarebbe dannoso per l'Unione Sovietica, ma ad un certo punto sarebbe pericoloso per il mondo intero, giacché la paura è una pessima consigliera. Non è detto che il declino debba essere assoluto: a determinare la perdita di ogni capacità di espansione ideologica e politica dell'Unione Sovietica può bastare il declino relativo. In effetti oggi la prospettiva più probabile sembra essere quella del declino relativo, ossia una crescita economica e tecnologica nettamente più lenta di quella degli Stati Uniti.

Qual è l'obiettivo del socialismo? La società senza classi e la fine dello « sfruttamento dell'uomo sull'uomo »? O è il controllo dei pochi sui più, trattati come minorenni? Un controllo che, lungi dal promuovere lo sviluppo degli uomini, lo soffoca, creando una rigidità a lungo andare letteralmente mortale?

È certo essenziale, in qualsiasi società, abolire la fascia della miseria; ma poi occorre andare avanti, materialmente e spiritualmente. Il bisogno di libertà è meno impellente del bisogno di alimentarsi, ma esiste ed è reale. Ed è errato considerarlo come appartenente ad una sfera separata da quella economica: nel tempo lungo, dopo un certo punto, senza libertà economica e politica lo stesso sviluppo economico viene meno. Per venire ad un esempio specifico: i progressi della ricerca di base dipendono dai continui scambi di idee e di esperienze fra scienziati di diversi paesi, non solo attraverso le pubblicazioni, ma anche attraverso contatti diretti e la partecipazione a conferenze e a

congressi. Ora, come tutti gli scienziati del mondo occidentale sanno bene, è sempre estremamente aleatorio invitare gli scienziati sovietici: non si sa mai con certezza se vengono o no e, anche se hanno risposto positivamente all'invito, molto spesso all'ultimo momento non arrivano. Il fatto è che la libertà di movimento — che fa parte della « libertà » — non è affatto garantita nell'Unione Sovietica: per andare all'estero occorre un permesso che viene negato nove volte su dieci (qualcuno dice: 98 volte su 100!). Perché? Per evitare che gli scienziati sovietici confrontino le attrezzature scientifiche dei laboratori occidentali con quelli a loro disposizione, o che si facciano sedurre dal modo di vita occidentale e, nell'ideologia, passino dall'altra parte? O per evitare che anche fisicamente passino dall'altra parte? O che diano informazioni troppo particolareggiate sulla vita dell'Unione Sovietica? È difficile dirlo. Certo, quella politica ultrarestrittiva non è il modo migliore per accelerare lo sviluppo scientifico e tecnologico.

Questo è un aspetto importante, ma particolare: il nesso fra libertà e sviluppo scientifico è ben più ampio.

Riusciranno a comprenderlo i dirigenti politici dell'Unione Sovietica? Riusciranno a spezzare quelle rigidità mettendo da parte i loro interessi di breve periodo? Riusciranno a comprendere — comprendere praticamente — che la rivoluzione bolscevica separata dalla rivoluzione francese a lungo andare genera mostri? Che la libertà di riunione, di associazione, di stampa, di movimento, la libertà di dissentire da chi comanda, non sono valori « borghesi », ma autentici valori umani, come a parole perfino Stalin — perfino Stalin! — riconobbe quando parlò della bandiera della libertà che la borghesia aveva gettato nella polvere e che il movimento operaio avrebbe dovuto raccogliere e portare avanti?

Riusciranno a tanto, gli attuali dirigenti e i loro successori?

Dobbiamo augurarci di sì, anche se non possiamo esserne affatto sicuri.

INNOVAZIONI, MERCATO E SOCIALISMO

Rigidità: questa, in sintesi, è la gravissima malattia di cui soffre l'economia sovietica. I progetti di riforma mirerebbero a combattere questa malattia riducendo il grado di centralizzazione della pianificazione ed accrescendo la zona di discrezionalità dei manager. Finora, come ho ricordato, i tentativi non sono andati in porto; se, per ipotesi, un nuovo tentativo ci riuscisse, potrebbe l'economia sovietica recuperare la capacità di espansione?

È stato detto che il decentramento amministrativo e organizzativo non basta; si possono ottenere risultati di rilievo solo ripristinando il meccanismo di mercato.

Si propongono due problemi: è compatibile il mercato con una economia di tipo socialista? Ed ammesso che una tale compatibilità vi sia, è giusto affermare che l'introduzione massiccia dei meccanismi di mercato sarebbe la via d'uscita?

Alla prima domanda ho già cercato di rispondere: non c'è alcuna incompatibilità fra mercato dei prodotti e socialismo; si può invece affermare che c'è incompatibilità fra socialismo e mercato del lavoro, almeno quando questo supera un certo peso. Quanto alla definizione di socialismo è certo che esso *non è* identificabile col sistema della pianificazione centralizzata. Solo una concezione angusta e settaria può compiere, sia pure in modo non dichiarato, una tale identificazione; se mai, la pianificazione centralizzata è un mezzo eventuale e comunque giustificabile solo in certe condizioni storiche ed in via temporanea: non si può confondere il fine col mezzo, come si tende a fare quando si vuole preservare il metodo della pianificazione centralizzata anche quando è palese a tutti che, superata una fase

iniziale di sviluppo, quel metodo dà pessimi risultati. Pertanto, se non è ammissibile l'identificazione tra socialismo e pianificazione centralizzata, allora non c'è molto da scegliere tra le alternative: o si dovrà optare per un decentramento spinto che finisce quasi per equivalere all'introduzione dei meccanismi di mercato, o si dovrà fare senz'altro affidamento su questi ultimi. E difatti nell'Unione Sovietica perfino nel periodo di Stalin è stato lasciato un certo spazio al mercato e non solo nel senso che di regola la domanda è stata lasciata libera (se mai in certi casi il razionamento viene attuato dalle file di attesa piuttosto che dal prezzo), ma anche nel senso che in agricoltura e in certe attività artigianali è lasciata una sia pur circoscritta libertà d'azione agli offerenti — contadini e artigiani individuali o uniti in cooperative.

Mentre nei paesi del socialismo reale il mercato, pur non essendo stato mai eliminato, finora ha avuto uno spazio molto modesto, nei paesi detti capitalistici il mercato ha sempre avuto uno spazio assai ampio, senza, tuttavia, essere mai esclusivo e neppure assolutamente preminente, non solo perché lo Stato ha rappresentato una fetta rilevante — sempre più rilevante — dell'economia, ma anche perché il mercato è sempre stato vincolato e imbrigliato da leggi e da regolamenti. Anzi, nel secondo dopoguerra i vincoli di questo tipo sono cresciuti al punto da mettere in moto una reazione. Oggi, nei paesi occidentali assistiamo ad una poderosa spinta rivolta ad abbattere molti di quei vincoli (« deregulation »).

Di fronte a questa profonda diversità di tesi e di posizioni occorre mantenere ben saldo l'equilibrio critico. Ricordiamoci che il mercato opera senza freni in molte aree dell'economia di diversi paesi dell'America Latina che non sono famosi per lo sviluppo economico. Opera senza freni in Cile nell'area della finanza, ma il risultato è un enorme aumento dei profitti speculativi, in una situazione di grave ristagno produttivo. Opera quasi senza freni nel campo delle droghe in Bolivia e la conseguenza è stata di trasformare masse di contadini — che altrimenti sarebbero state costrette, se non alla fame, alla malnutrizione — in produttori di merci mortifere, dando luogo a giganteschi profitti per i mercanti di droghe e ad una non meno gigantesca corruzione fra i politici e i militari.

La verità è che il mercato è uno strumento che può funzionare per il bene e per il male, per lo sviluppo produttivo ovvero per l'arricchimento dei pochi ai danni dei più. La differenza non dipende dall'esistenza o dall'assenza di leggi o di regolamenti, ma dalla natura delle une e degli altri. A loro volta, le stesse leggi e gli stessi regolamenti dipendono dalla storia precedente e quindi dalle istituzioni, che rappresentano la storia solidificata. Se si osservano i problemi da questo punto di vista ci si rende subito conto di quanto sia errato esaltare o, all'opposto, demonizzare il mercato. Si tratta piuttosto di vedere quali leggi e quali regolamenti, in un dato paese, possano valorizzare le capacità dinamiche e socialmente positive del mercato, bloccando le sue potenzialità negative, ossia puramente speculative. In particolare si tratta di capire in quali condizioni il mercato favorisce l'introduzione e la diffusione delle innovazioni tecnologiche e organizzative: giacché è questo il punto cruciale e non il mercato in sé e per sé.

In effetti, lo sviluppo economico è addirittura inconcepibile senza le innovazioni tecnologiche: a lungo andare, se le tecniche produttive non mutassero, lo sviluppo tenderebbe a indebolirsi progressivamente e, al limite, ad arrestarsi, a causa dei rendimenti decrescenti delle terre e delle miniere. Così, in agricoltura, se le tecniche non progredissero l'estensione delle coltivazioni avverrebbe a costi crescenti ed alla fine il processo di sviluppo agricolo verrebbe arrestato; altrettanto accadrebbe nel campo minerario se non progredissero le tecniche di prospezione geologica e se non intervenisse, a intervalli non lunghi, l'invenzione di prodotti capaci di sostituire i minerali che via via scarseggiano.

In effetti, il principale problema dello sviluppo sta nella capacità d'innovare sia in modo originale, sia adattando le novità provenienti da altri paesi: per lo sviluppo economico l'imitazione creativa non è meno importante della creazione vera e propria. Questo, naturalmente, vale per tutte le economie e quindi anche per quelle socialistiche così come si sono realizzate finora, per le quali anzi lo sviluppo costituisce l'obiettivo prioritario. Nella fase iniziale, in cui si tratta di creare le industrie e le infrastrutture di base, quello delle innovazioni non appare come un problema particolarmente urgente; esso emerge

come problema numero uno dopo che la fase iniziale si è esaurita.

A quali condizioni, dunque, il mercato può favorire la capacità di innovare di una determinata economia?

Finora mi sono riferito principalmente alle economie capitalistiche; ad esse continuerò a far riferimento per vedere se se ne possono ricavare conclusioni rilevanti per i paesi del socialismo reale.

Esiste un criterio di carattere generale per valutare il funzionamento del mercato e il ruolo che esso gioca nello sviluppo: la libertà di entrata, che poi è ciò che caratterizza la libera concorrenza, ben più del numero e delle dimensioni delle imprese. È un criterio che si può far risalire al fondatore stesso della teoria economica moderna, Adam Smith. È chiaro che occorre compiere una scelta preliminare: quali produzioni debbono essere incoraggiate, perché necessarie per lo sviluppo e comunque utili per la società, e quali debbono essere frenate o addirittura impedito, come la produzione di droghe. I mercati, in generale, sono inconcepibili senza vincoli e condizionamenti, se non altro di tipo giuridico. Questi ultimi sono raccomandabili se accrescono la possibilità di entrata nei mercati la cui espansione è desiderabile; altrimenti sono da respingere. Così, sono raccomandabili i vincoli che, per esempio, impediscono a grandi imprese di stabilire intese capaci di ostacolare l'entrata di altre imprese; o — per fare un altro esempio — le leggi o gli interventi pubblici miranti a creare certe infrastrutture specifiche capaci di favorire l'entrata di nuove imprese.

Il prezzo emerge come il risultato delle spinte provenienti dalla domanda e dall'offerta; se c'è libertà d'entrata, il prezzo solo temporaneamente può superare in misura rilevante il costo (che comprende il profitto normale), giacché i profitti straordinari attraggono nuove imprese, che provocano un aumento dell'offerta e, di conseguenza, una flessione del prezzo e dei profitti, che tendono a tornare al livello normale. Le nuove imprese sono di regola nettamente più efficienti di quelle già operanti, per il fatto, per esempio, che introducono nei processi produttivi qualche innovazione: l'offerta aumenta come effetto della produzione addizionale che fa capo alle nuove imprese e il prezzo tende a flettere. In queste condizioni le imprese già operanti sono costrette a ridurre i costi migliorando anch'esse

i metodi produttivi: quelle che ci riescono, restano in lizza, le altre debbono abbandonare il mercato. Un processo analogo ha luogo se aumentano i salari, per effetto, per esempio, di una pressione posta in atto dai sindacati: solo le imprese che riescono a neutralizzare questi aumenti migliorando i metodi di produzione e accrescendo la produttività continuano a ottenere profitti; le altre debbono abbandonare il mercato. (Da notare che i fallimenti diventano rari se le imprese riescono a trasferire facilmente sui prezzi l'aumento dei costi conseguente all'aumento dei salari: un tale processo dipende da diversi fattori, tra cui è la forza contrattuale delle imprese nel mercato dei prodotti.)

In conclusione, il mercato opera come un meccanismo capace di valorizzare le spinte dinamiche e, in particolare, le spinte connesse con le innovazioni dei metodi produttivi quando sono ampie sia la libertà di entrata per il più adatto sia la libertà di uscita o, più precisamente, la possibilità di eliminazione del meno adatto; conviene chiamare « meccanismo dinamico » il meccanismo di mercato in cui siano per quanto possibile tenuti bassi sia gli ostacoli all'entrata sia quelli all'uscita degli offerenti.

Lo Stato deve creare, più con interventi giuridici che con interventi amministrativi, condizioni favorevoli alla libertà di entrata; ma non solo questo. In effetti in tutti i paesi capitalistici e in tutti i tempi, ma specialmente negli ultimi decenni, lo Stato ha sostenuto sia la produzione d'invenzioni sia l'attuazione d'innovazioni tecnologiche o indirettamente, attraverso convenzioni con le università o attraverso commesse o sovvenzioni o aiuti creditizi e fiscali alle imprese private, o direttamente, attraverso imprese o enti pubblici; per la ricerca scientifica d'interesse militare l'appoggio pubblico è stato assolutamente determinante. Di norma, l'apparato pubblico si limita a sostenere dall'esterno le innovazioni che vengono attuate dagli imprenditori; ma come si è accennato, gl'imprenditori possono essi stessi appartenere all'area pubblica, anche se ad essi si applicano regole di comportamento diverse da quelle riguardanti la burocrazia vera e propria; il Giappone per un verso e l'Italia per un altro offrono esempi di paesi in cui l'imprenditorialità pubblica ha avuto grande importanza. Per la ricerca e le innovazioni, dunque, nei paesi capitalistici Stato

e mercato hanno sempre svolto, l'uno e l'altro, ruoli di grande rilievo, anche se la loro combinazione ha posto e pone problemi assai difficili e non definibili una volta per tutte.

Per i paesi del socialismo reale non vi è certo alcun bisogno di raccomandare l'intervento pubblico per la ricerca e le innovazioni; si deve anzi raccomandare una riduzione di tale intervento ed una radicale riconsiderazione del ruolo che può avere il mercato, ruolo che finora è stato assolutamente marginale. Si pongono tre quesiti: può il meccanismo di mercato essere esteso adeguatamente, senza così negare la natura socialista dell'economia? È possibile consentire la creazione di nuove imprese, stabilendo solamente alcune regole generali? Più in generale: è necessaria la proprietà privata dei mezzi di produzione affinché il mercato possa operare come meccanismo dinamico?

Rispondo in senso positivo al primo e al secondo quesito e in senso negativo al terzo. È vero che il mercato è divenuto un meccanismo capace di assecondare le innovazioni in un'economia capitalistica; ma è anche vero che, con lo sviluppo delle società per azioni, è comparsa una proprietà di nuovo genere, che non è più la proprietà privata del capitalista individuale. Inoltre, in un'economia di tipo socialista le cooperative di contadini e di artigiani possono disporre dei mezzi di produzione, che possono benissimo restare di proprietà collettiva.

Ma c'è una risposta più generale: i recenti sviluppi dell'informatica, della cibernetica e della robotica si fondano sul criterio di imitare sul piano meccanico il funzionamento degli organi umani e del cervello umano (si parla di « intelligenza artificiale »). Qualche cosa del genere si può cercare di fare in un'economia di tipo socialista: imitare il meccanismo di mercato, a condizione però di esaltarne le caratteristiche dinamiche. Come tema di riflessione, propongo un esempio. In Ungheria si sta sperimentando una formula che potrebbe essere denominata « *leasing* di tipo socialista »: vengono ceduti in fitto a gruppi di lavoratori impianti e macchinari di aziende pubbliche nelle ore in cui non vengono utilizzati. Non vedo ostacoli ad una sistematica estensione di tale formula, fino ad includere piccoli stabilimenti da cedere a pieno tempo in fitto. Ritengo però che là dove si consente il doppio lavoro, per lo Stato e per se stessi, l'orario del primo lavoro dovrebbe drasticamente essere ridotto,

per evitare un grave sovraccarico dei lavoratori; e nel caso di piccoli stabilimenti ceduti in fitto, i canoni dovrebbero coprire totalmente i costi e le assegnazioni dovrebbero essere fatte per concorso, con la regola che, in caso di esito negativo, il manager responsabile dovrebbe essere rimosso per tornare nei ranghi dei lavoratori dipendenti.

La formula tuttavia potrebbe divenire veramente promettente se comportasse anche la possibilità di produrre nuovi beni e d'introdurre in piena libertà nuovi metodi. Il fatto ormai evidente è che la pianificazione centralizzata, superata una fase iniziale, funziona a costi gravissimi e con attriti crescenti. Ciò non tanto, come numerosi economisti hanno sostenuto, perché è arduo, se non impossibile, risolvere correttamente i molti milioni di equazioni riguardanti i beni e i servizi che occorrono alla società: questa obiezione non è insuperabile, sia perché con i moderni computer quei calcoli che sembravano impossibili pochi decenni or sono oggi non sembrano più tali, sia perché, se i metodi di produzione restassero invariati, si arriverebbe, per gradi, a risolvere con accettabile esattezza tutte le incognite. L'obiezione cruciale alla pianificazione centralizzata sta nell'assai scarsa capacità d'innovare di un tale sistema, nello spazio limitatissimo che esso può dare, non tanto alle occasioni di lavoro degli scienziati e dei tecnici come tali, quanto alle possibilità di applicare nuovi metodi e di escogitare nuovi prodotti. Neppure se l'ufficio centrale del piano venisse affidato a dei genii, esso potrebbe predisporre tutte le grandi e piccoli innovazioni di processo e di prodotto che viceversa possono essere introdotte — con proprio rischio ma per il proprio vantaggio pecuniario e non solo pecuniario — quando tutti, manager e lavoratori, sono liberi di sperimentare e di prendere iniziative.

Ricordavo poco fa che critici dell'economia socialista hanno insistito sull'impossibilità, per lo meno pratica, di eseguire tutti i calcoli necessari per risolvere i milioni di equazioni del sistema economico e reale. Diversi difensori dell'economia socialista, come Lange e Dickinson, hanno accettato la sfida sostenendo che in pratica il problema può essere risolto fissando delle precise regole di condotta per i manager, regole che consentono di pervenire ad un sistema razionale di prezzi. Ma il problema

cruciale non è l'allocazione ottima delle risorse attraverso prezzi razionali; è invece quello di pervenire ad un sistema capace di svilupparsi promuovendo ogni genere di innovazioni.

In una prima fase dello sviluppo le innovazioni non hanno quell'importanza che poi vengono ad avere in seguito; le industrie di base possono essere costituite impegnando le tecnologie più moderne disponibili nei paesi più avanzati; e sebbene neanche nelle industrie di base i metodi produttivi restano invariati — basti pensare all'innovazione, relativamente recente, dei forni elettrici nell'industria dell'acciaio —, il problema non presenta gravi difficoltà, proprio grazie al forte accentramento di tali industrie. La situazione cambia man mano che lo sviluppo progredisce e l'economia tende a differenziarsi: le innovazioni tecnologiche diventano sempre meno agevolmente regolabili dal centro.

Le economie di scala, che sono così importanti nelle industrie di base, sono essenzialmente il risultato dell'evoluzione tecnologica, che ha consentito di produrre a costi decrescenti a condizione che le stesse unità producessero quantità crescenti di merci. Quell'evoluzione ha avuto conseguenze analoghe anche in altre industrie, come le industrie che producono beni durevoli di consumo; in tutte queste industrie si è affermata una tendenza alla concentrazione delle unità produttive. Ora, è interessante osservare che negli ultimi dieci o quindici anni tale tendenza mostra chiari segni d'indebolimento, mentre sono apparsi spazi crescenti per quelle che si possono chiamare le economie della differenziazione e della specializzazione, economie anch'esse generate dall'evoluzione tecnologica, ma non più applicabili alla condizione di ampliare la produzione di ciascuna unità. Corrispondentemente si è notata una crescita accelerata delle piccole imprese e, quindi, una tendenza al decentramento che si è affiancata all'altra in un numero crescente di industrie. La nuova tendenza, che dipende da diversi fattori, tra cui sono i recenti sviluppi dell'elettronica, ha conseguenze di rilievo nelle più diverse direzioni ed anche per i paesi del socialismo reale, giacché si riducono ulteriormente le basi di convenienza della pianificazione centralizzata e si allargano le condizioni obiettive favorevoli al decentramento ed ai meccanismi di mercato. Con riferimento all'Unione Sovietica, si può

affermare che elementi di grave debolezza nell'economia di questo paese rispetto all'economia americana sono divenuti sempre più evidenti, sia nel campo civile che in quello militare, da quando, con lo sviluppo dell'elettronica, si è delineato il declino relativo delle economie delle grandi dimensioni e sono cresciute d'importanza le economie della piccola scala e della specializzazione. Ne segue che, in via di principio, in un paese come l'Unione Sovietica la pianificazione centralizzata dovrebbe essere circoscritta all'area della produzione in cui prevalgono le economie di scala: là dove le innovazioni si ricollegano alle economie di specializzazione dovrebbe essere data piena libertà alle piccole imprese ed a società per azioni controllate dalla mano pubblica ma dotate di completa autonomia.

Infine, vorrei esprimere una riflessione di carattere generale sul problema delle innovazioni tecnologiche.

Quale che sia il regime economico-sociale, i paesi che si trovano ad un livello tecnologico nettamente arretrato rispetto ad altri possono facilmente rimediare (così si può pensare) acquistando brevetti all'estero ed importando macchine e apparecchiature che incorporano innovazioni tecnologiche. C'è del vero in un tale punto di vista, come diverse esperienze indicano. Tuttavia sono ben rari i casi in cui quegli acquisti e quelle importazioni non comportano rilevanti problemi di trasformazione per adattare alle proprie condizioni innovazioni concepite in ambienti economici diversi. Come appare chiaramente dall'esperienza giapponese, l'applicazione di tecnologie importate e l'imitazione non possono non comportare una componente di originalità e di creatività che anzi, superata la fase iniziale dell'industrializzazione, tende progressivamente a crescere d'importanza. Se l'organizzazione economico-sociale non è sufficientemente flessibile e dinamica da portare avanti questo processo di imitazione creatrice, che nel tempo tende a divenire sempre meno imitazione e sempre più creazione, lo sviluppo economico s'indebolisce e, al limite, si arresta.

RIFLESSIONI SULLA RIFORMA ECONOMICA CINESE

Se in Russia l'obiettivo politico dell'indipendenza giocò un ruolo di rilievo solo dopo l'esplosione della rivoluzione bolscevica, in Cina esso fu di fondamentale importanza ben prima dell'ascesa al potere dei comunisti. Il fatto è che il Giappone e diversi paesi occidentali avevano cercato di colonizzare parti della Cina ed anzi di sottomettere al loro dominio l'intero paese. Di qui la convinzione che non potesse aver luogo un processo di democratizzazione se in precedenza non si fosse giunti all'indipendenza nazionale: questa la precondizione necessaria per l'eventuale dispiegarsi di quel processo.

Per quel che se ne sa, la lunga storia della Cina prima dei tentativi di colonizzazione appare profondamente diversa dall'evoluzione storica dei paesi occidentali. Si è parlato di una civiltà di tipo feudale; ma certo le sue caratteristiche erano molto diverse da quelle del feudalesimo europeo. In comune c'è forse l'importante ruolo economico e politico dei grandi proprietari fondiari; in Cina però, a differenza di quanto accadeva in Europa, la classe dominante non era chiusa: attraverso competizioni, essa cooptava persone intellettualmente dotate pur se provenienti da strati sociali umili (è stata proposta l'analogia con meccanismi vigenti da tempo immemorabile nella Chiesa cattolica). Forse le difficoltà della lingua e dello stesso sistema di scrittura tendevano a creare una posizione di privilegio per i letterati. Marx ha parlato di « modo di produzione asiatico », facendo riferimento al forte potere centralizzato, anzi dispotico e burocratico, una forma di governo che fra l'altra era necessaria per compiere vaste opere pubbliche in agri-

coltura (argini di fiumi contro le inondazioni, sistemi d'irrigazioni). Non è il caso di esaminare qui la concezione di Marx, che è stata oggetto di ampi dibattiti (analizzati in modo sistematico e critico dall'importante opera di K. A. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, apparsa originariamente nel 1957 e pubblicata poi in italiano nel 1968 dall'editore Vallecchi di Firenze). In ogni modo sembra certo che in Cina non aveva mai preso corpo un processo di democratizzazione in qualche modo paragonabile a quello verificatosi in Europa. Forse solo nei primi decenni del secolo Sun Yat-sen e gli intellettuali ch'egli guidava avevano portato avanti un programma che mirava ad introdurre alcuni principi di tipo democratico. Non c'è dubbio che, nonostante tradizioni di civiltà millenaria, preservate da uno strato sottilissimo di letterati e di amministratori pubblici, subito dopo la seconda guerra mondiale la Cina è ancora un paese economicamente e socialmente arretratissimo, funestato da non infrequenti inondazioni e carestie. Come ben si comprende, è un paese prevalentemente agrario; nelle sue caratteristiche esteriori, la struttura sociale non doveva essere molto diversa dalla struttura sociale russa al tempo della prima guerra mondiale: l'80% e forse più di contadini, quasi tutti analfabeti, oltre il 10% di persone occupate nelle attività dette terziarie, meno del 10% di artigiani e di operai occupati nelle assai circoscritte aree di industria relativamente moderna — soprattutto a Shangai, Canton, Pechino. La classe dominante era rappresentata dai grandi proprietari terrieri, che avevano trovato una qualche intesa con i pochi capitalisti di un certo rilievo. Numerosi erano i piccoli proprietari. Durante il viaggio che potei compiere in Cina nel 1958, come membro di una delegazione culturale, visitai diversi villaggi rurali; in alcuni di questi notammo pitture murali con scene di vita prese sia dall'età contemporanea sia da quella precedente l'ascesa dei comunisti al potere. In queste ultime compariva di frequente la figura di un aguzzino che controllava i contadini che lavoravano; i nostri accompagnatori ci spiegavano che spesso il sorvegliante era lo stesso proprietario: ovviamente, doveva essere un piccolo proprietario, il quale, proprio perché piccolo, era particolarmente esoso, molto più del grande, che viveva lontano e che comunque, proprio perché grande, era bene educato e poteva essere generoso. (Se è lecita una sorta

di metafora, ripresa dalla nostra tradizione: era molto più generoso l'aristocratico « Gattopardo » del piccolo borghese Sedara.)

L'evoluzione della Cina è profondamente diversa non solo da quella europea, ma anche da quella russa. D'altro canto è proprio all'economia russa al tempo della rivoluzione bolscevica che tre o quattro decenni or sono l'economia cinese, nei suoi aspetti materiali, rassomigliava di più. In Russia i rivoluzionari che prendono il potere sono quasi tutti intellettuali, i quali fanno leva sulla *débâcle* provocata dalla guerra. È un potere che nasce nelle città, un potere estraneo ed anzi, come apparve molto presto, ostile ai contadini, anche se nella preparazione ideologica e politica della rivoluzione, Lenin, sulle orme di Kautsky, aveva teorizzato l'affinità tra contadini « poveri » e operai, e anche se, abbattuto il potere degli zar, si distribuiscono terre ai contadini — salvo poi a introdurre una disciplina durissima per le consegne dei prodotti. Mao Tse-tung, invece, e gli altri rivoluzionari cinesi, con la Lunga Marcia stabilirono legami molto stretti con i contadini; e anche se poi, preso il potere, stabilirono regole dure per rifornire di prodotti alimentari le città e l'esercito, non giunsero mai agli estremi dei bolscevichi, né, tantomeno, giunsero mai a decretare lo sterminio di masse di contadini.

Neppure in Cina l'ideale della libertà ha avuto vita facile, salvo qualche guizzo (alludo alla breve esperienza dei « cento fiori »), mentre ha trovato ampio spazio quello egualitario. Per il primo ideale, tuttavia, le prospettive di lungo periodo sono forse meno oscure di quanto siano nell'Unione Sovietica, come fra poco cercherò di argomentare.

Dopo l'ascesa al potere dei comunisti si apre un periodo del tutto nuovo nella storia della Cina, un periodo contrassegnato da mutamenti così profondi da suggerire di distinguere quattro diverse fasi.

Nella prima fase, che comprende il periodo di ricostruzione (1949-52) ed il primo piano quinquennale (1952-57) lo sviluppo è rapido (v. la tabella 6.1 in appendice); in quella fase è forte l'influenza sovietica sia nel senso politico e ideologico sia nel senso economico. Lo sviluppo industriale segue un modello che ha diverse caratteristiche in comune con quello sovietico; in particolare viene assegnata la precedenza assoluta alle

industrie di base e all'industria pesante. A quanto pare, però, neppure in questa fase quella priorità è così spinta come nell'Unione Sovietica. Inoltre in agricoltura le « comuni » solo per certi aspetti rassomigliavano ai « kolchoz »; si tratta piuttosto di cooperative di tipo particolare, dotate di notevoli autonomie, che promuovono anche piccole produzioni artigianali. In una fase caratterizzata da un'estrema arretratezza economica, l'esperienza delle « comuni » va giudicata, tutto sommato, positivamente: il grande sforzo compiuto con la mobilitazione di lavoratori, equipaggiati con strumenti elementari, per opere di sistemazione agraria e idrica — argini di fiumi, dighe ed altre — ha avuto risultati positivi e duraturi. Si è parlato, in proposito, di investimenti di lavoro. Economisti occidentali, come Ragnar Nurske, senza però far riferimento alla Cina, avevano messo in evidenza il vantaggio netto che una società economicamente arretrata e prevalentemente agraria poteva ricavare da siffatti investimenti, che consistevano nella costruzione di opere di pubblica utilità attraverso la mobilitazione dei contadini nei periodi di ozio forzato imposti dai ritmi stagionali.

Come si è già accennato, in un'economia sottosviluppata un certo grado di priorità nello sviluppo delle industrie di base è raccomandabile: la critica che sul piano economico può essere mossa all'Unione Sovietica è che quello da essa assegnato alle industrie di base e, in particolare, all'industria pesante è stato troppo alto, pur riconoscendo che su tale scelta hanno avuto gran peso le esigenze militari. Le industrie di base e gli investimenti che ad esse si riferiscono possono essere agevolmente gestiti dal centro.

La prima fase dell'evoluzione economica cinese è caratterizzata da alti saggi di crescita sia nelle industrie di base che in agricoltura (v. la tabella 6.1 in appendice).

Durante la seconda fase (1957-65), che comprende il secondo piano quinquennale, si ha la rottura con i sovietici (1959): le ripercussioni sullo sviluppo sono traumatiche, come appare dalla citata tabella; l'Unione Sovietica applicò alla Cina vere e proprie sanzioni economiche, interrompendo la fornitura di essenziali mezzi di produzione e ritirando i tecnici che soprintendevano all'attuazione d'importanti progetti industriali. Tuttavia, i risultati negativi del secondo piano quinquennale

(1957-62) dipendono non solo dalle decisioni sovietiche, ma anche dal disordine determinato nell'economia dal « grande balzo in avanti », che durò circa un triennio (1958-61). In quel periodo si vollero accelerare in tutti i modi e a tutti i costi i ritmi di sviluppo agricolo e industriale, fino a riesumare addirittura i metodi primitivi per produrre ghisa (se ne produceva perfino nei cortili dei ministeri). Il bilancio economico del « grande balzo » è negativo; quell'incredibile sforzo può forse trovare qualche giustificazione solo se lo si considera come un tentativo massiccio per trasformare in tempi brevi masse di contadini, vissuti fino allora in condizioni addirittura primitive, in lavoratori industriali. Bisogna ricordare che l'effetto congiunto delle sanzioni sovietiche e del « grande balzo » fu un netto rallentamento nell'aumento della produzione industriale e una grave flessione della produzione agricola: milioni di persone morirono per fame e per stenti; nella tabella in appendice se ne vede una traccia nella brusca caduta dell'incremento demografico nel periodo 1957-1962.

La terza fase (1965-75) comprende il terzo e il quarto piano quinquennale ed è caratterizzata da quel drammatico sommovimento denominato « rivoluzione culturale », che durerà per ben dieci anni (dal 1966 al 1976) ed eserciterà un gran fascino su numerosi giovani intellettuali europei e latinoamericani di estrema sinistra. Gli obiettivi erano ultraegualitari (e ultrailliberali) sia sotto l'aspetto economico che sotto l'aspetto, appunto, culturale: a quanto pare, bastava poco per essere bollati e perseguitati come « borghesi ». I bersagli di queste persecuzioni furono soprattutto intellettuali e dirigenti di organismi pubblici e di aziende, molti dei quali furono arrestati o uccisi. (Si è parlato addirittura di milioni di persone uccise, di tutte le categorie sociali; ma le notizie sono incerte.) Se si considerano attendibili i dati raccolti dai funzionari della Banca Mondiale, in questa fase lo sviluppo economico, nonostante tutto, non subisce rallentamenti (v. la tabella 6.1); sembra però che ciò valga per le medie pluriennali e non per i singoli anni.

La quarta fase comincia col quinto piano quinquennale (1975-80) e prosegue col sesto (1980-85). Nell'ottobre del 1984 sono state approvate le linee di una importante riforma della struttura economica; ed è proprio ad alcune riflessioni su questa

riforma che questo capitolo è dedicato. Le brevi indicazioni precedenti sull'evoluzione dell'economia cinese, e le altre subito qui di seguito, servono solo come termini di riferimento di tali riflessioni.

Dunque, nonostante tutti gli sconvolgimenti, negli ultimi trentacinque anni il reddito è cresciuto in misura degna di considerazione; e — quel che più conta in un paese che soffriva di drammatiche carestie, durante le quali milioni di persone morivano di fame — la produzione di prodotti agricoli alimentari è cresciuta più della popolazione. Questo risultato è ascrivibile, da un lato, ad un saggio relativamente alto nell'aumento medio annuale della produzione agraria (3,2% negli ultimi vent'anni) e, dall'altro, negli ultimi dieci anni, ad un rallentamento nell'espansione demografica imputabile ad una netta flessione nel saggio di natalità. Quest'ultimo, nel 1960 del 3,9%, è sceso nel 1982 all'1,8% come effetto di una politica che ha adottato le più diverse misure restrittive, alcune delle quali draconiane: la caduta nel saggio di aumento della popolazione dopo il 1975 che si nota nella tabella è imputabile a queste misure e non, come nella seconda fase, a sconquassi economici. (Negli ultimi anni la produzione agricola è cresciuta ad un saggio particolarmente sostenuto ed è cresciuta la varietà dei prodotti grazie all'intelligente politica del governo centrale, che ha fornito ai contadini importanti mezzi tecnici in cambio di una quota di prodotti, realizzando una peculiare sorta di partecipazione agli utili.)

I miglioramenti complessivi sia nell'alimentazione che nelle condizioni generali di vita sono stati rilevanti; sono stati addirittura straordinari i progressi nelle condizioni di salute (v. la tabella 6.3). Tuttavia, il livello del reddito pro capite, giudicato coi criteri occidentali, è tuttora bassissimo: se si può fare affidamento sui dati della Banca Mondiale, nel 1983 esso era pari a 300 dollari, contro un reddito pro capite di 14.000 negli Stati Uniti. Nel 1984 Teng Hsiao-ping ha dichiarato che entro il 2000 il reddito cinese potrà toccare i 1.000 dollari o almeno 800. Nel primo caso il saggio di aumento annuale raggiungerebbe in media il 7,6%, nel secondo caso, il 6%; tenuto conto che nel periodo 1960-83, il saggio è stato in media del 5%, gli obiettivi indicati da Teng Hsiao-ping implicano

uno sforzo intenso ma ragionevole. (Il settimo piano quinquennale — 1985-1990 —, approvato di recente, prevede un saggio annuale medio di aumento pari a circa il 7%.) In ogni modo, quale che sia l'attendibilità dei dati, essi indicano chiaramente quanto grave sia ancora l'arretratezza economica della Cina e quanto lungo il cammino che la separa da un livello in qualche modo comparabile con quelli occidentali.

A ridurre progressivamente queste distanze è intesa la riforma economica dell'ottobre 1984: essa è il risultato di un lungo processo di maturazione. Dopo la rottura con l'Unione Sovietica si fanno via via più forti in Cina le critiche a due direttive, ambedue essenzialmente mutate dai sovietici: il forte controllo centralizzato e la priorità assegnata all'industria pesante. Evidentemente, le forze d'inerzia di un sistema organizzativo sono talmente forti da rendere lenti e difficili i mutamenti anche quando c'è la volontà di attuarli: in questo caso è il grado di priorità assegnato all'industria pesante che per quanto venga ridotto in tempi non molto lunghi — come appare dai dati della tabella — tuttavia riceve la sua correzione più drastica solo col quinto piano quinquennale. Più lento invece il mutamento per quel che riguarda il grado di centralizzazione: dopo molte discussioni, le decisioni fondamentali vengono prese solo con la riforma del 1984.

Anzi, si può dire che è proprio il decentramento economico l'obiettivo principale di questa riforma. Su questa via, come su quella del decentramento politico, la Cina ha, rispetto alla Russia, il grande vantaggio di non dover fare i conti col tremendo problema delle nazionalità. La diagnosi esposta nella solenne deliberazione del Comitato centrale del partito comunista cinese è certamente spregiudicata e sembra sostanzialmente esatta. L'ostacolo principale ad una evoluzione che possa « fare della Cina un potente e prospero paese socialista moderno, democratico e civile » sta in « un controllo rigido ed eccessivo ». Sia pure attraverso un vago cenno, emerge il concetto che in una fase iniziale la centralizzazione poteva essere giustificata; tuttavia — si dice in sostanza — dopo aver costruito una certa base industriale e certe infrastrutture essenziali, era necessario cambiare formula. Ciò nonostante, « il problema dell'eccessiva concentrazione nella struttura economica restò a lungo irrisolto

e per di più divenne sempre più grave ». Per un periodo relativamente lungo « non si è affrontata la questione critica del potere decisionale da attribuire alle imprese ». In breve, la riforma mira ad attuare una struttura socialista dinamica, capace di valorizzare al massimo le forze produttive della società. A questo scopo è necessario: 1. estendere i poteri delle imprese, 2. ridurre l'ambito della pianificazione coercitiva ed allargare quello della pianificazione orientativa, che, pur non trasformando l'economia cinese in una economia di mercato, gli assegni uno spazio di rilievo, soprattutto « per certi prodotti agricoli e collaterali, articoli minori di uso quotidiano e servizi di lavoro e di riparazione ». Pertanto, occorre attuare una pianificazione differenziata, in cui sia applicata la « legge del valore », ossia in cui i prezzi siano tali da coprire i costi, e l'offerta sia in grado di controbilanciare la domanda; d'altra parte, i prezzi debbono costituire un sistema razionale.

I propositi sono apprezzabili. Fra l'altro bisogna dare atto di un notevole coraggio intellettuale, giacché alcuni di quei propositi vanno nella direzione opposta a quella implicita in certi slogan cari ad un'ampia parte della sinistra tradizionale. Si tratta tuttavia di vedere con mente aperta, senza ostilità preconcetta, ma anche senza un'altrettanto preconcetta volontà di approvazione, se i mezzi indicati sono adeguati per raggiungere quei fini. Dopo tutto, è il nemico che vuol dimostrare a tutti i costi che, qualunque cosa tu faccia, hai torto; al polo opposto, è l'avvocato difensore oppure un fanatico sostenitore che ti dà comunque ragione; è l'amico, invece, che si sforza di criticarti in modo costruttivo — un atteggiamento mentale che promette di dare minori delusioni nel caso della Cina che nel caso dell'Unione Sovietica.

Nel documento del 1984 il problema della capacità d'innovare viene preso ripetutamente in considerazione. Si afferma più volte che l'obiettivo ultimo della riforma è di dar vita ad una struttura socialista *dinamica* e s'insiste sulla necessità di eliminare le rigidità del sistema. Più particolarmente, si afferma la necessità di rafforzare il *management*, il quale deve conoscere le tecnologie moderne e deve essere « intriso di spirito innovativo ». Ancora: si afferma la necessità di promuovere il progresso tecnologico e le idee e le pratiche che favoriscono

la scienza e la tecnologia e di ricompensare largamente chi fa importanti invenzioni e innovazioni. Infine, sia nel documento del 1984 sia nei successivi documenti ufficiali riguardanti la riforma economica e il nuovo piano quinquennale (1985-1990), si assegna grande importanza strategica all'istruzione e agli assetti scientifici e tecnici. Tuttavia si afferma poi che di regola sono le istituzioni dello Stato socialista che debbono « decidere la costituzione delle imprese, il loro trasferimento, il loro spostarsi verso altre linee di prodotti ». Ora, si deve osservare che una tale direttiva può ostacolare e non promuovere la capacità d'innovare.

Si pone il problema: è conveniente ai fini dello sviluppo economico-sociale, attribuire quelle facoltà agli organi dello Stato, o non sarebbe preferibile limitarsi a individuare i settori da sviluppare, lasciando poi all'iniziativa dei manager la facoltà di organizzare le unità produttive e di prendere le decisioni sulle specifiche merci, vecchie o nuove, da produrre? A giudicare dagli esperimenti, oggi in atto, di iniziative libere, del tipo denominato « venture capital », sembra che la risposta ad una tale domanda debba essere positiva. C'è da augurarsi che si riconosca senza riserve che i fini non debbano essere sacrificati ai mezzi e che si vada avanti senza esitazioni su questa strada.

Il quesito di fondo è: ammesso che sia essenziale promuovere la capacità d'innovare, sono sufficienti un decentramento, anche spinto, ed una certa apertura al mercato? Oppure occorre dare uno spazio molto più ampio ai meccanismi di mercato, sorvegliando l'intero processo in modo che non risultino compromessi i fini della società socialista?

È ben difficile rispondere a questi interrogativi. Le difficoltà sono aggravate dai violenti mutamenti ideologici e politici che hanno avuto luogo in Cina nel tempo recente: dalla più intransigente ortodossia comunista si è passati a posizioni che possono apparire addirittura liberistiche. Se i metodi coercitivi della pianificazione centralizzata e onnicomprensiva sono da abbandonare perché vanno male, non significa che sia raccomandabile la linea opposta: prive di guida, le forze spontanee del mercato possono trasformarsi in spinte speculative, sterili ed anzi dannose per la crescita della produzione sociale. In

luogo di quelli coercitivi debbono essere sviluppati i metodi indiretti di guida dell'economia: politica creditizia, costruzione di infrastrutture generali (come le strade) e specifiche (come le aree industriali dotate dei servizi ausiliari); ed inoltre: sviluppo, promosso e diretto dal centro, della ricerca scientifica, pura e applicata, e organizzazione, diretta dal centro ma sviluppata capillarmente, di ogni genere di assistenza per l'introduzione d'innovazioni tecnologiche. Naturalmente, non può non restare nelle mani dell'autorità centrale la costituzione e la gestione delle grandi unità produttive, come — per fare solo due esempi — le acciaierie e le centrali elettriche.

Il problema d'individuare una linea ben calibrata di politica economica non sembra essere stato ancora risolto in Cina. Tuttavia si deve tener conto che l'esperimento di riforma è cominciato da poco e che è assai limitata l'esperienza in quelli che ho chiamati i metodi indiretti di guida dell'economia. Secondo le stesse fonti cinesi, gli errori e gli sprechi sono cospicui. Ma le prospettive dello sviluppo economico, tutto sommato, sembrano positive. Ed è lecito un sia pur cauto e moderato ottimismo sulle prospettive dello sviluppo civile, che include la *liberté*, l'alto ideale proclamato dalla rivoluzione francese. Il documento del 1984 contiene diverse indicazioni in questa direzione anche se, proprio alla fine, c'è una doccia gelata quando, come condizione per attuare la riforma, si pone la rinnovata adesione a certi principi-cardine, uno dei quali consiste nel sostenere la « dittatura del proletariato ». Ora, se si vuole affermare che nelle condizioni attuali la « dittatura del proletariato » è ancora necessaria, è un'affermazione da cui si può dissentire ma che non è manifestamente irragionevole. La grave preoccupazione nasce dal fatto che essa viene presentata come un principio-cardine e non come una temporanea necessità storica; né si afferma chiaramente che l'ideale di un paese civile non può essere la dittatura, comunque qualificata, ma un regime libero. Se però si riconosce, come in quel documento si riconosce, che la pianificazione centralizzata non può essere vista come un attributo necessario del socialismo, comunque venga inteso; se si riconosce che « la creatività, l'entusiasmo e l'iniziativa dei lavoratori e delle imprese » debbono essere valorizzati al massimo e che occorre rimuovere gli ostacoli che impediscono una tale

valorizzazione; infine, se si riconosce che non c'è spaccatura fra economia e politica; ebbene si sono affermate tutte le premesse che in prospettiva dovrebbero aprire le strade a tutte le libertà civili. Dal momento che la Cina non ha, come la Russia, la tremenda palla al piede costituita dal problema delle nazionalità (il problema delle minoranze etniche cinesi appare incomparabilmente meno grave), anche sulle libertà civili probabilmente è lecito nutrire, per la Cina, speranze maggiori rispetto a quelle che si possono avere, sia pure nel periodo lungo, per la Russia.

IL TERZO MONDO

Al così detto Terzo Mondo appartengono i paesi del secondo e del quarto gruppo indicati al principio del capitolo 6 e cioè i paesi capitalistici relativamente arretrati — fra cui sono i paesi latinoamericani — e i paesi a struttura sociale composita — fra cui sono quasi tutte le società orientali, i paesi arabi e le società africane a struttura tribale. Dal punto di vista del reddito individuale i paesi del primo di questi due gruppi sono classificati tra i paesi a reddito medio-basso, quelli al secondo — se si escludono i paesi arabi esportatori di petrolio e pochi altri — tra i paesi a reddito basso.

I paesi latinoamericani, pur essendo relativamente sottosviluppati, hanno una struttura sociale simile a quella dei paesi europei, mentre quella dei paesi africani e orientali è profondamente diversa. Questo sembrerebbe un fatto facilmente comprensibile, dato che le radici dei paesi latinoamericani sono in Europa. Ma anche gli Stati Uniti e il Canada hanno questa origine: perché allora il loro sviluppo economico è stato tanto più rapido e vigoroso di quello dei paesi latinoamericani?

Non è questione di « razza » né di risorse. È invece questione dello sviluppo culturale e delle istituzioni che i colonizzatori portavano con sé — si potrebbe forse dire: dentro di sé. Nell'America del Nord — Messico a parte — non furono importate istituzioni di tipo feudale, come invece accadde nell'America centromeridionale. Qui continuò a valere come norma l'attribuzione di tutte le terre al sovrano, o a coloro che, nel processo di colonizzazione, venivano a prendere il posto dei

vassalli e dei valvassori. « Nulle terre sans seigneur » era la regola feudale, una regola che ha impedito la persistenza di terre libere: anche quelle usate in comune da contadini o da servi provenivano da concessioni, date in via di diritto o di fatto, a rassomiglianza di quanto era avvenuta in Europa con quelli che in Italia sono stati chiamati usi civici. La mancanza di terre libere ha influito sull'evoluzione della struttura sociale, giacché ha impedito quella grande crescita di piccole aziende agrarie indipendenti che negli Stati Uniti ha costituito la premessa di un'estesa crescita di imprese artigianali e industriali. Al tempo stesso, le concessioni di tipo feudale di regola riguardavano aree molte vaste: di qui traevano origine veri e propri latifondi, con le conseguenze di arretratezza economica che questo comporta. In altri casi, come in Argentina, le grandi proprietà non hanno soltanto origini feudali, ma anche militari: provengono dalle espropriazioni degli indios della Patagonia attuate dai capi dell'esercito, che sulle terre di cui s'impossessano promuovono aziende zootecniche. In un modo o nell'altro, comunque, la proprietà della terra è fin dal principio, o diviene presto, fortemente concentrata. Come risultato, il gruppo dominante viene ad essere costituito da grandi proprietari terrieri, spesso uniti in simbiosi con i capi militari: la borghesia vera e propria ha uno sviluppo tardivo, e stentato è il processo di industrializzazione.

Completamente diversa è invece la situazione dei paesi africani a struttura tribale. Mentre i paesi latinoamericani possono essere correttamente considerati capitalistici, sia pure relativamente arretrati, questo non è possibile, salvo eccezioni, per i paesi africani: in essi, come si è accennato nel capitolo 6, si può trovare il mercato dei prodotti, ma non c'è un mercato del lavoro di dimensioni socialmente rilevanti. Il mercato dei prodotti, dal suo canto, di regola non è molto sviluppato: lo troviamo quasi esclusivamente nelle zone urbane e riguarda prodotti alimentari, semplici oggetti di vestiario e prodotti artigianali. Fra zone urbane e campagne c'è una vera e propria spaccatura: nelle prime c'è un certo sviluppo del mercato e ci sono altri elementi, economici e non economici, importati, per il bene o per il male, dall'Occidente; nelle campagne prevalgono modi

di vita tradizionali — di tipo tribale o anche solo di tipo familiare —, poco alterati da influssi esterni, ma spesso caratterizzati da immobilità e da miseria.

Nelle zone urbane oltre a mercati al minuto, troviamo anche quelli all'ingrosso di materie prime agrarie e minerarie per l'esportazione; ma essi hanno i loro centri direzionali nelle capitali e all'estero. Questi mercati, come anche quelli all'ingrosso dei prodotti venduti all'interno, di solito sono in mano a persone appartenenti a gruppi allogeni: e su questo torneremo fra breve.

Il mercato del lavoro salariato esiste soltanto in alcune piccole aree; di norma, si tratta di piantagioni e di miniere organizzate capitalisticamente. Là dove esse sono divenute più estese, come in Sudafrica, e sono comparse isole di industrie e di uffici in cui lavorano salariati e stipendiati, allora si può parlare di società capitalistica. In Sudafrica la mano d'opera salariale è costituita principalmente da negri; negri, naturalmente, sono i salariati anche negli altri paesi africani in cui si è sviluppata una certa borghesia locale. Nel periodo del colonialismo, per procurarsi mano d'opera salariata là dove prevalevano unità tribali autosufficienti, i colonizzatori avevano il problema di trovare persone disposte a lavorare in piantagioni e in miniere. I mezzi per la produzione artificiale di mano d'opera salariata sono stati diversi — quasi tutti mezzi spietati. Uno è consistito in tributi imposti dai colonizzatori alle popolazioni locali che vivevano nelle tribù per costringere una parte dei loro membri a lavorare per un salario monetario; un altro è stato quello di espropriare le tribù per togliere loro la possibilità di sopravvivenza autonoma.

Questo processo non si è svolto solo in Africa, ma anche in Asia; in Africa, tuttavia; e soprattutto nell'Africa sub-sahariana, esso ha avuto la più ampia diffusione. La struttura sociale dei paesi, africani e asiatici, che hanno conquistato l'indipendenza ed hanno sperimentato, sia pure marginalmente, il processo di produzione artificiale di salariati, porta ancora segni della precedente evoluzione; in certi casi i vecchi colonizzatori sono rimasti nel paese, adattandosi alla nuova situazione; in diversi altri casi, essi sono stati sostituiti da capitalisti locali. Nell'Africa sub-sahariana la struttura tribale è ancora molto diffusa, spesso

è prevalente — ciò che, fra l'altro, rende dubbie le statistiche sul reddito individuale, che tengono conto in misura minima dell'autoconsumo. In questi paesi — Sudafrica a parte — si è sviluppata una borghesia locale di tipo mercantile; dove poi vi è stato un certo sviluppo industriale, come in Nigeria, è comparsa una classe operaia negra, sia pure di dimensioni assai ridotte. È chiaro che là dove tali dimensioni cominciano ad avere una certa consistenza, allora la società entra nell'ambito delle economie capitalistiche, sia pure arretrate. Una prima indicazione generale può essere data dalla quota di lavoratori dipendenti sul totale (v. la tabella 3.2 in appendice), ricordando subito che è necessario distinguere fra dipendenti privati e pubblici e, per questi ultimi, fra impiegati dell'apparato civile e militare dello Stato e dipendenti di aziende e di imprese pubbliche: solo la quota dei dipendenti di imprese private può essere vista come indice del capitalismo vero e proprio, che è capitalismo privato. La quota dei dipendenti di aziende e di imprese pubbliche è, se mai, un indice di sviluppo del così detto capitalismo di Stato. Quanto alla quota dei dipendenti civili e militari dello Stato, si tratta di un indice del grado di sviluppo capitalistico rilevante solo in modo indiretto.

In tutti i paesi in cui il processo di industrializzazione è cominciato tardi, l'incidenza del « capitalismo di Stato » sull'area capitalistica complessiva è relativamente elevata, perché in essi l'intervento pubblico è risultato inevitabile per avviare certe attività economiche che, al punto in cui era giunta l'evoluzione della tecnologia, non consentivano più uno sviluppo graduale, e puramente privato. Ne ho già accennato a proposito dell'Unione Sovietica: a causa dell'importanza assunta dalle economie di scala, certe attività dovevano (e debbono) nascere grandi: elettricità, acciaio, ferrovie, banche capaci di gestire traffici internazionali oltre che interni, ed altre attività di questo tipo. Di conseguenza, in questi paesi la combinazione fra pubblico e privato tende a pendere verso il pubblico.

Ho ricordato poco fa che, in numerosi paesi relativamente arretrati dell'Africa e dell'Asia, il commercio, specialmente all'ingrosso ma anche, in buona parte, al minuto, si trova nelle mani di gruppi etnici provenienti dall'esterno, per immigrazioni spesso avvenute in tempi lontani: gl'Indiani nel Sudafrica, nel

Kenya e nell'Uganda, gli Arabi in altri paesi africani, i Cinesi in Indonesia e in diversi paesi del Sud-Est asiatico, così come gli Armeni in diverse parti dell'Oriente e dell'Europa e gli Ebrei nell'Europa medievale.

Penso che l'ipotesi esplicativa di un tale stato di fatto possa essere la seguente.

Nell'evoluzione che anche le economie relativamente stazionarie hanno subito nel corso dei secoli, a un certo punto si è determinata l'esigenza di sviluppare traffici non puramente locali, ma a lunghe distanze. I gruppi sociali più adatti a rispondere a questa esigenza si sono rivelati i gruppi allogeni: in economie prevalentemente agricole, in cui le popolazioni locali erano in qualche modo legate alla terra, le persone più adatte a soddisfare l'esigenza di sviluppare traffici commerciali non locali erano, appunto, quelle capaci di muoversi con facilità, individui senza radici, provenienti da altre regioni. Parecchi fra loro poterono diventare relativamente ricchi, e non di rado all'attività di mercanti unirono quella di prestatori di danaro e quindi di usurai. Sia per questo motivo, sia per l'invidia che una relativa ricchezza suscita in popolazioni povere, sia per il fatto che erano stranieri, certe volte perfino con la pelle di colore diverso, questi gruppi erano guardati con ostilità dalle masse dei contadini. Dal canto loro, i ceti dominanti tendevano a sfruttarli finanziariamente e, in tempi di gravi tensioni sociali, a usarli come capri espiatori (i *pogroms* in Europa con gli Ebrei e, più recentemente, in Indonesia con i Cinesi, hanno questa origine). Sotto la duplice pressione delle classi superiori e degli strati più poveri, il processo di selezione — che tende a risparmiare non i più forti di muscoli ma i più vigorosi di cervello — è stato particolarmente severo per i gruppi allogeni, con la conseguenza che il livello medio dell'intelligenza — in qualsiasi modo misurata — è in essi più alto che negli altri gruppi. La prova empirica che una tale situazione è imputabile a fatti storico-sociali e non a elementi razziali si potrebbe avere qualora nel corso dell'evoluzione sociale i gruppi allogeni cessassero di essere relativamente compatti e comunque non venissero più sottoposti alla duplice pressione: se l'interpretazione qui proposta è giusta, con una tale evoluzione le differenze cui si alludeva tenderebbero gradualmente a scomparire.

Le precedenti osservazioni possono contribuire a rendere ragione dei gravi conflitti che si generano fra popolazioni locali e gruppi allogeni. Tali conflitti sono stati spesso strumentalizzati dalle classi politiche al potere, che in certi casi hanno fomentato veri e propri massacri (come quello dei Cinesi in Indonesia meno di vent'anni fa) e hanno deciso l'espulsione in massa degli « stranieri » (come è accaduto per gli Indiani in Uganda poco più di dieci anni fa), con gravi danni economici per l'intero paese, dato il ruolo che questi gruppi esercitavano.

Nei paesi di cui parliamo hanno luogo altri gravi conflitti interni, come quelli fra tribù diverse o fra gruppi politici provenienti da tribù diverse. Ci sono spesso contrapposizioni e rivalità ataviche fra tribù di pastori e tribù dedite ad attività agricole, fra tribù di guerrieri e tribù pacifiche: esse appartengono a gruppi etnici diversi, anche nell'apparenza fisica. Queste rivalità si trasformano in lotte sociali ed in lotte politiche; e, a meno che non si raggiungano compromessi, l'ascesa al potere di un dato gruppo etnico comporta « regolamenti di conti » e persecuzioni contro i gruppi rivali.

Di fronte a tale quadro, ci si deve chiedere quale valore interpretativo abbia, per i paesi di cui parliamo, la tesi di Marx e di Engels secondo cui « la storia dell'umanità finora è stata una storia di lotta di classi ».

La risposta non può essere se non che esso è modesto e riguarda soprattutto l'Europa degli ultimi secoli; ma anche così circoscritto il suo valore interpretativo, sarebbe intellettualmente disastroso assumere quella tesi come la principale chiave di spiegazione della « storia ». Giacché anche in Europa i conflitti etnici e quelli religiosi — come recenti esempi dimostrano — hanno avuto un ruolo non meno importante; in certi casi, anzi, i primi assumono la forma dei secondi, poiché attraverso la religione i gruppi contrapposti e specialmente quelli minoritari possono preservare la loro identità sociale.

Un ruolo decisivo, poi, hanno avuto i conflitti esterni, ossia le guerre, che neppure con acrobazie intellettuali possono essere viste integralmente o prevalentemente come conflitti economici. Se poi si allarga il quadro all'intero mondo contemporaneo, e specialmente al Terzo Mondo, ci si deve domandare che cosa mai abbiano da fare con la « lotta di classe » Khomeini

e la guerra Iran-Irak, il conflitto India-Pakistan o, nell'ambito dell'India, i conflitti di cui sono protagonisti i Sik. È più che evidente che la componente economica è presente in tutti i conflitti, poiché siamo fatti di anima e di corpo e, a parte i bisogni fisiologici, le lotte per il potere e le guerre, civili e militari, richiedono mezzi economici. Ma da questo ad affermare che l'economia e i rapporti di produzione hanno il ruolo decisivo, c'è un abisso!

Aggiungendo a queste considerazioni quelle che farò nel capitolo 15 sulle previsioni catastrofiche di Marx poi risultate erranee, ci si può chiedere come mai l'ideologia così manifestamente fuorviante (per dire il meno) abbia avuto l'importanza che ha avuto. Probabilmente la risposta sta nell'importanza politica del paese, l'Unione Sovietica, che, sia pure attraverso un'interpretazione di comodo, ha assunto il marxismo come religione laica di Stato. Sebbene sia in netto declino, tuttora quella ideologia esercita un ruolo rilevante, specialmente in diversi paesi del Terzo Mondo; ma c'è stato un intero periodo storico in cui essa è apparsa come l'unica ideologia capace di fornire una scorciatoia per lo sviluppo. E qui è necessaria una breve digressione.

Nel nostro tempo, per un verso o per un altro lo sviluppo economico è divenuto il principale obiettivo nazionale nella maggior parte dei paesi. Da almeno tre secoli lo è per i paesi capitalisti oggi progrediti. Già lo era al tempo del mercantilismo, in vista della potenza economica e militare; tornò ad esserlo in forme nuove con l'ascesa economica e politica della così detta borghesia; e più che mai, e in maniera assoluta, lo è dalla fine del secolo scorso in poi quando, sia pure in tempi diversi, le stesse masse popolari dei paesi capitalistici hanno cominciato ad ottenere un benessere crescente, corrispondentemente al quale sono aumentate via via le loro aspettative di reddito. Come si è già detto, in questo secolo, infine, lo sviluppo economico è divenuto l'obiettivo nazionale, prima dell'Unione Sovietica poi degli altri paesi del socialismo reale, e da ultimo dei paesi del Terzo Mondo.

L'avversione per gli Stati Uniti, che da non pochi intellettuali in America Latina sono visti come un paese imperialista e sfruttatore, o, specialmente in Africa, l'avversione per il do-

minio coloniale (molti paesi africani hanno ottenuto relativamente da poco l'indipendenza), e la reputazione ant imperialista e anticolonialista che l'Unione Sovietica era abilmente riuscita a costruirsi, hanno facilitato il diffondersi, fra intellettuali e politici, dell'ideologia marxista, la quale ha avuto effetti estremamente differenziati nei paesi del Terzo Mondo. Metto da parte l'Asia (ho già accennato alla Cina) e propongo alcuni temi di riflessione sull'America Latina e sull'Africa.

In certi paesi latinoamericani sono stati compiuti tentativi rivoluzionari d'ispirazione marxista; in paesi africani si è tentato di introdurre regimi che imitavano elementi dell'organizzazione economica sovietica. Si tratta di tentativi paradossali, la cui base teorica non ha pressoché nulla a che fare con l'analisi di Marx.

Nei paesi latinoamericani il capitalismo industriale moderno è poco sviluppato ed il proletariato moderno ha dimensioni modeste; gli operai che lavorano in fabbriche sono, di solito, pagati meglio degli altri lavoratori e non pensano affatto alla rivoluzione come alla via della salvezza; quando godono della libertà di scioperare, scioperano per ottenere aumenti salariali e non per abbattere il sistema. Quelli che si muovono per la rivoluzione sono piccoli borghesi intellettuali che vanno alla disperata ricerca di seguaci fra gli emarginati delle città e fra i lavoratori della terra, in gran parte poveri e analfabeti. Ma in Russia a Lenin e ai suoi compagni riuscì d'innescare un movimento rivoluzionario solo approfittando del crollo militare: essi reclutarono i loro seguaci nell'esercito e nella marina molto più che nelle poche fabbriche. D'altro canto, l'idea di tanto in tanto avanzata, che la contrapposizione fra paesi sfruttatori e paesi sfruttati riproduce, negli elementi essenziali, la contrapposizione marxista fra capitalisti e proletari, non ha alcun fondamento serio.

Se si eccettua Cuba, che è un'isola e che sta subendo una evoluzione economica e politica che deve far riflettere tutti, amici e nemici, i conati rivoluzionari latinoamericani sono andati a finire molo male; considerata l'insussistenza della base teorica e politica per un'azione rivoluzionaria, eventuali futuri tentativi ben difficilmente possono avere sbocchi diversi.

Dietro ai regimi socialisti africani in genere e quindi dietro

a quelli di tipo sovietico (in senso molto lato), c'è. come base teorica, l'argomentazione già elaborata dai populistici russi e da Karl Kautsky: « utilizzando le tradizioni del socialismo di villaggio la società può saltare un intero stadio storico, lo stadio distruttivo e individualistico del capitalismo » (Berg, 1964, p. 551). Il « socialismo di villaggio » di cui parla Berg — o, più esattamente, il « comunismo di villaggio » — nel caso della Russia era quello del « mir » — un'istituzione antichissima, che aveva a fondamento una proprietà di tipo tribale, poi modificata, ma non eliminata, dal feudalesimo (Kautsky, 1959, p. 374) —; nel caso dei paesi africani si ricollega alla struttura tribale.

La profonda ed emotiva avversione per il capitalismo moderno indusse Marx a considerare con simpatia — se pure con imbarazzo — quella tesi, che alcuni intellettuali russi gli esposero scrivendogli. Ma tutta la sua analisi la contraddice; nella prefazione al *Capitale* aveva scritto (il corsivo è nel testo): « Anche quando una società è riuscita a intravedere *la legge di natura del proprio movimento* — e *fine ultimo al quale mira quest'opera è di svelare la legge economica del movimento della società moderna* — non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento. Ma può abbreviare e attenuare le doglie del parto ».

Se la coerenza logica non è un'opinione, una tale affermazione sancisce una spaccatura insanabile fra l'analisi marxista e i socialismi che utilizzano le tradizioni delle comunità primitive. Quanto ai regimi africani che si autodefiniscono socialisti, ce n'è di ogni genere; particolarmente disastrosi sono stati i risultati che si sono avuti nei paesi che hanno cercato di applicare le tecniche della pianificazione sovietica. Quando il partito comunista bolscevico, dopo più di dieci anni di drammatici sconvolgimenti, avviò una politica di sviluppo pianificato, la Russia era un paese arretrato, ma non tanto quanto i paesi africani che hanno cercato di imitarlo. Il risultato è che, nei centri urbani di questi paesi, scarseggiano perfino i prodotti agricoli più comuni.

Quali che siano gli influssi dell'ideologia marxista, la loro rilevanza non è semplicemente analitica o intellettuale, né riguarda solo la politica interna dei paesi in discussione: in un

modo o nell'altro essi finiscono per condizionare anche la politica internazionale. Il fatto è che per le due superpotenze il Terzo Mondo è divenuto terreno di confronto e di scontro ideologico, economico e politico — in certi casi anche militare per interposta persona. Fino a pochi anni fa, c'erano segni che indicavano una crescente influenza, diretta e indiretta, dell'Unione Sovietica, sia per la reputazione anticolonialista e antimperialista che era riuscita a conquistare (quando le aree soggette sono contigue rispetto alla « metropoli », il colonialismo può passare inosservato), sia per quelli che apparivano come straordinari successi nel campo dello sviluppo economico (l'Unione Sovietica, fino ad alcuni decenni fa paese arretrato, era divenuta una grande potenza economica e militare). Sul piano della libertà, è vero, l'Unione Sovietica non appariva a nessuno come un modello. Ma il problema numero uno, nel Terzo Mondo, sembrava quello di sconfiggere la miseria: *primum vivere deinde philosophari*.

In pochi anni il quadro è profondamente mutato, l'evoluzione economica dell'Unione Sovietica è apparsa a tutti sempre più insoddisfacente; i suoi alleati del Terzo Mondo hanno continuato a ricevere armi, consiglieri militari, ideologi ed esperti di pianificazione, ma hanno ottenuto un volume decrescente di aiuti economici, sicché, non sono pochi i paesi che dall'area d'influenza sovietica si sono spostati verso quella d'influenza occidentale, americana o europea. Quanto alla libertà, l'atteggiamento sostanzialmente arrogante di chi è abituato, in patria, a non avere contraddittorio, ha raffreddato molti entusiasmi; e ha cominciato a farsi strada l'idea che, almeno in prospettiva, l'*égalité* senza la *liberté* ha il fiato corto. Anche nei paesi sottosviluppati e non solo in quelli della fascia più alta, la libertà non viene più considerata come irrilevante. Del resto, nei paesi del Terzo Mondo, nelle esigue cerchie che fanno politica o che influiscono sulla vita politica ci sono gl'intellettuali, su cui non restano senza effetto — dato che essi stessi possono un giorno diventare vittime — le denunce di Amnesty International.

Non sembra che i paesi occidentali si siano resi pienamente conto di tutto ciò o che ne traggano le dovute conseguenze, visto che vanno ripetendo gli stessi errori compiuti nel periodo compreso fra le due guerre mondiali. In quegli anni prima in

Italia, poi in Germania e in altri paesi europei, i gruppi politici dominanti, con l'appoggio di ampie fette delle classi medie e, da principio, col sostegno esterno dei principali paesi occidentali, aprirono le porte ai fascisti per paura del comunismo. In questo modo quei gruppi contribuirono ad arrestare temporaneamente nei loro paesi il processo di democratizzazione che caratterizza l'epoca moderna. Fu un tradimento — l'abbiamo visto — provocato dalla paura, ossia da scarsa fiducia nelle proprie forze. Altrettanto rischiano di fare oggi sul piano internazionale i paesi occidentali (specialmente ma non esclusivamente gli Stati Uniti) accordando nel Terzo Mondo l'appoggio a governi di tipo fascista o razzista. Essi debbono avere maggior fiducia nelle proprie forze e pensare al periodo lungo.

LA CRISI DEI CETI MEDI NELL'AMERICA LATINA

Nella maggior parte dei paesi latinoamericani la colonizzazione ha determinato molto presto la scomparsa di terre libere e, nello stesso tempo, l'estendersi di latifondi e di vaste piantagioni: è questo il peccato originale dei paesi colonizzati dalla Spagna e dal Portogallo, le cui monarchie adottarono, nelle assegnazioni di terre, metodi e istituzioni di tipo feudale. I latifondi e, ancora di più, le piantagioni hanno rappresentato infatti un ostacolo alla formazione ed allo sviluppo di aziende agrarie piccole e medie, com'è avvenuto invece nel Nord degli Stati Uniti, ed ha frenato l'espansione dell'occupazione in agricoltura. Nella fase dell'evoluzione economica che precede l'industria moderna, fondata sulla fabbrica, lo sviluppo delle aziende manifatturiere — nel senso etimologico — va di pari passo con quello delle aziende agrarie di piccole e medie dimensioni, condotte da proprietari-coltivatori; non di rado, anzi, le prime produzioni manifatturiere sono svolte nell'ambito stesso delle aziende a carattere familiare. In America Latina, il limitato sviluppo di tali aziende ha impedito il decollo delle aziende manifatturiere, la cui crescita precede e in vari modi condiziona quella delle moderne imprese industriali. È questa un'importante ragione del fiacco e tardivo sviluppo industriale in tutti o quasi tutti i paesi dell'America Latina. Dunque, il debole sviluppo dell'occupazione agraria — specialmente dei contadini-proprietari — per una lunga fase dell'evoluzione economica, e il debole sviluppo industriale, sono all'origine dell'espansione precoce e abnorme degli occupati nei servizi: sono persone che provengono sia dalla crescita demografica sia dall'immigrazione. L'espansione

sione assoluta e relativa dell'occupazione nei servizi è fenomeno caratteristico del processo di sviluppo economico; essa tuttavia può esser definita precoce ed abnorme quando, *dato il grado di sviluppo*, supera certi valori che sulla base dell'esperienza di un gran numero di paesi possono essere considerati normali (v. la nota 17 in appendice). Il carattere precoce ed abnorme rimane latente fino a quando non si verificano certe condizioni.

Vediamo meglio. L'espansione dell'occupazione nei servizi, che in gran parte significa espansione dei ceti medi, in diversi importanti paesi latinoamericani viene sorretta per un lungo periodo dallo sviluppo d'importanti produzioni — agricole, zootecniche, minerarie. Fino a quando questo sviluppo procede senza gravi difficoltà, la crisi dei ceti medi o non si manifesta affatto o non si manifesta in tutta la sua gravità; ma quello sviluppo ha in sé una fragilità strutturale che si ricollega all'evoluzione accennata dianzi. In effetti, le aziende agrarie di tipo familiare producono sin dall'origine una varietà di beni, per l'autoconsumo e per il mercato: col procedere dello sviluppo la seconda destinazione tende via via a prevalere sempre di più sulla prima. Le grandi aziende, invece, tendono a specializzarsi in poche produzioni, per il mercato interno e per l'esportazione. Questa è una caratteristica importante, giacché una elevata specializzazione nel lungo periodo significa una elevata vulnerabilità economica: se, per qualsiasi motivo, cambia la domanda, le aree a forte specializzazione produttiva entrano in una grave crisi, difficilmente rimediabile in tempi brevi. Per contro, la differenziazione produttiva è la conseguenza di adattamenti e di cambiamenti che si sono svolti via via nel tempo e comporta flessibilità e quindi capacità di adattamento.

Zucchero, gomma, per certi aspetti caffè, carne: sono altrettanti esempi di crisi che in tempi diversi hanno colpito vari paesi dell'America Latina e che sono imputabili, congiuntamente, a profondi mutamenti nei traffici internazionali ed a quella bassa capacità di adattamento di cui si è parlato. Fino a quando la domanda di quei prodotti cresceva ad un saggio sostenuto, si allargava la base produttiva dell'intera società ed i ceti medi potevano espandersi senza difficoltà e senza crisi; le difficoltà e le crisi sono sorte quando si sono ostruiti o ridotti gli sbocchi di quei prodotti.

Limitiamoci a considerare il periodo che segue la seconda guerra mondiale e due soli paesi: l'Argentina e l'Uruguay, nei quali i ceti medi erano cresciuti in misura particolarmente accentuata. Quando le principali produzioni di questi due paesi, che sono i prodotti degli allevamenti, entrano in crisi, per motivi da ricercare sul piano internazionale, la base economica che aveva sorretto l'espansione dei ceti medi ed il miglioramento delle condizioni materiali e di carriera di una loro cospicua parte ha scricchiolato ed in parte è franata. La crisi economica ha comportato inoltre un processo di crescente divaricazione ideologica e politica di questi ceti medi: i gruppi che in qualche modo riuscivano a salvarsi dalla crisi economica, anche inserendosi nelle forze armate, e che, comunque, avevano tradizioni conservatrici si volgevano verso destra e verso l'estrema destra; si volgevano invece verso sinistra e verso l'estrema sinistra i ceti più colpiti e, in ogni modo, numerosi giovani. Chi ha optato per la seconda via, ha creduto di trovare la guida ideologica e politica nella dottrina marxista-leninista, ed essa fino ad un tempo recente ha avuto un notevole potere d'attrazione, anche se il suo potere interpretativo, nelle società dei paesi latinoamericani, era molto basso o addirittura illusorio.

I gruppi di estrema sinistra hanno generato anche movimenti di guerriglia e terrorismo; quelli di estrema destra, che poi hanno costituito o appoggiato dittature militari, hanno organizzato una repressione su larga scala, feroce e sanguinaria come poche altre nella storia, spesso drammatica, dei paesi latinoamericani. (Non solo i gruppi di estrema destra, ma anche quelli di estrema sinistra sono formati, per la maggior parte, da piccoli borghesi; in particolare, quelli di estrema sinistra sono costituiti nella quasi totalità da piccoli borghesi intellettuali: i proletari di Carlo Marx brillano per l'assenza.)

Come si è visto, dopo la prima guerra mondiale, in Italia e, successivamente, in altri paesi europei ebbe luogo una crisi dei ceti medi. La sua natura fu notevolmente diversa da quella che ha caratterizzato, dopo la seconda guerra mondiale, la vita sociale e politica di diversi paesi latinoamericani. Fra le differenze, due sono da mettere in rilievo. La prima: in Europa e in particolare in Italia nell'altro dopoguerra il fattore scatenante dei conflitti sociali che portarono al fascismo fu la rivoluzione

bolscevica; in diversi paesi latinoamericani il fattore scatenante va invece ricercato nella guerriglia o nel terrorismo, organizzato da gruppi di estrema sinistra e poi su larga scala — una volta conquistato il potere e quindi il controllo delle forze armate e della polizia — da gruppi di estrema destra. Dico: fattore scatenante e non causa prima, giacché la vita politica in quei paesi era dominata da decenni dalla violenza più brutale e dalla prepotenza sistematica dei gruppi al potere, ciò che in diverse circostanze aveva generato, in numerosi giovani, la convinzione che solo la ribellione, a sua volta violenta, poteva dare risultati. La seconda differenza sta in ciò, che in Europa la *leadership* dei movimenti di estrema sinistra era costituita in gran parte da persone appartenenti alla piccola borghesia e specialmente alla piccola borghesia intellettuale; i seguaci, pur non essendo molto numerosi, provenivano, oltre che da gruppi di ceti medi colpiti dalla crisi economico-sociale, da lavoratori; nei paesi latinoamericani sia la *leadership* sia i seguaci (non numerosi) provengono, per la massima parte, dai ceti medi.

Tuttavia fra le due crisi vi sono importanti punti in comune. Sia in Europa nell'altro dopoguerra che in diversi paesi latinoamericani in questo, nell'ascesa al potere di tipo militare ha giocato un ruolo di rilievo la paura del comunismo e dei conati rivoluzionari. Anche nei paesi latinoamericani numerosi liberali hanno tradito, per paura e per egoismo, gl'ideali che professavano. In essi, e in particolare in Argentina e in Uruguay, sono tuttora vive, spesso aspre, le discussioni sulla drammatica recente esperienza: a molti liberali le vittime delle dittature contestano la loro acquiescenza. Per difendersi (ho avuto questi chiarimenti in una mia visita in Uruguay, da un intellettuale perseguitato dalla dittatura), essi rispondono, che, nonostante le atrocità, una dittatura di destra preserva il mercato libero e, indipendentemente dalle intenzioni, non preclude la ripresa del liberalismo politico. In altri termini, una dittatura di destra è più reversibile di una dittatura di sinistra, di tipo comunista, che, eliminando o riducendo ai minimi termini il mercato, rende arduo, se non impossibile, il ritorno ad un regime liberaldemocratico. È onesto riconoscere che questa argomentazione non è del tutto infondata. Tuttavia, la reazione è in gran parte dettata

dalla paura e da brutali interessi economici.

Inoltre, a quell'argomentazione si possono muovere forti obiezioni. In primo luogo, non è vero che una dittatura di destra preserva necessariamente il mercato libero; in Italia e, ancora di più, nella Germania nazista il mercato fu limitato e regolato nei modi più diversi, mentre nelle dittature latinoamericane lo sfrenato liberismo concesso alle attività ed alle speculazioni finanziarie ha recato grave danno alle attività produttive ed al funzionamento dei mercati non finanziari. Seconda obiezione: non tutti i liberali hanno accettato la dittatura fascista; alcuni l'hanno attivamente avversata. Chi aveva ragione, gli uni o gli altri? Resistere alla dittatura non è solo un fatto politico, è anche una questione di esempio — e questo è essenziale per il futuro. Se si vuole giustificare l'acquiescenza di molti liberali con l'argomento che non si può pretendere che tutti gli uomini abbiano sufficiente coraggio civile da correre rischi personali o anche solo rischi di danni economici, si può essere d'accordo. Ma allora si deve mettere bene in chiaro che si tratta di mancanza di coraggio civile piuttosto che di un razionale e valido calcolo politico. Insomma, nel momento del pericolo si scopre che molti liberali sono solo liberisti: ben pochi sono i liberali veri e propri. Sono pochi cioè i liberali che mantengono fede ai loro ideali e che meritano l'ammirazione ed il rispetto di tutti; sono solo essi che, rifiutando argomentazioni di comodo, pur se umanamente comprensibili, hanno veramente preservato, anche nei paesi dell'America Latina colpiti dalla crisi, le migliori tradizioni e la stessa ragion d'essere del liberalismo.

Negli ultimi anni il quadro politico, non solo in Argentina ed in Uruguay, ma anche in altri paesi latinoamericani, mostra segni di miglioramento: le dittature militari sono state sostituite da governi di tipo parlamentare. Dalla crisi, che non è ancora superata, i ceti medi sono usciti malconci: tutti i gruppi hanno subito perdite; alcuni sono riusciti a contenere il peggioramento, ma per altri la rovina economica è stata totale; le divisioni e gli odii persistono, ma sembrano in via di attenuazione. Gli intellettuali appartengono di regola ai gruppi più colpiti dalla crisi: in Argentina e in Uruguay, per esempio, le dittature militari hanno sistematicamente perseguitato molti studenti e molti professori, anche non appartenenti alla sinistra, per quella ostilità,

che spesso diventa odio, tipica dei dittatori verso gl'intellettuali.

Numerosi professori, professionisti e impiegati hanno lasciato i loro paesi per ragioni politiche, quando più feroce era la repressione, ed in seguito anche per ragioni economiche. Ma nella grande maggioranza coloro che appartengono ai ceti medi sono rimasti in patria. Oggi il problema principale, che è economico ma è anche politico, è il reinserimento o l'inserimento dei disoccupati e sottoccupati intellettuali nel circuito economico. Queste persone non possono diventare né lavoratori agricoli né operai dell'industria: possono diventare, o tornare ad essere, impiegati, privati e pubblici, e, più ampiamente, possono entrare come membri stabilmente attivi del settore terziario. È grande il rischio che la maggioranza vada ad ingrossare la parte scarsamente produttiva o improduttiva del settore terziario, che è già ipertrofica. Il principale problema della ricostruzione economica e politica di questi paesi consiste pertanto nella ristrutturazione radicale del settore terziario, che può essere attuata rafforzandone la parte moderna ed efficiente: il così detto terziario avanzato. Mi riferisco alle società d'ingegneria, ad esempio, che possono contribuire alla costruzione di grandi opere pubbliche, in patria e all'estero; mi riferisco inoltre alle società di consulenza tecnica ed economica e alle piccole imprese che operano nei molteplici campi dell'elettronica. Ai ceti medi si possono aprire anche il settore agricolo e quello industriale per posti d'impiegati e di tecnici; ma il loro numero può crescere in misura rilevante solo se quei due settori si ammodernano sotto l'aspetto organizzativo e tecnologico. È quindi necessaria una profonda trasformazione di tutti e tre i grandi settori produttivi — agricoltura, industria e servizi —, specialmente del terzo. Tale sforzo presuppone una radicale riorganizzazione dell'Università e la creazione di una serie d'istituti di ricerca, soprattutto nell'area delle scienze sperimentali.

L'interpretazione prima schematicamente prospettata della crisi dei ceti medi nell'America Latina ha solo il valore di un'ipotesi preliminare. Per verificarla o per respingerla, e comunque per approfondirla, occorre un'analisi sistematica dell'evoluzione sociale di ciascuno dei paesi latinoamericani, tenendo ben presente che il più grande di questi paesi, il Brasile, sotto l'aspetto strutturale è costituito da due società distinte,

quella del Nord e quella del Sud. La prima è una società arretrata, tuttora fortemente condizionata dal passato coloniale e, in particolare, dalle conseguenze delle crisi che colpiscono le grandi piantagioni a monocoltura (zucchero, gomma); la società del Sud, invece, è relativamente sviluppata ed è assai meno condizionata dal passato coloniale.

In questo dopoguerra il subcontinente latinoamericano è diventato un grande e drammatico laboratorio, dove sono stati tentati tutti gli esperimenti di politica generale e di politica economica — marxismo-leninismo, liberismo, statalismo di tipo protezionistico e statalismo di tipo keynesiano —, con risultati, tutto sommato, negativi se non addirittura catastrofici. Può darsi che tutte queste sofferenze non siano state invano. Ammesso che sul piano della politica generale la via d'uscita auspicabile sia quella democratica — una democrazia che riconosca senza mezzi termini le libertà politiche —, sul piano della politica economica la linea auspicabile mi sembra quella della concertazione fra le due grandi parti sociali e il governo, come cerco di argomentare nella nota 8. È questa la strada sulla quale si è messa di recente, in particolare, l'Argentina, dopo indicibili sofferenze. Ritengo che per motivi connessi con la struttura delle economie moderne, più o meno sviluppate, *questo* esperimento possa riuscire. C'è da augurarsi che, nei fatti, abbia successo e serva come esempio. L'auspicio è che nei paesi dell'America Latina venga abbandonata ogni residua velleità rivoluzionaria, e s'intraprenda con decisione la via delle riforme. Tuttavia, se è vero che i problemi più gravi non sono puramente economici, ma hanno profonde radici storiche, non bisogna farsi illusioni: il cammino sarà lungo, lento e faticoso.

LA CRISI IDEOLOGICA E POLITICA DEL MARXISMO

Trent'anni fa scrissi un saggio nel quale esponevo alcune riflessioni su certi importanti aspetti economici della costruzione elaborata da Carlo Marx. Mi sforzavo di mantenere una posizione distaccata: in più punti essa era critica, ma mai pregiudizialmente ostile. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti: per continuando ad apprezzare alcuni aspetti di quella costruzione, oggi sono divenuto molto più critico. Detto in due parole, oggi considero che da un punto di vista politico la dottrina marxista ha avuto conseguenze deleterie.

Le previsioni sull'evoluzione del capitalismo industriale costituiscono un aspetto non secondario, ma essenziale nell'analisi di Marx, giacché esse sono le conseguenze, sia pure non puntualmente determinate, delle « leggi di movimento » del capitalismo e devono servire da guida per la strategia dei rivoluzionari. Ora, se alcune delle previsioni di Marx sono state confermate dai fatti almeno in parte, le previsioni catastrofiche sono risultate erranee; ma sono proprio queste ultime che, precludendo ogni speranza di duraturo miglioramento per la grande maggioranza della popolazione, hanno indotto Marx a teorizzare la rivoluzione e ad assumere posizioni radicalmente ostili al riformismo e alla stessa democrazia. Molti economisti hanno fatto previsioni poi risultate erranee; ma solo in questo caso le previsioni giocano un ruolo così importante, sia nell'analisi che nella strategia politica: una critica particolarmente severa è dunque del tutto giustificata.

Marx ha avuto ragione circa l'inevitabile andamento ciclico dello sviluppo capitalistico. Secondo Marx, l'economia capitali-

stica, in quanto spinta principalmente dalle innovazioni tecnologiche, non può essere un'economia stazionaria e il suo sviluppo non può procedere secondo una linea retta, ma ha necessariamente un andamento fluttuante. Questa tesi è risultata corrispondente ai fatti anche se per più di vent'anni, dopo la seconda guerra mondiale, le fluttuazioni hanno riguardato il tasso di aumento, il che è una cosa ben diversa dalle fluttuazioni nel livello assoluto.

Marx ha avuto ragione circa la tendenza alla concentrazione delle unità produttive. Tuttavia accanto a tale tendenza, che ha prevalso per diversi decenni nella finanza e nell'industria (e non invece nell'agricoltura e nei servizi privati non finanziari), se ne è profilata da qualche tempo, specialmente dopo la comparsa dell'elettronica, un'altra, di tipo opposto: una tendenza ad uno sviluppo accelerato di piccole unità, satelliti delle grandi imprese o autonome. Oggi si deve parlare di una duplice polarizzazione: in certe attività e in certe operazioni, verso l'accentramento, in altre, verso il decentramento.

In sé e per sé, la tesi dell'accentramento (in certe attività) e quella del carattere ciclico dello sviluppo capitalistico non rientrano fra le previsioni catastrofiche; rientrano in questa categoria, invece, le più importanti previsioni avanzate da Marx, che sono state anche quelle da lui maggiormente elaborate analiticamente: 1. la miseria crescente del proletariato, 2. la caduta tendenziale del saggio di profitto, che avrebbe provocato una lunga crisi generale del capitalismo, premessa della rivoluzione proletaria e, infine, 3. l'inevitabile proletarizzazione della « stragrande maggioranza » della popolazione, che avrebbe, per così dire, legittimato, come necessario regime di transizione, la « dittatura del proletariato ».

Ho criticato in diversi scritti le previsioni catastrofiche di Marx; e ad essi rinvio in appendice. Qui mi limito a notare che, mentre la critica della seconda previsione comporta questioni piuttosto complesse di analisi economica, qualsiasi persona che non sia acciecata da cupo dogmatismo o da partito preso non può non considerare manifestamente errate almeno la prima e la terza previsione, proprio alla luce dell'esperienza dei paesi studiati da Marx, ossia quelli a capitalismo industriale. Tutti gli uomini possono sbagliare: le persone modeste sbagliano mode-

stamente, i genii sbagliano genialmente, ossia qualche volta dicono corbellerie gigantesche, grandi come il Monte Bianco e perfino come l'Everest. Il guaio è che mentre le corbellerie delle persone modeste fanno pochi danni e possono essere smascherate in tempi brevi, quelle delle persone geniali richiedono fatiche estenuanti e tempi lunghi, soprattutto se fanno leva sulle reazioni emotive di molti e possono fare danni tremendi.

Dopo aver riconosciuto la radicale infondatezza delle « leggi di movimento » che Marx aveva creduto di scorgere e che aveva posto a fondamento delle sue previsioni catastrofiche e delle sue prescrizioni rivoluzionarie, conviene riflettere sull'idea che, per elaborare una base razionale per l'azione politica, occorre sforzarsi d'individuare le tendenze caratteristiche che si manifestano nel seno della società (conviene parlare di tendenze caratteristiche piuttosto che di « leggi di movimento »: lasciamo a Marx e alla sua mentalità ottocentesca questa espressione, che inevitabilmente evoca un punto di vista deterministico). In fondo era questo canone interpretativo che distingueva il socialismo scientifico di Marx e dei marxisti dal socialismo utopistico. Io dico che anche i riformisti debbono cercare di apprendere qualcosa da questo metodo, usandolo meglio di quanto abbia fatto Marx, scartando i dogmi e le illusioni deterministiche, giacché previsioni precise non se ne possono fare; occorre essere intellettualmente flessibili e tener sempre presente che le tendenze osservate possono modificarsi o addirittura cambiare direzione: non bisogna fidarsi delle estrapolazioni lineari!

La visione catastrofica di Marx si salda con la sua visione rivoluzionaria ed implica il ripudio del riformismo e l'avversione profonda per le forme chiamate democratiche (che qui definirei liberaldemocratiche), perché avrebbero nascosto il problema, avrebbero rinviato la nascita della nuova società e avrebbero fatto soffrire più a lungo la stragrande maggioranza della popolazione. Era un tutt'uno, inscindibile, inesorabile. Viceversa il riformismo ha trovato spazio proprio man mano che quelle previsioni catastrofiche non si verificavano. Le tendenze rivoluzionarie rimanevano confinate in una sfera essenzialmente politica, dando corso — specialmente nel Sudamerica — a tentativi velleitari che sono stati costosissimi perché hanno provocato reazioni tremende. In Russia quelle tendenze prevalsero per

motivi che non hanno nulla da fare col marxismo. Come contraccolpo, al principio degli anni Venti si diffuse in Europa la grande paura della rivoluzione, preludio di eventi funesti, che hanno segnato buona parte del nostro secolo.

Tra le previsioni di Marx ne troviamo una che in sé non è catastrofica e che, come ho ricordato, è risultata fondata, sia pure solo parzialmente: la previsione di un ineluttabile processo di concentrazione delle unità produttive, che avrebbe dato origine ad un collettivismo privato e, quindi, al collettivismo pubblico, ossia al socialismo. Questa previsione, se non ha originato, ha rafforzato, a sinistra, l'idea che la strada che conduce al socialismo è quella della pubblicizzazione progressiva dell'economia: i passi più importanti in questa direzione sono rappresentati dalla nazionalizzazione delle grandi o grandissime imprese: la nazionalizzazione sarebbe il mezzo per combattere in modo radicale il potere economico e politico delle grandi concentrazioni. Ora, tale concezione poteva avere un notevole fondamento nel passato, quando le grandi concentrazioni erano in espansione, assoluta e relativa, specialmente nella finanza e nell'industria. Ma da diversi anni questa tendenza, che aveva come base le così dette economie di scala, o si è arrestata o, in certe attività, si è addirittura rovesciata, mentre è sempre in crescita l'area dei servizi, dove le economie di scala non prevalgono. Nello stesso settore finanziario, con la diffusione del benessere e la crescente specializzazione di diverse attività, sono in crescita le banche locali e gli organismi attrezzati per operazioni particolari; anche in certi rami industriali la tendenza al decentramento sembra oramai prevalere sulla tendenza verso la concentrazione.

In queste condizioni le nazionalizzazioni volute dai centri di decisione politica per combattere il potere economico e politico delle grandi concentrazioni hanno probabilità decrescenti di essere attuate e perfino proposte. Forse il colpo più duro a progetti di questo genere è stato inferto dalle delusioni subite dai socialisti francesi nella prima fase della presidenza di Mitterrand.

Tuttavia, oltre a questo tipo di nazionalizzazioni, che consistono in una deliberata sostituzione del pubblico al privato, ce ne sono altri due tipi. Il secondo comprende quelle decise per avviare o rafforzare attività che servono a favorire lo svi-

luppo economico generale e che le forze private non sono in grado di avviare o di portare avanti ad un ritmo adeguato. Sono nazionalizzazioni particolarmente frequenti nei paesi che avviano con ritardo il processo di sviluppo: in certi importanti rami le economie di scala sono divenute rilevanti, come effetto dell'evoluzione tecnologica ed economica, uno sviluppo graduale e, di conseguenza, uno sviluppo puramente privato non è possibile: il salto da compiere — se ne è fatto cenno nel capitolo 10 — è troppo grande per le forze private, che nei paesi sottosviluppati sono deboli. Più tardi, in questi stessi paesi c'è da attendersi una prosecuzione di un'azione pubblica nelle industrie e nei servizi base (trasporti e banche).

C'è poi un terzo tipo di nazionalizzazioni, particolarmente frequente in Italia: quelle imposte, per così dire, da crisi economiche, nel senso che provengono da salvataggi compiuti per evitare una catena di fallimenti e frenare l'aumento della disoccupazione. In Italia l'ENI è l'esempio di una nazionalizzazione del secondo tipo, l'IRI e la GEPI del terzo, l'ENEL del primo.

Né le nazionalizzazioni del secondo tipo, né quelle del terzo sono da escludere nelle nuove condizioni, che pur rendono meno probabili le nazionalizzazioni del primo tipo. Ma per soddisfare le stesse esigenze sono concepibili forme diverse d'interventi pubblici, come ho cercato di argomentare nel capitolo riguardante lo sviluppo economico della Confederazione nordamericana: interventi fondati su accordi fra Stato e privati piuttosto che su imposizioni e vincoli esterni.

L'idea della progressiva pubblicizzazione dell'economia è forse l'unica che, almeno per un lungo periodo, era comune, sul piano analitico, sia al socialismo marxista-leninista sia al socialismo riformista; ma ben diverso era il ruolo che essa giocava nelle due concezioni. Sugli elementi essenziali di queste due concezioni è bene proporre alcune riflessioni.

I punti centrali della concezione marxista-leninista del socialismo sono due: la strategia rivoluzionaria e la dittatura del proletariato. La strategia rivoluzionaria, che non esclude affatto una tattica riformistica e democratica e che viene portata avanti attraverso una deliberata intensificazione della lotta di classe, mira alla nazionalizzazione generale dei mezzi di produzione, vista come la condizione necessaria per instaurare il socialismo.

Dal canto suo, l'instaurazione del socialismo, che (per Marx, ma non per Lenin) sarebbe impensabile in un'economia essenzialmente agraria e artigianale, diviene possibile, anche dal punto di vista della funzionalità, come conseguenza della progressiva concentrazione delle unità produttive.

Gli elementi della concezione riformistica e democratica del socialismo non sono così semplici (anche se erronei e ingannevoli) come quelli della concezione marxista-leninista; non di rado, sono visti in modo confuso, con la conseguenza che non solo le analisi, ma anche i programmi dei partiti che si richiamano a tale concezione sono vaghi e indeterminati. Se la strategia rivoluzionaria ha spesso attirato uomini fanatici e dogmatici, quella che si collega alla seconda concezione ha, non meno frequentemente, dato spazio ad affaristi e arrampicatori sociali che hanno usato come tuta mimetica il socialismo. Chi scrive è convinto che un chiarimento dell'analisi possa ridurre tale spazio.

Sulle preclusioni che il socialismo riformista e democratico pone al socialismo marxista-leninista ci sono pochi dubbi: no a qualsiasi conato rivoluzionario, no all'idea sciagurata e nefasta come poche altre della dittatura del proletariato, no all'intensificazione deliberata e maliziosa della lotta di classe, ossia alla trasformazione intenzionale dei conflitti di interesse fra lavoratori e capitalisti in lotte rivolte a recare ogni danno possibile al « nemico di classe ». Tuttavia, nel passaggio dalle negazioni alle affermazioni sorgono molte difficoltà. Per attenuarle può essere utile riflettere, in primo luogo, sulle relazioni fra democrazia e socialismo e, in secondo luogo, sulle tendenze caratteristiche che emergono nelle economie dei paesi industrializzati. Sul primo punto esprimerò subito alcune considerazioni rinviando al capitolo successivo — l'ultimo — quelle relative alle tendenze.

La democrazia — di cui oggi noi tutti parliamo come cosa ovvia — è la più straordinaria trasformazione nell'organizzazione sociale dell'umanità, ed è tuttora circoscritta ad una piccola minoranza dei paesi. È una trasformazione recente: i grandi pensatori del passato concepivano la democrazia solo per i pochi — ciò che a noi appare come una contraddizione in termini. A partire dal Settecento, in via di principio il « popolo » non

escludeva nessuno (negli Stati Uniti però — paese che voleva essere democratico — era stata reintrodotta la schiavitù): tutti potevano partecipare al governo della cosa pubblica e, sempre in via di principio, potevano accedere agli stessi vantaggi economici. Dal dire al fare c'era però il mare; ed il mare che occorreva traversare — una disponibilità di beni capace di soddisfare in misura adeguata i bisogni primordiali del « popolo » (compresa l'istruzione elementare) e di mettere a disposizione di una quota ampia e crescente di persone un certo sovrappiù — era costituito da un prolungato processo di sviluppo economico. Gradualmente questo sviluppo ha avuto luogo e — nonostante le catastrofiche previsioni di Marx — nei paesi del capitalismo industriale è stato uno sviluppo tendenzialmente democratico. È stata raggiunta una non disprezzabile eguaglianza nelle posizioni di partenza, almeno nei paesi non funestati da gravi problemi etnici; e, dopo aver riconosciuto che l'eguaglianza dei punti di arrivo non è né desiderabile né possibile, si è avuto un loro notevole ravvicinamento, anche se molto resta ancora da fare. La formula « il liberalismo mira alla democrazia politica e si ferma là, mentre il socialismo mira anche alla democrazia economica », è schematica, ma non ingannevole, e illustra con una certa efficacia i punti essenziali dei due programmi. L'ideologia marxista tende a escludere la possibilità di perseguire la democrazia (politica ed economica) con metodi gradualistici. L'ideologia riformista afferma invece quella possibilità, pur attraverso un cammino molto lungo e difficile, spesso tortuoso, ma non contraddittorio. Contraddittoria è invece la strategia politica marxista che, per perseguire la piena democrazia, come prima misura la viene a negare a tempo indeterminato.

Nella sinistra italiana — a parte raggruppamenti minori — abbiamo tre partiti che si richiamano al socialismo: il partito socialista, il partito socialdemocratico e il partito comunista. Sul piano puramente ideologico, mentre fra il primo e il secondo partito le differenze sono oramai minime, ne persistono di rilievo, invece, fra i primi due partiti e quello comunista. Tuttavia, mentre venti o trent'anni fa tali differenze erano evidenti, addirittura ovvie, oggi è arduo poterle indicare con sicurezza. Venti o trent'anni fa il partito comunista aderiva al marxismo-leninismo, sebbene non lo imponesse come articolo di fede ai

suoi membri; era saldamente collegato all'Unione Sovietica, considerata come la madrepartita del socialismo; non voleva la « rivoluzione » a breve scadenza, ma la glorificava e ne perpetuava il mito agli occhi delle « masse » — un mito che, come ho accennato nel capitolo 5, aveva tuttavia effetti concreti sul piano sindacale, oltre che sul piano politico; in certi comportamenti (specialmente in Parlamento) il partito comunista non sabotava il « sistema » ed anzi spesso lo puntellava, ma in altri comportamenti mirava, non a ridurre le difficoltà e i problemi economici e sociali, ma ad aggravarli. Per un periodo il partito socialista ha condiviso la linea ambigua del partito comunista; se ne è staccato dopo le prime atrocità commesse dall'Unione Sovietica ai danni di paesi europei che avevano subito la transizione militare al « socialismo reale »: esperienze terribili, che i comunisti non hanno mai discusso criticamente a fondo.

Fino a un tempo recente il partito comunista ha mantenuto legami preferenziali con un paese, l'URSS, il cui sistema politico, ben comprensibile con riferimento alla storia e alla composizione etnica di quel paese, non può essere assolutamente un modello per noi. Oggi i legami preferenziali sono stati ufficialmente ripudiati; tuttavia, nei fatti, questo ripudio non appare affatto completo; e restano non pochi legami ideologici col marxismo-leninismo, mai imposto come articolo di fede, ma mai radicalmente criticato. Quel che tuttora caratterizza il partito comunista italiano è l'ambiguità. Ora, è tempo di uscire da questa ambiguità. Lo « strappo » con l'Unione Sovietica non basta: occorre un taglio chirurgico, compiuto senza ira e senza odio ma senza residui equivoci: ciascuna vada per la sua strada, con chiarezza estrema. Se è vero, com'è certamente vero, che « si è esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre », è necessario trarne tutte le conseguenze. Non bastano neppure critiche parziali e frammentarie del marxismo-leninismo in quanto dottrina politica. Occorre molto di più: l'ambiguità non è una linea degna di un grande partito. Se i comunisti non compiono una critica radicale e sistematica del marxismo-leninismo e del modello sovietico, essi rischiano di avere un duplice grave danno politico: il disorientamento e quindi una crescente disaffezione della così detta base, che non riesce più a comprendere quale sia la direzione di marcia valida

per il lungo periodo; e la persistente opposizione degli altri partiti di sinistra ai progetti di alleanza o addirittura di unificazione per la diffidenza che tuttora circola non solo ai vertici ma anche nell'elettorato e che proviene dal ricordo di un passato non lontano e quindi dal timore, non ancora sradicato, che il cambiamento in senso pienamente democratico sia il frutto di una tattica contingente.

Non solo è giusto, ma è doveroso riconoscere che, in Italia, il partito comunista ha meriti straordinari per il grande contributo alla democratizzazione di ampie masse popolari, per la lotta contro la corruzione nella vita pubblica, per la lotta contro la criminalità che s'intreccia con la politica, per la lotta contro il terrorismo (molti terroristi, di converso, odiano e combattono il partito comunista poiché ha « tradito » la rivoluzione). Tutto questo è vero ed è importante. Ma è anche inoppugnabilmente vero che il sistema dottrinario marxista è in piena crisi ed insieme con esso quel modello di socialismo reale che per tanto tempo ne è stato il punto di riferimento ideale e politico. In queste condizioni il partito comunista italiano rischia di entrare in un processo involutivo o addirittura degenerativo. Io non vedrei affatto con favore una tale prospettiva, giacché potrebbe andare perduto un patrimonio di valori. La serietà, il coraggio civile e la capacità di sacrificio non abbondano nel nostro paese; e in un partito come quello comunista c'è sempre stato assai scarso spazio per i maneggioni e gli arrampicatori sociali.

Questi sono problemi italiani, ma la crisi ideologica e politica del marxismo riguarda diversi paesi europei e latinoamericani; sotto l'aspetto culturale, riguarda tutti.

LE PROSPETTIVE DELLE SOCIETÀ OCCIDENTALI

Che cosa significa essere un socialista riformista? Qual è il suo obiettivo ideale?

Tutto considerato, l'obiettivo consiste nella tendenziale realizzazione del binomio essenziale proclamato dalla rivoluzione francese, ossia nella progressiva eliminazione — salvaguardando la libertà — degli ostacoli legali, sociali ed economici alla tendenza all'eguaglianza, una tendenza che non esclude affatto che valori difforni dalle medie, sia nel reddito sia nei modi di vita continuino a presentarsi in questo processo. L'eliminazione degli ostacoli legali fu compiuta molto tempo fa; i liberali di antico stampo volevano eliminare gli ostacoli sociali ed economici quando affermavano di perseguire l'«eguaglianza dei punti di partenza» e l'«eguaglianza delle opportunità». Tuttavia, la loro eliminazione richiede profonde trasformazioni sociali: i liberali si sono fermati troppo presto; i socialisti riformisti hanno cercato di andare oltre, ma non di rado hanno peccato di statalismo, nel senso che hanno ritenuto di facilitare e di agevolare il raggiungimento di quegli obiettivi col sussidio dello Stato. Il che io credo che entro certi limiti sia giusto, ma solo entro certi limiti.

Come riformista, ho simpatia per tutti i miei colleghi riformisti, che, come me, sono privi di quel fascino che possono esercitare, soprattutto sui giovani, i rivoluzionari — o sedicenti tali. Ed ho simpatia non solo, naturalmente, per i riformisti dei paesi occidentali, ma anche per quelli che operano nei paesi del socialismo reale, sebbene debba osservare — con tristezza e con una dose di consapevole candore — che questi ultimi finora

hanno assegnato importanza solo ad uno dei due ideali, quello dello sviluppo produttivo e dell'eguaglianza, trascurando l'altro, quello della libertà (si può dire, non per loro colpa).

Come riformista, tuttavia, avrei l'ambizione di non essere utopista, o almeno di non essere soltanto un utopista; ecco perché vorrei ricavare, da Marx, il canone cui ho già accennato: cercare di individuare le tendenze caratteristiche che emergono dal seno delle società per elaborare programmi che abbiano una base concreta. Un tale punto di vista, tuttavia, non è in alcun modo deterministico. Così, l'unità europea non è un obiettivo che possa essere iscritto nelle tendenze che sto per ricordare; tuttavia, un tale obiettivo non è affatto in contrasto con esse ed anzi può accelerarle. I maggiori contributi all'avvio dell'unità europea sono da attribuire a grandi intellettuali di cultura e mentalità cosmopolitiche, come Lord Lothian, Luigi Einaudi, Lionel Robbins, Ernesto Rossi, Eugenio Coloni, Altiero Spinelli; sono anche da attribuire a uomini politici legati alla Chiesa cattolica, la quale, come ha osservato Altiero Spinelli, che pure era un laico impenitente, è per sua natura internazionalista.

Dunque, le tendenze caratteristiche che sembrano emergere nelle società a capitalismo avanzato e sulle quali conviene riflettere per predisporre programmi di riforma capaci di dare un pieno significato d'incivilimento al processo di democratizzazione sono quattro: 1. la progressiva riduzione del divario fra stipendi e salari, 2. la flessione dell'occupazione nelle grandi imprese e la crescita assoluta e relativa dell'occupazione nelle piccole imprese, 3. la tendenza verso la diminuzione dell'orario di lavoro, e 4. la comparsa di varie forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. C'è poi una quinta tendenza, su cui qui non mi soffermerò e che in un modo o nell'altro sottende le altre, specialmente la prima e la quarta: la tendenza alla crescita assoluta e relativa dell'intervento pubblico nell'economia, un intervento che tuttavia non va visto come necessariamente antagonistico rispetto al mercato.

1. La riduzione del divario fra stipendi e salari è una tendenza chiaramente visibile in Italia, negli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra, che sono i paesi che ho esaminati; ma è ragionevole pensare che tale tendenza abbia luogo in tutti i paesi

industrializzati. Al principio del secolo il rapporto fra stipendio medio e salario medio che variava da 4 volte in Italia a 2,3 volte negli Stati Uniti, oggi è fortemente ridotto: è sceso a 1,5 negli Stati Uniti e addirittura a 1,2 in Italia (v. le tabelle 8.1.1 e 8.1.2 e il grafico 2).

La tendenza in questione dipende da molti fattori, tutti riconducibili al processo di sviluppo. Infatti, l'aumento del reddito individuale medio ha consentito ad un numero rapidamente crescente di famiglie di mantenere a lungo i figli a scuola; nel tempo stesso, lo Stato e altre istituzioni pubbliche hanno fornito servizi scolastici gratuiti o semigratuiti anche a livelli elevati di istruzione. Di conseguenza è cresciuta l'offerta di persone che intendono svolgere lavori « intellettuali » piuttosto che « manuali » e, per di più, di tipo monotono e ripetitivo. Per fissare le idee: è cresciuta l'offerta di gente disposta a entrare negli uffici, è diminuita — o non è cresciuta a sufficienza — l'offerta di gente disposta ad entrare nelle fabbriche. La domanda di lavoro intellettuale è anche cresciuta e cresce ma, a quanto pare, meno rapidamente, col risultato che si sono determinate una relativa sovrabbondanza di lavoratori intellettuali ed una scarsità relativa di operai, specialmente di operai specializzati. Tale scarsità relativa ha determinato un aumento dei salari reali più rapido dell'aumento degli stipendi — la riduzione del divario è infatti tendenzialmente avvenuta in salita, anche se negli anni recenti in certi paesi si è osservata una stazionarietà dei salari reali e perfino una certa flessione degli stipendi reali.

L'aumento relativo dei salari ha provocato e sta provocando diverse reazioni di aggiustamento, specialmente due: un afflusso, legale e illegale, di persone che provengono da paesi del Terzo Mondo e che sono disposte a svolgere lavori monotoni e ripetitivi; l'introduzione di processi di automazione e perfino di robotizzazione per ridurre l'impiego di certe categorie di lavoratori. Sembra tuttavia che queste reazioni di aggiustamento abbiano rallentato la tendenza alla riduzione di quel divario, ma non l'hanno né arrestata né, tanto meno, rovesciata. In Italia poi quella tendenza negli ultimi dieci anni è andata avanti a una velocità addirittura precipitosa come conseguenza di una forte (e demagogica) spinta egualitaria, che ebbe il suo culmine negli

anni dal 1968 al 1975 e che dette luogo, fra l'altro, ad un meccanismo d'indicizzazione del tutto particolare. Grazie ad esso le retribuzioni più basse sono salite ad una velocità nettamente maggiore di quelle più alte, determinando così un appiattimento tanto più rapido quanto più forte era il processo inflazionistico, che d'altra parte quel meccanismo stesso contribuiva ad alimentare. La violenta accelerazione della tendenza all'avvicinamento delle retribuzioni artificialmente determinato da quel meccanismo (v. il grafico 2 in appendice) ha provocato, in Italia, guasti molto gravi; fra l'altro, i sindacati si sono divisi ed hanno perduto una parte della loro influenza, soprattutto fra i quadri intermedi, che più hanno sofferto per quel brusco appiattimento; ed oggi gli stessi sindacati sono favorevoli ad una certa riapertura del ventaglio delle retribuzioni. Anche per questo, è possibile che quella tendenza per un certo periodo s'inverta; tuttavia, è probabile che essa poi riprenda giacché i fattori che la generano, in Italia come negli altri paesi industrializzati, sono sempre attivi.

2. La seconda tendenza su cui conviene concentrare l'attenzione è la flessione dell'occupazione nelle grandi imprese industriali, cui si accompagna l'aumento dell'occupazione nelle imprese di piccole dimensioni. In effetti, da uno o due decenni, secondo i paesi, le maggiori imprese del settore industriale hanno incontrato difficoltà crescenti, specialmente per due ordini di motivi. In primo luogo, in certi importanti rami dell'industria in cui prevalgono le grandi imprese, come l'acciaio e la chimica, negli anni recenti è fortemente cresciuta la competitività di alcuni paesi del Terzo Mondo. In secondo luogo, la progressiva estensione della legislazione sociale e per un certo periodo anche il rafforzamento dei sindacati nelle fabbriche ha ridotto la mobilità del lavoro ed ha impresso una spinta verso l'alto al costo del lavoro, soprattutto nei paesi europei, con oneri più elevati per le grandi che per le piccole imprese; queste spinte, insieme con l'indebolimento dello sviluppo, hanno stimolato rilevanti processi di ristrutturazione e di decentramento produttivo, con un'espulsione relativamente ampia di lavoratori. Il decentramento produttivo, che sta avvenendo non solo nell'ambito nazionale ma anche sul piano internazionale, è stato favorito anche

dal vigoroso sviluppo delle nuove tecnologie elettroniche, le quali, come ho già osservato nel capitolo riguardante le innovazioni, stanno aprendo nuovi spazi alle piccole imprese non solo nell'industria ma anche, e ancor di più, nei servizi.

3. La tendenza verso la flessione dell'orario di lavoro nei paesi oggi sviluppati si è manifestata da un secolo, a dir poco: considerando l'anno e quindi le vacanze annuali, nei paesi industrializzati l'orario si è pressoché dimezzato; considerando l'intera vita media, il tempo di lavoro si è più che dimezzato, poiché sono aumentati gli anni dedicati all'istruzione e si è ridotta l'età della pensione. La tendenza va attribuita al fatto che il sistematico aumento di produttività, generato dalle innovazioni tecniche e organizzative, si è in buona parte tradotto in aumento del reddito, ma in parte — piccola ma capace di cospicui effetti nel lungo periodo — si è tradotto in diminuzione dell'orario (così negli Stati Uniti la produttività oraria negli ultimi cento anni è aumentata, in cifra tonda, di circa il 2,5% l'anno, ma la produttività per lavoratore è aumentata dell'1,7%: a lungo andare la differenza — lo 0,8% circa — si è tradotta in diminuzione dell'orario). Nel corso del tempo questa diminuzione è avvenuta in modo discontinuo e per motivi diversi. È avvenuta in periodi di crisi cicliche: venivano ridotti l'orario e il salario; al momento della ripresa economica il salario veniva nuovamente elevato, ma l'orario veniva aumentato meno che in proporzione o per nulla; in altri casi sono le imprese che hanno preso l'iniziativa per accelerare gli aumenti di produttività resi possibili da determinate innovazioni; in altri casi ancora la riduzione dell'orario è avvenuta per azione dei sindacati. Spesso si propone di ridurre le ore per far crescere l'occupazione. Ma se una tale riduzione è attuata in una situazione di relativo ristagno e se si trascura la questione della competitività internazionale si può avere l'effetto opposto. In ogni modo, è probabile che a lungo andare permarrà la tendenza del tempo di lavoro a flettere.

4. La quarta tendenza consiste nella comparsa di varie forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese — siano esse grandi imprese organizzate nella forma di

società per azioni ovvero imprese delle più diverse dimensioni, organizzate nella forma di cooperative o di società in nome collettivo. Questo fenomeno, potenzialmente molto importante, ha luogo non solo nei paesi europei ma anche negli Stati Uniti (v. la nota 20).

Finora ho cercato di illustrare brevemente le caratteristiche delle quattro tendenze; ora cercherò di chiarirne, altrettanto brevemente, le possibili conseguenze sociali.

La principale conseguenza, comune a tutte e quattro le tendenze, sta in una ulteriore diminuzione delle diseguaglianze nelle condizioni economiche e sociali di tutta la popolazione. Beninteso, sono tendenze di lungo periodo: in un periodo breve possono essere contrastate e perfino rovesciate da controtendenze, spontanee ovvero provocate dalla politica economica.

È di carattere egualitario la tendenza a decrescere del divario fra stipendi e salari. Certo, occorre considerare anche i lavoratori marginali e quelli dell'economia sommersa, che ricevono salari inferiori alla norma; ma pur con queste qualificazioni la tendenza resta valida ed ha le implicazioni egualitarie che indicavo. La crescita delle piccole imprese ha evidenti conseguenze di questo tipo; ed analoghe conseguenze ha la diffusione di forme di compartecipazione e di cogestione. In effetti, in certi paesi, fra cui gli Stati Uniti, per superare le difficoltà cui accennavo dianzi alcune grandi imprese hanno cointeressato i lavoratori, poiché in questo modo l'impegno di lavoro aumenta e migliora la redditività. Con la riduzione dello spazio per le grandi imprese è cresciuto anche quello in cui possono operare le aziende di tipo cooperativo. Infine, la riduzione dell'orario di lavoro nelle attività normali lascia uno spazio via via più ampio ad attività marginali ed alla possibilità di accrescere il grado d'istruzione e di specializzazione. Sono tutti mutamenti che possono avere, e spesso hanno, conseguenze egualitarie.

Delle quattro tendenze è forse la prima la più rilevante sotto l'aspetto sociale. E infatti possibile che a lungo andare essa conduca al sorpasso del salario *medio* rispetto allo stipendio *medio* (parlo di retribuzioni medie, poiché già ora certe fasce di operai specializzati guadagnano più di quel che guadagnano non poche fasce d'impiegati). Se ciò avverrà — com'è probabile,

anche se non è assolutamente certo — e man mano che ciò avverrà, crescerà la mobilità fra operai e impiegati e tecnici in tutte e due le direzioni e non, come oggi avviene, salvo casi eccezionali, solo in una (da operaio a impiegato): si presenterà l'opzione fra un minor guadagno e un lavoro più tranquillo, meno rischioso e, spesso, più gradevole (in un « ufficio ») e un maggior guadagno e un lavoro più faticoso e, spesso, meno gradevole (in una « fabbrica »). Molti sceglieranno la prima alternativa, molti altri la seconda; in ogni caso la scelta sarà reversibile senza gravi difficoltà. Man mano che il processo va avanti, tuttavia, le differenze tra « fabbriche » e « uffici », ossia fra operai, da un lato, e impiegati e tecnici, dall'altro, già in declino da molto tempo, diventeranno sempre più tenui fino a diventare evanescenti: un processo sostenuto dalla diffusione dell'istruzione di livello medio e alto. In un tale processo, la « cogestione » e « partecipazione » saranno formule sempre più facilmente accolte sia dagli imprenditori sia dai sindacati.

La proprietà privata dei mezzi di produzione rappresentava un grave ostacolo sulla via della libertà e dell'eguaglianza quando i lavoratori dipendenti erano soggetti miserabili e privi di istruzione e quando la fabbrica apparteneva al capitalista individuale: era questa la scena sociale che Marx aveva sotto gli occhi. Col miglioramento delle condizioni dei lavoratori e con l'innalzamento del loro livello d'istruzione, la proprietà privata dei mezzi di produzione viene via via a perdere d'importanza. A ciò contribuiscono fenomeni di segno opposto, come, da un lato, lo sviluppo delle società per azioni e, dall'altro, lo sviluppo (recente) delle imprese di piccole dimensioni. Questi fenomeni — cui vanno aggiunte le difficoltà riguardanti le grandi imprese — aprono la porta a forme varie di partecipazione dei lavoratori, alla gestione delle imprese e allo sviluppo delle cooperative. In tali condizioni, il fascino che sulla sinistra europea esercitava, fino a un tempo recente, l'idea delle nazionalizzazioni non può non indebolirsi progressivamente; probabilmente, come si è detto, esso ha avuto il colpo di grazia con l'esperimento di Mitterrand.

Man mano la « classe operaia » — che già ha subito straordinarie trasformazioni negli ultimi decenni — ne subirà di ulteriori e decisive: alla fine una « classe operaia » sarà ben

difficilmente identificabile. Non che non ci saranno mansioni di tipo « manuale »; ma esse saranno di tipo sempre più specialistico, o lavori « fuori dal mercato » — cura del patrimonio artistico, difesa dell'ambiente, sviluppo delle foreste, assistenza agli anziani — di tipo non ripetitivo.

Uno degli ostacoli che si frappongono a un tale processo è tuttavia la riluttanza, dovuta a motivi culturali oltre che economici, di coloro che hanno titoli di studio di grado medio o alto: una riluttanza che ha come effetto una resistenza ad accettare lavori « manuali » anche quando questi sono remunerati nettamente meglio. (Ciò è molto più vero in Europa che negli Stati Uniti.) Ne discendono molte conseguenze: non solo la perpetuazione di certe barriere di classe, sia pure ormai assai ridotte, ma anche conseguenze sul benessere psicofisico delle persone. Se qualche specialista vorrà compiere un'indagine empirica, esaminando l'incidenza di varie forme psicopatiche in tre categorie di lavoratori: operai (lavoro in buona misura di carattere manuale), impiegati (lavoro prevalentemente intellettuale), e lavoratori autonomi, specialmente artigiani, che combinano il lavoro manuale con quello intellettuale; se dunque si farà una tale indagine si troverà, io credo, un'incidenza percentuale più bassa delle forme psicopatiche fra i lavoratori che svolgono attività di carattere misto. Se è così, anche indipendentemente da considerazioni ideologiche e sociali, si debbono raccomandare tutte le misure che promuovono l'integrazione o l'intarsio fra i due tipi di lavoro, a cominciare dalle misure volte a riorganizzare la scuola dei diversi gradi (vedi la nota 21 in appendice).

In breve, se si riconosce che le barriere che rendono difficile la marcia verso la piena democrazia non sono quelle connesse alla proprietà privata dei mezzi di produzione, ma altre, che si ricollegano all'evoluzione complessiva delle società moderne, come quelle che frenano il passaggio nelle due direzioni fra attività prevalentemente manuali e quelle prevalentemente intellettuali, e le barriere costituite dai dislivelli culturali, allora la coincidenza fra avvicinamento al socialismo e progressiva pubblicizzazione dell'economia appare inconsistente. Posto che l'obiettivo fondamentale della piena democrazia, *ossia* del socialismo, è una società senza classi, tendenzialmente egualitaria,

allora bisogna riconoscere che passi molto importanti in questa direzione sono stati compiuti in tutti i paesi detti capitalistici, compresi gli Stati Uniti d'America: si sono ridotte e si vanno riducendo sia le barriere economiche sia quelle culturali. Tuttavia, in non pochi di questi paesi — è necessario ripeterlo — permangono sacche di miseria economica e civile, che sono tanto più vergognose in quanto i mezzi per eliminarle ci sono.

Il processo di democratizzazione, reso possibile dalle tendenze specifiche che ho prima richiamate, non è affatto un processo automatico: portarlo avanti comporta sforzi duri e incessanti. L'obiettivo di fondo deve essere l'eguaglianza verso l'alto, non verso il basso: sul piano materiale, occorre socializzare il benessere, non la miseria; sul piano intellettuale, occorre socializzare la cultura, non l'ignoranza. E si tratta di battersi per preservare la libertà politica, soprattutto quando farlo è difficile.

Forse uno degli indici più significativi dei progressi compiuti di recente dal processo di democratizzazione sta nel crepuscolo dei così detti capi carismatici, di destra e di sinistra. In certi paesi questo processo è andato molto avanti, in altri è appena agli inizi e la strada si presenta estremamente difficile e quanto mai accidentata: quasi tutti i paesi del Terzo Mondo si trovano in queste condizioni. D'altro lato, il fatto che in certi paesi il processo di democratizzazione sia andato molto avanti non autorizza a scagliare il sombrero verso il cielo in segno di trionfo, per tre ragioni. In primo luogo — ed è una drammatica riflessione di carattere generale — non può esserci motivo di compiacimento quando dal nostro subconscio fa capolino la consapevolezza della tremenda precarietà di qualsiasi « progresso », a causa del rischio imminente di un olocausto nucleare. In secondo luogo — passo agli aspetti specifici — permangono ancora numerose sacche di miseria economica e civile; e non c'è nulla che garantisca la loro automatica scomparsa nei paesi ad economia di mercato: là dove esse sono state praticamente eliminate, come nei paesi scandinavi, lo si è dovuto a sforzi deliberati, durati decenni. Negli altri paesi quelle sacche tendono a perpetuarsi, né si estingueranno se non si compiono sforzi di analogo impegno. In terzo luogo, per l'effetto combinato del più debole sviluppo economico e della diffusione di

certe innovazioni tecnologiche, in molti paesi occidentali è divenuta alta e crescente la disoccupazione, specialmente fra i giovani; fenomeno che oggi non presenta più la gravità di un tempo se si considera l'aspetto puramente economico, giacché nei paesi avanzati la possibilità di soddisfare i bisogni essenziali è comunque assicurata, ma è grave poiché ingenera nei giovani un vuoto esistenziale e una frustrazione che, in certi casi, possono spingerli verso le droghe. Infine, l'evaporazione del problema economico nei paesi progrediti non porta con sé la scomparsa dei problemi sociali. Al contrario. E, all'antico problema economico della fame biologica, subentra il problema, ancora più grave, della fame di ideali. Il dissolversi del problema economico lascia un vuoto che il così detto consumismo ha riempito male e in parte, poiché è essenzialmente un vuoto di carattere morale, o esistenziale: non è un paradosso affermare che gli sforzi per risolvere il problema economico davano, o potevano dare, un contenuto etico alla vita. Quando si sentono abitanti di due paesi straordinariamente prosperi come l'Austria e l'Australia imprecare contro la noiosa monotonia della loro vita si può essere indotti a pensare che ogni speranza di miglioramento della condizione umana sia illusoria. Io credo invece che da un certo punto in poi il principale problema sociale non sia più quello dello sviluppo produttivo ma quello della qualità del lavoro e del suo valore per la comunità.

Nei paesi più evoluti vi sono segni che l'obiettivo dello sviluppo economico e civile dei paesi del Terzo Mondo, soprattutto di quelli dove ci sono ampie aree di miseria atroce e di fame biologica, potrebbe contribuire a riempire il vuoto di cui parlavo poco fa; sono segni che si manifestano non solo attraverso crescenti stanziamenti per aiuti finanziari, ma anche (quel che più importa) attraverso programmi di collaborazione tecnica e di un servizio civile, svolto da giovani. Forse che oltre l'esigenza della *liberté* e dell'*égalité* sta emergendo, al livello internazionale, l'esigenza della *fraternité*?

La speranza è legittima, anche se la scena attuale e le prospettive che la ragione suggerisce non danno molto spazio all'ottimismo.

NOTE AL TESTO

Elenco delle note

1. Gli industriali e il fascismo
2. Le regioni meridionali: motivi della loro diversa evoluzione
3. Mezzogiorno: due amare esperienze personali
4. Il problema dell'Università e della ricerca scientifica in Italia
5. Cause della bassa conflittualità nei paesi scandinavi e in Giappone
6. I conflitti sociali in Austria nel periodo compreso fra le due guerre
7. Gli operai della FIAT e la Germania Occidentale
8. Riflessioni sulle grandi linee di politica economica negli Stati moderni
9. La categoria dei domestici nel corso del tempo
10. « De la démocratie en Amérique »
11. « Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo »: una diagnosi monca
12. La mortalità infantile negli Stati Uniti
13. La riforma economica cinese del 1984
14. I viaggi all'estero degli scienziati sovietici
15. Karl Kautsky e il comunismo di villaggio
16. Il Terzo Mondo, le due superpotenze e l'impressionante previsione di Alexis de Tocqueville
17. L'espansione precoce e abnorme dei ceti medi in diversi paesi dell'America Latina
18. Il corporativismo e il patto sociale a tre
19. Un saggio pubblicato dall'autore nel 1954 su Marx e Schumpeter

20. La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese
21. Lavoro manuale e lavoro intellettuale: è diversa l'incidenza delle malattie psichiche?

1. Gl'industriali e il fascismo

(nota a p. 15)

Nel testo sostengo che durante il fascismo hanno la prevalenza gl'intellettuali di tipo signorile, non gl'intellettuali liberali, che trovano la loro matrice nella borghesia moderna. Avevo già espresso questa tesi, sia pur con breve cenno, in una conferenza tenuta nell'Università di Roma nel febbraio del 1965, il cui testo fu poi pubblicato nella rivista « Nord e Sud », fascicolo dell'ottobre 1965; la citazione che segue è tratta da questo fascicolo (pp. 62-3):

Dati i molti elementi in gioco, l'interpretazione semplicistica di una sorta di mandato, rimesso dai ceti padronali al regime fascista, sarebbe ingannevole. È vero che su queste classi ricade la responsabilità di aver appoggiato il fascismo al suo sorgere; ma, va aggiunto, non sempre esse riuscirono a controllare completamente l'operato del suo capo. Inoltre, non debbono essere sottovalutati né l'apporto e il sostegno forniti da ampi strati della piccola borghesia — alla quale bisogna far risalire gli aspetti nazionalistici del fascismo — né il contributo diretto e indiretto prestato da intellettuali di tipo 'signorile', amanti della gerarchia, dell'ordine costituito, dei valori tradizionali.

Questa tesi, come argomento nel testo, non è in contrasto con quella elaborata con vigore di analisi e ricchezza di dati da Ernesto Rossi, che nel famoso libro *Padroni del vapore e fascismo* (Laterza, Bari 1966) documenta l'appoggio al fascismo fornito dai grandi industriali; la sua fonte principale è un libro di testimonianze scritto da Felice Guarneri, che era stato uno dei dirigenti della Confederazione generale dell'industria italiana ed era entrato poi nel governo fascista come sottosegretario per gli scambi e le valute.

2. Le regioni meridionali: motivi della loro diversa evoluzione

(nota a p. 33)

Come ho ricordato nel testo, sono molteplici i motivi per cui il divario economico rispetto al Nord è diminuito in certe regioni molto poco ed in altre regioni più sensibilmente; fra gli altri ha non poco rilievo quello costituito dall'esistenza di organizzazioni criminali di tipo mafioso, che sono il prodotto di una storia sociale particolarmente disordinata (nel senso dell'ordine pubblico e dell'assetto civile). Tale « disordine » si manifesta anche nell'incidenza di certi tipi di criminalità, più elevata nelle aree ritardatarie di quanto sia nelle altre, pure appartenenti al Mezzogiorno; mi riferisco alla criminalità minorile (le persone molto giovani sono più vulnerabili delle adulte alle pressioni criminalizzanti dell'ambiente) e alla frequenza degli omicidi (maggiore nelle aree più povere di quanto sia in quelle più ricche).

Tabella 1. *Minorenni condannati secondo le regioni di nascita (1980)*

Calaabria	}	100	Puglia	}	85	Abruzzi	}	21
Campania			Sardegna			Molise		
Sicilia						Basilicata		

Nella tabella 1 l'incidenza relativa della criminalità minorile nel primo gruppo di regioni è stata fatta eguale a 100, mentre nella tabella 2 è stata fatta eguale a 100 l'incidenza relativa degli omicidi giudicati dalle Corti d'Appello.

Tabella 2. *Omicidi (Corti d'Appello)*

Napoli	}	100	L'Aquila	}	63
Catanzaro			Bari		
Reggio Calabria			Lecce		
Palermo			Potenza		
Messina			Cagliari		
Catania					

Fonti delle due tabelle: Istituto centrale di statistica, *Annuario delle statistiche giudiziarie*, anni 1980, p. 428 del tomo II, 1965, p. 218.

Pur nel miglioramento complessivo nelle condizioni delle regioni meridionali, le aree caratterizzate da sacche di miseria economica e civile sembra che non tendano a restringersi, ma che anzi in qualche caso si vadano allargando. Già la persistenza di tali aree è un fatto gravissimo, oggi in nessun modo giustificabile con l'insufficienza dei mezzi economici; da sola, quella persistenza costituisce un atto di accusa per le classi dirigenti delle regioni meridionali o, se si vuole, un indice della loro arretratezza civile.

Entrambi i fenomeni sono collegati, più o meno strettamente, con la presenza (o l'assenza) delle organizzazioni di tipo mafioso, divenute anche più pericolose che nel passato da quando sono entrate nel traffico della droga, che comporta un giro d'affari di migliaia di miliardi. Estirpare questo cancro è compito arduo, per quegli'intrecci fra mafia e politica, che oggi cominciano ad emergere pubblicamente, non solo grazie alle analisi di singoli studiosi, ma anche grazie a documenti ufficiali. Ci si riferisce alle conclusioni della Commissione parlamentare antimafia — due ponderosi volumi di quasi tremila pagine, pubblicati nel febbraio del 1975 e nel febbraio del 1976, integrati da una documentazione pubblicata di recente in 33 tomi per un totale di 45 mila pagine — e alla lunghissima ordinanza emessa nel novembre del 1985 dai giudici palermitani per rinviare a giudizio ben 475 persone indiziate di un numero enorme di delitti, fra cui figurano stragi, omicidi e, naturalmente, traffico di droga. (Un'ampia scelta di questa ordinanza-sentenza è stata pubblicata nel libro di Corrado Stajano, *Mafia - L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1985.) È necessario sostenere in tutti i modi l'opera coraggiosa di questi magistrati, come anche l'opera dei funzionari pubblici, dei politici, dei giornalisti e degli studiosi che combattono la mafia con grave rischio personale. Che il rischio sia grande appare da quella serie terribile di omicidi che è ben nota, non solo a livello nazionale, ma anche (è triste ricordarlo) a livello internazionale.

3. Mezzogiorno: due amare esperienze personali

(nota a p. 34)

Chi scrive è meridionale. Per notizie personali, per viaggi e visite di studio, per l'esperienza di docente in Università meridionali e poi di membro del Comitato tecnico-scientifico del ministero del Bilancio e della Programmazione Economica e, infine, per indagini individuali e di gruppo su problemi meridionali, chi scrive pensava di avere una conoscenza non superficiale del Mezzogiorno, compresi gli aspetti più difficili, così da essere al riparo da brutte sorprese. Si dovette ricredere in seguito a due esperienze, al tempo stesso amare e sorprendenti.

Prima esperienza. Nel novembre 1974 al ministero del Bilancio e della Programmazione fu nominato sottosegretario Salvo Lima, un uomo politico che aveva alle spalle una gestione molto criticata come sindaco di Palermo e ben quattro richieste di autorizzazione a procedere. Nel Comitato tecnico-scientifico si profilò una crisi; ma Lima rimase al suo posto. Eppure, considerati i precedenti personali e la situazione di Palermo, per l'interesse pubblico non sarebbe stato eccesso di zelo allontanare dal governo il discusso personaggio: in un altro paese una misura del genere sarebbe stata adottata per molto meno. Oggi Salvo Lima è parlamentare europeo: un fatto gravissimo per l'immagine del nostro paese all'estero. E l'immagine di un paese non è irrilevante: è un bene immateriale — « intangibile », dicono gli anglosassoni — di valore fondamentale anche per i singoli individui: il rispetto di se stessi non può essere fondato soltanto sull'onestà personale né può essere sostituito dall'auto-compiacimento per la propria astuzia.

La seconda esperienza si svolse al principio degli anni Settanta, durante l'avvio dell'Università di Calabria. L'attribuzione di un incarico d'insegnamento aveva messo in moto una sorta di faida, che in pratica distolse alcuni promotori dell'Università da certi progetti di sviluppo scientifico ed economico che erano già stati avviati e che avrebbero potuto procurare vantaggi non trascurabili alla Calabria. (Per il primo episodio si vedano « L'Espresso », n. 1 del 1975 e l'« Astrolabio », n. 2 dello stesso anno; per il secondo, il mio lungo articolo — una sorta di ap-

pendice al *Saggio sulle classi sociali — La questione meridionale. Un caso esemplare e quattro punti per la Calabria*, « Il Ponte », n. 7-8, 1976.)

Debbo ammettere che le due esperienze mi hanno iniettato una robusta dose di pessimismo sulle prospettive del Mezzogiorno. Le speranze possono essere ravvivate osservando l'azione che stanno svolgendo persone di grande onestà civile e di grande coraggio. Basta soltanto pensare ai magistrati di Palermo ed alla loro rischiosissima lotta contro la mafia.

4. Il problema dell'Università e della ricerca scientifica in Italia

(nota a p. 39)

Le assunzioni massicce di docenti hanno creato una situazione particolarmente grave nell'Università, che è la sede principale della ricerca scientifica. Troppi docenti, sovente di livello inadeguato, e troppe poche aule e attrezzature scientifiche, cominciando dai laboratori: questo è il male principale dell'Università. È vero che in certe facoltà e per alcuni corsi, specialmente nel primo anno, i docenti sono gravemente insufficienti. Ma questo fatto non deve trarre in inganno: sono numerosi i corsi per i quali i docenti sono chiaramente in eccesso: in diversi casi, non per loro colpa, sono inutili ed anzi dannosi giacché rappresentano un onere finanziario e contribuiscono ad ostruire l'ingresso di nuove leve. Le premesse per le assunzioni massicce furono create, oltre che dallo sviluppo economico e sociale che procedeva ad un saggio sostenuto e che già faceva aumentare il numero degli studenti, dalla sconosciuta abolizione di ogni restrizione agli accessi all'Università: gli studenti crebbero in misura enorme. Le forze politiche, che, se mai, avrebbero dovuto abolire gradualmente quelle restrizioni, predisponendo attrezzature e programmi adeguati, si limitarono, demagogicamente, a creare « posti ». In seguito l'aumento degli studenti si è arrestato, mentre sono cresciuti anche più rapidamente di prima i docenti delle due fasce, in buona parte senza veri e

propri concorsi pubblici: se si fa eguale a 100 il numero degli studenti in corso nel 1969, nel 1981 esso era salito a 160 e da allora è variato poco; per i docenti, le cifre corrispondenti sono: 100 nel 1969, 185 nel 1981 e 235 nel 1985. (Ho ricavato questi dati dalla relazione presentata da Alessandro Figà Talamanca al convegno sul personale di ricerca in Italia organizzato a Cortona dal « Comitato di coordinamento delle associazioni scientifiche italiane » il 22 ottobre 1985.)

Trovare una via d'uscita è compito arduo; eppure una via d'uscita dev'essere trovata se non si vuole assistere al progressivo decadimento dell'Università e della ricerca scientifica per il blocco quasi totale degli accessi per i giovani. Ora che l'ondata clientelare e demagogica si è attenuata e sono evidenti a tutti i tremendi guasti che quell'ondata ha provocato, converrebbe istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta sul funzionamento dell'Università e degli Istituti di ricerca, per vedere che cosa conviene fare sia per i docenti sia per le attrezzature, fissando un termine breve per le conclusioni, giacché si tratta solo di ordinare notizie e dati in buona parte già noti. Il problema più urgente è quello di redistribuire gli studenti e i docenti fra le sedi, le facoltà e i corsi. Per promuovere la redistribuzione degli studenti si può pensare ad una differenziazione delle tasse, delle borse di studio e dei servizi ausiliari; per promuovere quella dei docenti conviene considerare una differenziazione degli stipendi e delle possibilità di carriera. Nel tempo stesso, occorre accrescere il numero dei ricercatori e dei dottori di ricerca: abbiamo oramai un numero enorme di generali e di colonnelli, ma gli allievi ufficiali rappresentano un esiguo drappello.

Ci sono altre due vie da esplorare: la costituzione, con le dovute cautele, di fondazioni scientifiche, incentivate da consistenti sgravi fiscali a beneficio dei finanziatori, individui e società, private e pubbliche; e la creazione, a fianco dell'Università e del Consiglio nazionale delle ricerche, di istituti per la ricerca in campi di particolare importanza, istituti collegati organicamente con la Comunità europea. Al tempo stesso occorre promuovere la mobilità degli studenti universitari al livello europeo con un programma massiccio di borse di studio. In breve: per costituire l'unità politica dell'Europa occorre

tendere a unificare non solo l'economia e le forze armate, ma anche l'organizzazione della cultura e della ricerca.

Passando dall'Università e dalla ricerca al più ampio problema della scuola, il quadro, per certi aspetti, è ancora più fosco. La vergogna più grande sta nell'aver usato la scuola come area per la sistemazione di numerose persone per motivi di clientela politica o sindacale piuttosto che per motivi d'interesse pubblico. Si può risalire la china?

Un'azione vigorosa per la ripresa dell'Università e della ricerca scientifica e, più in generale, della scuola nel suo complesso è essenziale poiché non è in gioco soltanto lo sviluppo economico e sociale: è una questione d'identità nazionale. Fra le grandi spinte che possono unire un paese troviamo, variamente combinate in tempi e paesi diversi, l'aspirazione alla potenza militare e, in certi casi, all'espansione territoriale attraverso la forza militare; e l'aspirazione, diffusa soprattutto fra le classi medie, ad un crescente benessere economico. Solo in certi limitati strati sociali ed in certi periodi, come il Rinascimento italiano, troviamo in alto, nella scala delle priorità, quei valori di civiltà costituiti dalla cultura intesa in senso lato (cultura umanistica e cultura scientifica) e dall'arte. Dopo la seconda guerra mondiale nel nostro paese è stata abbandonata qualsiasi pretesa militaristica, e l'aspirazione nazionale si è rivolta principalmente verso un crescente benessere economico; i progressi ottenuti non hanno impedito il diffondersi di un atteggiamento autocritico e pessimista. Nonostante la retorica ufficiale, i valori di civiltà « rinascimentali » sono rimasti molto in basso nella scala delle priorità. Ci dobbiamo domandare se siamo capaci di uscire dalla retorica e di puntare sul serio su quei valori per ricostruire la nostra coscienza nazionale dando ad essa, come contenuto, la ricerca incessante dei tre ideali della rivoluzione francese. In altre parole, si tratta di vedere se siamo capaci di portare avanti il processo di democratizzazione spingendolo verso l'alto e inserendolo progressivamente nel più ampio processo europeo.

Se si considera come oggi amministriamo il nostro straordinario patrimonio artistico e il nostro patrimonio naturale e si riflette sulla politica riguardante la scuola e la ricerca scientifica, ci rendiamo conto che occorre un mutamento radicale.

5. Cause della bassa conflittualità nei paesi scandinavi e in Giappone

(nota a p. 46)

La tesi riguardante i paesi scandinavi ricordata nel testo è ampiamente elaborata da Douglas A. Hibbs jr in diverse pubblicazioni fra cui ricordo: *Long Run Trends in Strike Activity in a Comparative Perspective*, Center for International Studies, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge (Mass.) 1976; *Strikes: The Political Economy of Industrial Conflict in Western Industrial Societies*, Princeton University Press, Princeton 1976; *On the Political Economy of Long-Run Trends in Strike Activity*, « British Journal of Political Science », 8, 1977.

Come ho ricordato nel testo, secondo Hibbs nei paesi scandinavi l'azione redistributiva che lo Stato svolge soprattutto attraverso la leva fiscale e la politica delle spese e dei trasferimenti ha in larga misura reso inutile lo sciopero. Tuttavia, negli anni più recenti la tassazione progressiva, in presenza di un non trascurabile processo inflazionistico, ha cominciato a colpire anche le fasce basse dei lavoratori, attraverso il « drenaggio fiscale »; a questo punto ha fatto la sua comparsa un'opposizione allo stato sociale anche fra i lavoratori e i sindacati.

Per il Giappone, si veda il volume di G. C. Allen, *The Japanese Economy*, Weidenfeld and Nicholson, London 1981, cap. 9, spec. pp. 146-51.

6. I conflitti sociali in Austria nel periodo compreso fra le due guerre

(nota a p. 46)

« La storia austriaca di questo dopoguerra può essere compresa solo come reazione alle forme estreme assunte dai conflitti di classe, che erano sboccati nella guerra civile e, nel 1934, nella instaurazione di un regime di tipo fascista, che alla fine agevolò l'*Anschluss* da parte della Germania nazista. Il fatto che dopo

la guerra l'Austria venisse occupata da tutte e quattro le potenze alleate, ma non divisa come la Germania, costituì un altro fortissimo motivo per tutti i partiti politici e tutti i principali gruppi sociali per superare i conflitti interni e collaborare senza riserve alla ricostruzione del paese e agli sforzi per riconquistare l'indipendenza politica.» F.M. Scharpf, *The Politics of Unemployment in Western Europe*, ciclostilato del Wissenschaftszentrum, Berlin, settembre 1981, p. 27.

7. Gli operai della Fiat e la Germania Occidentale

(nota a p. 48)

Nel testo mi riferisco alla *Ricerca di massa sulla condizione operaia alla Fiat*, a cura di Aris Accornero, Alberto Baldissera e Sergio Scamurzi, documento ciclostilato, presentato alla Conferenza Nazionale dei comunisti sulla FIAT, Torino, Teatro Nuovo, 22-24 febbraio 1980.

8. Riflessioni sulle grandi linee di politica economica negli Stati moderni

(nota alle pp. 48, 75, 78, 101 e 137)

La questione della conflittualità sociale può indurre a riflettere sulle grandi linee di politica economica adottate dagli Stati democratici moderni. Le linee più importanti sono di due ordini: 1. le linee ispirate al liberismo, secondo cui conviene lasciare al mercato, se non tutte, la massima parte delle attività economiche (il più noto esponente del moderno liberismo è Milton Friedman); 2. le linee dello statalismo, che sono fondamentalmente tre: *a*) quella che si esplica, oltre che nel campo degli investimenti pubblici veri e propri, nel campo della produzione di merci, attraverso imprese; *b*) quella che mira a promuovere o ad accelerare l'industrializzazione attraverso mi-

sure programmaticamente protezionistiche e, infine, c) quella che si traduce in interventi di tipo keynesiano, volti a sostenere l'espansione della domanda aggregata. Mi soffermerò brevemente sul liberismo e sulla terza delle tre linee denominate statalistiche, le quali, com'è ben comprensibile, in parte si sovrappongono.

Durante il secolo scorso nei paesi che hanno avviato per primi il processo d'industrializzazione era il liberismo la filosofia di politica economica dominante, anche se, come per le fedi religiose, la conoscenza della retta via non abbia mai impedito di commettere peccati anche gravi (quello più frequente era il protezionismo), e sebbene solo Inghilterra e Stati Uniti abbiano cercato di seguire sistematicamente e per un lungo periodo una strategia liberistica. Anche nei paesi anglosassoni, però, la fiducia nelle forze spontanee del mercato e quindi nel liberismo subì un duro colpo durante la grande depressione del 1929-39. In quel periodo Keynes concepì la sua *Teoria generale*, che apparve nel 1936; la concezione keynesiana e le linee di politica economica elaborate su quella base si sono imposte in questo dopoguerra. L'idea centrale è di regolare la domanda complessiva con la politica fiscale; l'ipotesi fondamentale è che il rischio dell'inflazione può essere trascurato fino a quando c'è una consistente disoccupazione. Dalla fine della guerra al principio degli anni Settanta, e cioè per un quarto di secolo, le politiche economiche ispirate alla teoria di Keynes hanno assecondato, nei paesi industrializzati, uno sviluppo produttivo senza precedenti. La teoria keynesiana è entrata in crisi quando, negli ultimi dieci o dodici anni, si sono avuti periodi non brevi di ristagno con inflazione (« stagflation »): una situazione in drastico contrasto con l'ipotesi fondamentale di quella teoria; d'altra parte in questo periodo l'intero processo di sviluppo subisce un forte rallentamento. Due fenomeni, estranei ad essa, hanno contribuito alla messa in discussione della teoria keynesiana e delle politiche da essa ispirate: la crisi del sistema monetario internazionale (che ha determinato le premesse per una enorme variabilità nei prezzi delle materie prime, petrolio incluso, e nei cambi) e la tendenza dei salari ad aumentare anche in presenza di una rilevante disoccupazione — una tendenza che si è delineata solo in questo dopoguerra. C'è poi un terzo fenomeno,

questo favorito dalle idee di Keynes: la rapida crescita delle spese pubbliche e, in particolare, delle spese sociali, una crescita che ha contribuito alla comparsa di elevati deficit di bilancio, che a loro volta hanno sterilizzato quote rilevanti dei risparmi complessivi. Keynes non ha mai raccomandato l'estensione dei vincoli alle imprese private, ma, avendo criticato a fondo il liberismo economico ed avendo raccomandato il « controllo sociale degli investimenti », ha aperto le porte a quella estensione.

Il neoliberalismo si è inserito nel vuoto creato dalla crisi della teoria keynesiana. Sul piano della politica economica guidano questo movimento il governo inglese della Thatcher e quello americano di Reagan, che si sono proposti di contrastare con decisione l'espansione delle spese pubbliche e di ridurre progressivamente i vincoli posti dall'autorità pubblica alle imprese private (« deregulation »).

Ho già osservato (nel capitolo 1) che la reazione neoliberalistica entro certi limiti è giustificata, giacché nella direzione dello statalismo si erano avuti non pochi eccessi. È necessario, tuttavia, non farsi trascinare dalle mode e non smarrire l'equilibrio critico; e di un tale equilibrio, proprio nel valutare le grandi linee di politica economica, offre un eccellente esempio il recente libro di Giorgio Ruffolo, *La qualità sociale. Le vie dello sviluppo* (Laterza, Roma-Bari 1985). Non è razionale esaltare il ruolo dello Stato nella vita economica, minimizzando il ruolo del mercato; ma non è razionale neppure l'atteggiamento opposto. L'espansione assoluta e relativa delle spese pubbliche, indipendentemente dal loro carattere, produttivo o improduttivo, non può essere approvata; ma non è neppure raccomandabile l'obiettivo di bloccare quelle spese e di non usarle in funzione anticongiunturale. Se negli anni recenti le linee keynesiane di politica economica hanno dato (così pare) una prova negativa, le linee neoliberalistiche non hanno dato una prova migliore. Gli esperimenti liberistici tentati in diversi paesi dell'America Latina hanno avuto effetti addirittura disastrosi. Effetti negativi, se non disastrosi, ha avuto la politica liberistica del governo inglese: l'industria ha regredito, la disoccupazione è fortemente aumentata e, nonostante questi tremendi costi umani e sociali, l'inflazione è stata ridotta ma non annullata. Non sembra che

sia stato messo sufficientemente in evidenza che una politica monetaria così drasticamente restrittiva avrebbe dovuto provocare, non semplicemente un rallentamento dell'inflazione, ma una netta flessione dei prezzi (flessione — questo è il punto — che nelle condizioni strutturali delle economie moderne, oggi non è più possibile, per quanto forte sia la stretta monetaria). Quella adottata dall'amministrazione Reagan non è una linea propriamente liberistica, come cercherò di chiarire fra un momento.

Non funziona il liberismo, non funziona il keynesismo: qual è allora la via di uscita? Credo che nelle condizioni odierne il problema centrale sia quello di ottenere il consenso attivo della popolazione in generale e delle forze sociali in particolare, senza alcuna ostilità preconcepita né verso gli imprenditori né verso i sindacati. È una linea di condotta che va sviluppata sistematicamente, tenendo presenti le esperienze tanto importanti quanto poco studiate, dell'Austria e del Giappone, che negli ultimi dieci anni presentano i più bassi indici d'inflazione del mondo e i più alti saggi di sviluppo (v. la tabella 2.2). Tale linea, che non elimina i conflitti d'interesse e delle idee, è diversa dal liberismo, che, nella sostanza, guarda con ostilità tanto i movimenti di sinistra quanto i sindacati; ed è diversa dallo statalismo, che tende ad imporre agli imprenditori, senza ricercarne il consenso, determinati comportamenti. In via generale, si può affermare che la linea della ricerca sistematica del consenso consiste nell'incessante tentativo di raggiungere, fra Stato e mercato, una combinazione ottima, che non è fissa nel tempo né eguale in tutti i paesi e che si fonda sul riconoscimento del potere economico che oggi hanno i tre grandi attori della vita sociale. Il governo ha la capacità di direzione generale, il potere d'imporre tributi e quello di regolare il credito e la moneta e gli investimenti pubblici. Gli imprenditori hanno la capacità di decidere nel campo degli investimenti privati e, in diversi casi, d'influire sui prezzi. I sindacati dei lavoratori hanno la capacità di promuovere scioperi per ottenere aumenti o per resistere a diminuzioni dei salari o per modificare le condizioni di lavoro; sono anche in grado di esercitare pressioni sui politici per ottenere leggi a favore dei lavoratori. In breve, la linea di politica economica fondata sul consenso attivo delle parti sociali

— la linea del patto sociale trilaterale — presuppone il riconoscimento che oggi non esistono più le condizioni di concorrenza piena né nel mercato del lavoro né in numerose produzioni industriali e che lo Stato, nella vita economica e sociale, è giunto a giocare un ruolo che va ben oltre la tutela dell'ordine pubblico e dell'offerta di certi servizi essenziali.

Se si studiano le esperienze dell'Austria e del Giappone, si osserva che la gestione dei conflitti è stata istituzionalizzata e che la politica economica si fonda appunto su un patto sociale trilaterale. Non è vero, come alcuni sostengono, che l'economia giapponese è un'economia liberistica; l'intervento pubblico è ampio (e sempre lo è stato), ma non suscita forti opposizioni perché normalmente viene attuato col consenso e la collaborazione delle parti sociali. In altri paesi, come gli Stati Uniti, la collaborazione non è istituzionalizzata in modo formale, ma è nei fatti.

A questo punto conviene chiarire in che senso la politica economica seguita dall'amministrazione Reagan non può essere propriamente classificata come liberistica. In effetti, è stata portata avanti la « deregulation », che tuttavia era stata avviata, a cominciare dal settore dei trasporti aerei, dall'amministrazione Carter; è stata alquanto contenuta la creazione di moneta; ma, dal momento che si è lasciato crescere il deficit pubblico, il contenimento monetario ha innalzato il saggio dell'interesse reale ai livelli più alti della storia economica americana. Il deficit ha avuto l'effetto, di tipo keynesiano, di sostenere l'espansione della domanda e lo sviluppo produttivo; l'alto interesse, grazie agli alti profitti ed a preesistenti regole fiscali, fino a un tempo recente non ha frenato gli investimenti; lo stesso alto interesse ha attratto un cospicuo flusso di capitali esteri, con un conseguente forte aumento nelle quotazioni del dollaro; ciò ha contribuito al rallentamento dell'inflazione, per la flessione dei prezzi in dollari delle materie prime importate. Nello stesso tempo, il caro dollaro ha originato un crescente deficit commerciale ed ha fomentato spinte protezionistiche, dando luogo a gravi tensioni fra gli Stati Uniti ed i suoi alleati; e questa è probabilmente la ragione principale degli sforzi che sono stati avviati dall'amministrazione Reagan per favorire una flessione controllata del dollaro (ma la strada maestra — la riduzione del

deficit pubblico — non è stata ancora imboccata). In breve, non si può dire che la politica economica seguita dal governo americano abbia avuto effetti negativi per gli Stati Uniti, sebbene li abbia avuti sul resto del mondo. Non si è trattato, però, di una politica propriamente liberistica, non solo a causa dei suoi connotati keynesiani, ma anche per tre motivi: 1. la burocrazia e le spese di trasferimento hanno subito riduzioni modeste e solo in termini relativi, non assoluti (v. le tabelle 3.3 e 4.2.2); 2. è continuato il sostegno pubblico delle innovazioni tecnologiche d'interesse non solo militare ma anche civile o direttamente, attraverso enti pubblici, come la NASA, o indirettamente, attraverso commesse o contratti con istituti di ricerca e università; 3. è una politica che ha dato nuova forza alle spinte protezionistiche, che, sul piano internazionale, sono l'esatto contrario del libero mercato. Più che ad una specifica linea di politica economica l'andamento nel complesso positivo dell'economia americana va fatto risalire a fattori istituzionali e all'atteggiamento delle parti sociali: negli Stati Uniti la politica di collaborazione si attua pragmaticamente, anche se, qualora divenisse sistematica, tutti avrebbero da guadagnare.

La politica economica concertata include la così detta politica dei redditi, ma va molto oltre. Il caso giapponese mostra che le imprese private non sono necessariamente ostili al « controllo sociale degli investimenti » di cui parla John Maynard Keynes quando questo si traduce non in un complesso di regolamentazioni e di decisioni imposte dal governo e dai grandi burocrati, ma in decisioni adottate dalle autorità col massimo possibile consenso dei sindacati e delle imprese. È fuori dubbio che i tre attori non si trovano sullo stesso piano: solo il governo possiede il potere politico e il monopolio della forza; ed è anche fuori dubbio che, quando non c'è accordo, il governo deve usare quel potere. Il problema è di ridurre al minimo le imposizioni perseguendo il consenso in tutti i modi, anche attraverso specifiche istituzioni. Tutto considerato, spesso lo statalismo è il surrogato inevitabile di un consenso che non c'è o non si raggiunge: maggiore è il consenso, minore lo statalismo o, comunque, minori le imposizioni del potere politico.

Al principio degli anni Sessanta in Italia fu tentata una politica di concertazione triangolare: tale appunto mirava ad

essere la così detta programmazione, che coinvolgeva tutti e tre i grandi attori della vita sociale. Quella politica non ebbe successo non solo per l'inefficienza della pubblica amministrazione, ma anche e principalmente perché due dei tre grandi attori — industriali e sindacati — erano pregiudizialmente ostili. Le probabilità di ottenere il consenso dipendono in non piccola misura dall'atmosfera culturale e sono tanto maggiori quanto più alto è il grado di maturità civile della società, considerata nel suo complesso; e di norma l'uomo non impara nulla se non soffrendo.

Nel dopoguerra politiche di programmazione sono state tentate, oltre che in Italia, anche in altri paesi occidentali, come la Francia e l'Inghilterra, ma sono state messe da parte dopo i traumi internazionali del triennio 1973-1975. Ciò che resta di quelle esperienze non è tanto una tecnica di politica economica, quanto l'insegnamento che oggi nei paesi industrializzati possono essere veramente efficaci solo linee fondate sul consenso attivo ed anzi sulla partecipazione dei tre grandi attori della vita sociale e non semplicemente sull'acquiescenza dei due attori privi di potere politico. Nello stesso tempo si sta facendo strada la convinzione che gli accordi interni non sono sufficienti: occorre ricostruire un vero e proprio sistema monetario internazionale ed occorrono strategie concordate al livello mondiale fra i maggiori paesi industrializzati, essendo tuttavia ben consapevoli che oramai il problema principale per questi paesi è quello di rilanciare un processo di sviluppo diverso dal precedente — un processo in cui il lavoro sia visto come un'essenziale esigenza umana e non soltanto come una fonte di reddito.

9. La categoria dei domestici nel corso del tempo

(nota a p. 55)

Fra le tendenze riguardanti la struttura sociale dei paesi capitalistici avanzati, nel testo non ne è indicata una particolare tendenza che si riferisce ai domestici e che giova richiamare qui in nota, poiché merita un commento.

Nel secolo scorso i domestici costituivano una quota tutt'altro che trascurabile della forza lavoro: in paesi come la Francia e l'Inghilterra nella seconda metà del secolo rappresentavano fra il 10 e il 15% della popolazione attiva, circa un quinto della « classe operaia » nella quale, con una certa forzatura, possono essere inseriti. In Inghilterra dal 1831 al 1871 sono passati da 670 mila a un milione e 380 mila, ossia, in quarant'anni, sono più che raddoppiati: la loro incidenza sulla popolazione attiva è passata dall'8 al 13%. Può essere interessante ricordare che nel commento al censimento della popolazione del 1871 (v. la IV sezione) l'anonimo relatore mette in evidenza che un tale aumento va considerato come un segno di crescente benessere (giusto: ma crescente benessere di chi?). In ogni modo, se fossero aumentati con lo stesso saggio, oggi i domestici a tempo pieno sarebbero la bellezza di 10 milioni (quasi la metà della popolazione attiva) e l'Inghilterra sarebbe una nazione di domestici!

Come avevo osservato nel *Saggio sulle classi sociali*, Marx — compiendo una di quelle estrapolazioni lineari che lo hanno condotto a gravi errori — vede nell'espansione dei domestici uno dei segni del multiforme sfruttamento della classe operaia. Negli ultimi decenni del secolo scorso il numero dei domestici continuò a crescere, ma ad una velocità decrescente; poi, via via l'aumento si è fermato e si è anzi delineata una tendenza verso la diminuzione. Oggi, in Inghilterra i domestici a tempo pieno rappresentano una quota minima della popolazione attiva; e non è neppure facile trovare, a meno di non assumere persone provenienti da paesi del Terzo Mondo, domestici a tempo parziale. Questo vale anche per gli altri paesi industrializzati, compresa l'Italia: dopo la seconda guerra mondiale le famiglie italiane che intendevano assumere domestici — o, più spesso, domestiche — dovevano rivolgersi alle regioni meridionali; oggi anche questa offerta è pressoché cessata.

Seguire l'evoluzione della categoria dei domestici può contribuire ad illuminare i mutamenti nelle abitudini delle famiglie definite « benestanti » — non delle famiglie dei così detti ricchi (per questi neppure oggi costituisce un problema mantenere una non trascurabile « servitù »), ma piuttosto delle classi medie. Nel passato, spinte non solo dalla comodità, ma anche dall'aspi-

razione di imitare le abitudini degli aristocratici, molte famiglie appartenenti a queste classi preferivano privarsi dei così detti divertimenti o addirittura della carne giornaliera pur di avere una persona di servizio — possibilmente due —, naturalmente, a tempo pieno, perché solo così poteva essere ostentata la loro superiore condizione sociale; in breve, i domestici rappresentavano in primo luogo uno « status symbol », come dicono i sociologi anglosassoni.

Il progressivo miglioramento delle condizioni economiche ha via via ridotto l'offerta di domestici a tempo pieno ed ha reso scarsa anche quella delle persone a ore. Corrispondentemente, è cresciuto il loro salario e si sono rapidamente diffusi gli elettrodomestici, che nei paesi industrializzati hanno meccanizzato molti lavori prima fatti a mano, e hanno contribuito anche al processo di liberazione femminile.

10. «De la démocratie en Amérique»

(nota alle pp. 66 e 68)

L'opera di Alexis de Tocqueville si compone di due parti: la prima apparve originariamente nel 1835, la seconda nel 1840. Le citazioni sono tratte dal primo tomo della prima parte; ho usato l'edizione curata da André Gain e pubblicata nel 1951 dalle edizioni Génin di Parigi (pp. 43, 44 e 516, nota).

11. «Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo»: una diagnosi monca

(nota a p. 66)

Il quesito appare come titolo di un noto saggio di Werner Sombart, pubblicato originariamente in Germania nel 1906 e tradotto in italiano solo nel 1975 (Etas, Milano, con prefazione di Alessandro Cavalli). Al quesito Sombart dà una risposta molto

articolata, ma, a mio giudizio, incompleta. Come risulta dalle argomentazioni svolte nel testo, ritengo che il socialismo non ha attecchito negli Stati Uniti soprattutto perché in quel paese le divisioni di classe non hanno mai avuto il rilievo che hanno avuto in Europa; questo fenomeno a sua volta dipende, in negativo, dal fatto che gli Stati Uniti nella loro evoluzione sociale non hanno avuto la fase feudale e, in positivo, dal fatto che i primi coloni inglesi, a differenza dei coloni spagnoli e portoghesi, organizzarono la loro vita sociale su basi almeno tendenzialmente liberali ed egualitarie. Sombart richiama fugacemente le « tradizioni feudali della vecchia Europa », che sarebbero all'origine della contrapposizione fra operaio e imprenditore — una contrapposizione, si potrebbe aggiungere, indirettamente alimentata da quelle tradizioni più che da rapporti puramente economici (v. la p. 112 della traduzione italiana). Ma Sombart non sviluppa questo cenno, che si trova alla fine del suo saggio, ed insiste invece sull'ampiezza delle occasioni di avanzamento sociale aperte potenzialmente a tutti per la grande disponibilità di risorse. Questa osservazione è giusta, ma insufficiente, giacché condizioni obiettivamente simili esistevano nell'America Latina, dove invece lo sviluppo produttivo è andato avanti più lentamente e con lunghi intervalli dominati da ristagno e da crisi, dove i movimenti socialisti sono sorti e si sono diffusi da molto tempo, e dove anzi in tempi recenti sono comparsi gruppi politici di estrema sinistra, a tendenza rivoluzionaria. La verità è che le occasioni di avanzamento sociale della repubblica nordamericana sono state e sono molto ampie soprattutto per ragioni istituzionali e organizzative, fra cui è l'assenza di vincoli connessi con l'eredità feudale.

Una diagnosi monca conduce a previsioni errate. Errata è infatti la previsione che Sombart formula alla fine del suo saggio sulla base della considerazione che il rapido sviluppo del capitalismo avrebbe portato con sé, sia pure con ritardo, lo sviluppo del socialismo: « nella prossima generazione — egli scrive — il socialismo potrà giungere alla piena fioritura nell'Unione nordamericana ».

Non è stato così, come tutti sanno. È vero che forme e tendenze di tipo socialista, come quelle illustrate nell'ultimo capitolo di questo libro, sono già in via di sviluppo negli Stati

Uniti ed io penso che andranno progressivamente affermandosi. Ma si tratta di un socialismo profondamente diverso dal socialismo europeo cui faceva riferimento Sombart e che si fondava sulla contrapposizione e su una intransigente ostilità rispetto al capitalismo. Tuttora negli Stati Uniti la stessa parola « socialismo » è tabù, proprio perché essa è legata a quell'antica concezione europea, che solo oggi in Europa è (forse) in via di superamento.

12. La mortalità infantile negli Stati Uniti

(nota a p. 71)

La mortalità infantile — ossia la proporzione dei bambini morti nel primo anno di vita — durante gli ultimi decenni negli Stati Uniti ha avuto un andamento molto simile a quello relativo al complesso dei paesi industrializzati dell'Occidente (v. il grafico 1 in appendice): dal 26 per mille nel 1960 è scesa al 20 nel 1970, al 12,5 nel 1980 e al 10,9 per mille nel 1983. Si devono tuttavia esprimere due osservazioni.

Prima osservazione. In tutto il periodo considerato i saggi di mortalità infantile relativi ai bianchi e ai negri sono nettamente diversi: nel 1960 i due saggi erano, rispettivamente, pari al 22 e al 44 per mille, nel 1970 erano 18 e 32 e nel 1983 erano scesi a 10 e 20 per mille. La mortalità infantile rappresenta un indice molto sensibile delle condizioni economico-sociali di una data società e delle sue componenti: il divario della mortalità infantile non è che un aspetto, particolarmente significativo, delle condizioni diverse in cui vivono i due grandi gruppi etnici: quel divario è in diminuzione, ma è ancora notevole.

Seconda osservazione. In un recente articolo, il prof. C. Arden Miller mette in evidenza che negli Stati Uniti « dopo una costante diminuzione della mortalità infantile, questa tendenza ha subito un improvviso rallentamento in coincidenza con i tagli ai programmi governativi di assistenza alle madri e ai bambini » (*La mortalità infantile negli Stati Uniti*, « Le scienze », edizione italiana di « Scientific American », settem-

bre 1985; da questo articolo ho ricavato i dati riportati dianzi). Egli osserva che la diminuzione della mortalità infantile è andata avanti con una velocità media del 4,6% l'anno fino al 1983 — scendendo dal 47 per mille nel 1940 al 10,9 nel 1983: il rallentamento di quella diminuzione consiste in ciò, che nel 1984 il saggio è sceso dal 10,9 al 10,6 invece che al 10,4 per mille, livello al quale sarebbe sceso se la diminuzione fosse andata avanti con la stessa velocità media degli anni precedenti. Il prof. Miller spiega perché, a suo parere, il rallentamento è da imputare ai tagli governativi delle spese sanitarie. Ritengo che la sua tesi meriti un'approfondita discussione da parte degli specialisti, in primo luogo dei demografi. È vero che si tratta solo di un rallentamento, per di più modesto, nella flessione del saggio di mortalità infantile e non di un suo aumento. Ma quella tesi, se fosse vera, dimostrerebbe la grande sensibilità alle cure della pianta uomo, specialmente quando è appena germogliata, e la grande responsabilità dei governi che per motivi finanziari riducono, invece di rafforzare, l'assistenza sanitaria agli strati meno abbienti della popolazione.

13. Karl Kautsky e il comunismo di villaggio

(nota alle pp. 83, 111 e 128)

Il lavoro di E. J. Berg citato nel testo (p. 128) è un articolo pubblicato nel 1964 nella rivista americana « *Quarterly Journal of Economics* », mentre l'opera di Kautsky è *La questione agraria* pubblicata originariamente nel 1899; il riferimento specifico è all'edizione italiana del 1959 curata da Giuliano Procacci e pubblicata da Feltrinelli. Kautsky si sofferma sul « comunismo di villaggio » e ad un certo punto osserva (p. 374): « In Russia, dove il comunismo di villaggio era assai forte ancor di recente, una corrente molto importante del movimento socialista viveva nella convinzione che, in virtù di questo comunismo, la Russia era molto più vicina al socialismo che non l'Europa occidentale ». Kautsky è molto scettico sulla possibilità di usare il comunismo di villaggio come una scorciatoia per attuare il socialismo

moderno, sia pure solo in agricoltura. Tuttavia, l'opera sopra ricordata fu molto importante, per il bene o per il male, perché fornì ai teorici e ai politici marxisti un potente strumento analitico per gettare un ponte fra la teoria di Marx, che riguardava soprattutto l'industria e si occupava assai poco dell'agricoltura, e la situazione dei paesi dell'Europa centrale e orientale e della Russia, dove l'economia aveva ancora carattere largamente agrario. Kautsky contribuì alla costruzione di quel ponte sia con la tesi della proletarizzazione dei contadini (dipendente, a suo giudizio, dalla progressiva frammentazione delle terre e dall'espansione delle aziende capitalistiche) sia con la suddivisione dei contadini in tre grandi gruppi: contadini ricchi, medi e poveri. I primi impiegano sistematicamente salariati e vengono assimilati ai capitalisti, i secondi si fanno aiutare quasi esclusivamente da membri della famiglia e non hanno ostilità verso il proletariato urbano, mentre i contadini poveri debbono lavorare anche come salariati, giacché i loro fondi non sono sufficienti per la loro sussistenza; perciò, vanno inclusi nel proletariato complessivamente considerato.

La tripartizione venne usata sia sul piano analitico sia su quello politico da Lenin e poi (purtroppo) da Stalin. Lenin in un primo tempo era stato grande ammiratore, poi divenne feroce critico di Kautsky — il « rinnegato Kautsky » — quando questi assunse una posizione critica rispetto alla rivoluzione di Ottobre e alla dittatura instaurata dai bolscevichi.

14. I viaggi all'estero degli scienziati sovietici

(nota a p. 99)

La valutazione secondo cui, in media, solo in due casi su cento gl'inviti di scienziati sovietici in paesi occidentali abbiano esito positivo è di Zores Medvedev, come risulta da una citazione riportata da Silvio Fagiolo nel libro *I gruppi di pressione in Urss* pubblicato nel 1977 dalla casa editrice Laterza. Del resto non c'è da stupirsi se i viaggi all'estero sono così difficili in un paese in cui gli stessi viaggi interni sono sottoposti a discri-

minazioni e a controlli: non esiste libertà di movimento nell'Unione Sovietica.

15. La riforma economica cinese del 1984

(nota a p. 115)

Il testo della risoluzione adottata dal partito comunista cinese nell'ottobre del 1984 sulla riforma economica è stato pubblicato in italiano nel 1985 dagli Editori Riuniti di Roma come appendice ad un saggio, molto utile, di Siegmund Ginzberg che ha per titolo *Il nuovo corso cinese*.

Lo studio della Banca Mondiale citato tra le fonti delle tabelle 6.1 e 6.2 presenta un ragguaglio particolareggiato non solo delle condizioni economiche ma anche delle condizioni sociali della Cina; lo studio si compone di tre volumi ed è stato pubblicato nel 1985.

La rivista settimanale « Beijing Review - A Chinese Weekly of News and Views » (pubblicata anche in francese) riporta, oltre a note e commenti di carattere politico ed economico, i testi, o i riassunti, dei documenti ufficiali. Fra i fascicoli del 1985 segnalo i numeri 14 e 29 (6 aprile e 22 luglio), che riportano interessanti commenti sulla riforma economica e sulla questione della ricerca scientifica e delle innovazioni tecnologiche ed i numeri 37 e 40 (16 settembre e 7 ottobre), che riportano commenti e dati sui risultati del sesto piano quinquennale (1980-85) e documenti riguardanti il settimo piano (1985-90).

Sul problema delle innovazioni e sulle formule organizzative più adatte a promuoverle riveste particolare interesse la relazione di Lao Yuan Yi al convegno tenuto a Pechino dal 4 al 7 ottobre 1984 per iniziativa della Repubblica cinese e della Commissione delle comunità europee; la relazione che ha per titolo *Venture Capital Investment - China's New Investment Strategy for Technological Innovation* è stata pubblicata nel volume *The Revolution of New Technology*, Proceedings of a symposium jointly organized by the People's Republic of China and the Commission of the European Communities, Beijing 4-7 October 1985.

16. Il Terzo Mondo, le due superpotenze e l'impressionante previsione di Alexis de Tocqueville

(nota a p. 129)

Come osservo nel testo, il Terzo Mondo è divenuto terreno di scontro fra le due superpotenze. È dovere degli intellettuali di tutto il mondo compiere ogni sforzo di persuasione (è l'unica arma che hanno, che però non va sottovalutata) affinché lo scontro, che finora è stato ideologico, economico, politico, ma solo indirettamente militare, non divenga scontro militare diretto. Naturalmente anche le guerre per interposta persona vanno avversate in tutti i modi; ma lo scontro militare diretto sarebbe il preludio del secondo ed ultimo *big bang* nella storia del pianeta Terra.

Contro una tale angosciata ipotesi, qualche motivo di conforto può essere ricavato da alcune riflessioni di Alexis de Tocqueville. Anche se i lettori già conoscono la sua opera sulla democrazia americana, mette conto di riportare alcuni punti essenziali del brano finale della prima parte, che originariamente era l'unica. Il brano è impressionante: ricordiamoci che Tocqueville scriveva ben 150 anni fa.

Ci sono oggi sulla Terra due grandi popoli che, partiti da punti differenti, sembrano avanzare verso lo stesso fine: sono i Russi e gli Angloamericani.

Tutti e due sono cresciuti nell'oscurità, e mentre l'attenzione generale era rivolta altrove sono saliti di colpo fra le nazioni di rango più elevato ed il mondo ha avuto notizia quasi contemporaneamente della loro nascita e della loro grandezza. [...]

L'Americano lotta contro gli ostacoli che gli oppone la natura; il Russo è alle prese con gli uomini. [...]

Per perseguire il suo fine, il primo s'affida all'interesse personale e lascia operare senza dirigerle la forza e la ragione degli individui.

Il secondo concentra in qualche modo su un uomo solo tutta la potenza della società.

Il primo ha come mezzo principale la libertà; l'altro la servitù.

Il loro punto di partenza è differente, le loro vie sono diverse; ciò non di meno, ciascuno dei due sembra chiamato da un disegno segreto della Provvidenza a tenere un giorno nelle sue mani i destini della metà del mondo.

Anche se mi prendo qualche licenza, non dimentico di essere un economista; come commento userò quindi una metafora tratta dalla teoria economica e farò notare che Tocqueville conclude la sua impressionante previsione con uno schema affine al duopolio di tipo Cournot piuttosto che a quello di tipo Edgeworth — il duopolio essendo quella forma di mercato in cui operano solo due rivali —: il primo schema comporta un equilibrio stabile (che non significa necessariamente stabilità nelle quote di mercato), il secondo schema, quello di tipo Edgeworth, comporta un equilibrio instabile: qui il duopolio tende a trasformarsi in monopolio poiché uno dei due rivali toglie di mezzo l'altro. Fuor di metafora, il tendenziale monopolio potrebbe riguardare un mondo costituito in gran parte da rovine radioattive. Auguriamoci dunque che abbia ragione Tocqueville fino in fondo e che prevalga il duopolio di tipo Cournot.

Se vogliamo indulgere a speculazioni sul futuro, possiamo immaginare tre scenari, come oggi si dice. Primo scenario: i dirigenti sovietici compiono nuovi e più decisi tentativi di decentrare l'apparato produttivo per dare ad esso un dinamismo che ora non ha; ma i tentativi falliscono, per quelle ragioni storiche cui ho fatto cenno. Quei dirigenti vengono presi dal panico e perdono la testa: il secondo ed ultimo *big bang* conclude la storia. Secondo scenario: i dirigenti sovietici non perdono la testa; il sistema occidentale mostra a tutti la sua superiorità sia sul piano della *liberté* che su quello della *égalité* (progresso tecnico-scientifico e sviluppo produttivo); l'Unione Sovietica è indotta a ritirarsi nei suoi confini. Terzo scenario: i dirigenti sovietici riconoscono apertamente che il marxismo-leninismo non è quella dottrina infallibile, capace di dare la supremazia al popolo che la pratica e la diffonde e di aprire una nuova era all'umanità. E giacché tale dottrina induce a negare validità al problema delle autonomie nazionali (le spinte in tale direzione sono represses come manifestazioni di nazionalismo borghese), questo salutare atto di umiltà favorisce un serio processo di liberalizzazione tanto a livello dei gruppi etnici quanto a quello delle unità produttive e delle persone (i tre livelli sono strettamente interdipendenti). La *liberté* si afferma finalmente anche nell'ex impero russo. Sebbene oggi possa sembrare utopistico, questo terzo scenario non è né assurdo né ir-

razionale. (Elementi di speranza possono essere ricavati dalla recente proposta di Gorbaciov — scrivo a metà gennaio 1986 durante la correzione delle bozze —, che si ricollega, con importanti aspetti nuovi, alla proposta americana dell'«opzione zero»: entro il secolo tutte le armi atomiche dovrebbero essere distrutte — amen.)

La rinuncia al dogma dell'infallibilità attribuita dai dirigenti sovietici al marxismo-leninismo costituisce la premessa necessaria di qualsiasi accordo per un effettivo disarmo bilaterale. In ogni modo, una tale rinuncia — che oramai comincia ad assumere, sia pure implicitamente, carattere quasi ufficiale — può avere effetti di enorme rilievo, di cui in Occidente non ci siamo ancora resi ben conto.

17. L'espansione precoce e abnorme dei ceti medi in diversi paesi dell'America Latina

(nota a p. 132)

Nel libro *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea* (Laterza, Roma-Bari 1983), oltre quelli ricordati nel testo, ho addotto anche altri motivi per spiegare l'espansione precoce e abnorme dei servizi e dei ceti medi in diversi paesi dell'America Latina ed ho cercato di chiarire empiricamente perché quella espansione deve essere definita nei termini anzidetti. In sostanza, è possibile individuare una relazione normale fra reddito individuale e quota dei servizi; è una relazione che si colloca entro una fascia delimitata da due curve. Un certo numero di paesi — di regola ma non solo latinoamericani — si dispone sul limite superiore della fascia o addirittura lo supera; vedi le pagine 78-81 e il grafico 1 nell'appendice del libro ora citato; vedi anche i dati sulle classi medie urbane relative all'Argentina e al Cile nella tabella 3.1 di questo volume. (Sul problema dei ceti medi in Uruguay e in Argentina mi ha dato acute indicazioni il sociologo uruguayano Carlos Filgueira.)

Quello appena considerato è uno dei tre casi in cui si usa il concetto di livello di normalità relativa; gli altri due casi riguardano l'estensione della burocrazia italiana (p. 57) e le condizioni di salute in Cina (v. le pp. 114, 225 e 244 e la tabella 6.3).

18. Il corporativismo e il patto sociale a tre

(nota a p. 137)

Facendo riferimento ai meccanismi di politica economica concertata fra le parti sociali, e specialmente ai meccanismi istituzionalizzati, si è parlato di neocorporativismo. Il termine appare improprio e ingannevole, per due motivi. In primo luogo, perché nella versione italiana e poi nelle diverse repliche il corporativismo è l'espressione di regimi autoritari e, in particolare, fascisti, una cui caratteristica essenziale è la soppressione dei sindacati democraticamente eletti dai lavoratori. In particolare, la corporazione fascista è un organismo binario costituito, in ciascun settore di attività, dai rappresentanti dei sindacati, contrapposti, ma mentre il sindacato dei « datori di lavoro » è veramente rappresentativo, quello dei lavoratori è costituito da burocrati nominati dall'alto. D'altra parte, il corporativismo, così come si era manifestato nel lontano passato, consisteva in gruppi di persone occupate nelle più diverse attività produttive; oggi si parla spesso di corporativismo per indicare la diffusione di gruppi d'interesse e di gruppi di pressione. Ma la politica concertata di cui si è detto riguarda lo Stato e le due grandi parti sociali, che se mai tendono a comporre nel proprio ambito gl'interessi e le spinte di gruppi molto diversi fra loro. Perciò, è fuorviante definire « corporativa » la politica economica concertata; conviene invece parlare di patto sociale a tre. Quando si discute di corporativismo occorre ogni volta aggiungere non solo un aggettivo — fascista, liberale, cattolico —, ma anche ulteriori specificazioni: solo così si possono evitare gli equivoci. Per esempio, nel caso del corporativismo cattolico, se si vuole intendere la sua versione moderna, occorre far riferimento all'enciclica *Quadragesimo Anno*. (Pochi sanno che Joseph Schumpeter si dichiarò favorevole a questo specifico tipo di corporativismo in una relazione tenuta nel 1946 a Montréal per invito della Confederazione canadese degli industriali: *L'avenir de l'entreprise privée devant les tendances socialistes modernes*.)

19. Un saggio pubblicato dall'autore nel 1954 su Marx e Schumpeter

(nota a p. 139)

Della teoria economica di Carlo Marx mi occupai, trent'anni fa, in un saggio in cui mettevo a confronto questa teoria con quella di Joseph Schumpeter; il saggio era incluso nel volume *Teoria dello sviluppo economico*, curato da Giuseppe Ugo Papi (Giuffrè, Milano 1954), e fu poi ripubblicato nel mio libro *Problemi dello sviluppo economico* (Laterza, Bari 1970). Rileggendo oggi quel saggio non trovo errori che io debba correggere. Tuttavia, come ho già detto in un poscritto alla versione inglese pubblicata nel volume *The Forces of Economic Growth and Decline* (MIT Press, Cambridge [Mass.] 1984), debbo avvertire che ho modificato il mio atteggiamento di fondo: trent'anni fa, come appare da quel saggio, io avevo riserve sia verso gli schemi interpretativi di Marx sia verso quelli di Schumpeter; ma le mie riserve più forti riguardavano, allora, Schumpeter piuttosto che Marx. Oggi il mio punto di vista si è rovesciato. Le mie critiche riguardanti le estrapolazioni di Marx — le sue previsioni catastrofiche — erano giuste, ma parziali ed espresse in termini troppo blandi e sfumati. Debbo anche avvertire che il mutamento del mio modo di giudicare la concezione generale di Marx è divenuto netto dopo la lettura di brani come quelli da me citati nella nota a p. 63 del libro *Le forze dello sviluppo e del declino* (Laterza, Roma-Bari 1984): sono brani che si trovano in scritti poco noti, apparsi nelle *Opere complete*, pubblicate a partire dal 1970 dagli Editori Riuniti di Roma. La società capitalistica — dice in sostanza Marx — è mossa dalle più abbiette passioni umane ed è dominata dall'inganno, dalla violenza e dal terrore. Per combattere e alla fine abbattere tale società è necessario ricorrere a quegli stessi mezzi, « senza farsi noiosi scrupoli morali ». Ma così si accresce la somma d'inganni, violenze e terrore — ciò è matematicamente certo —, mentre è estremamente dubbio che si acceleri l'avvento della società nuova e giusta. Per di più, si fornisce l'alibi morale e il motivo (o il pretesto) politico a coloro che sentendosi minacciati reagiscono adoperando i mezzi raccomandati da Marx; e

la storia insegna che a sentirsi minacciati e a reagire non sono soltanto i grandi « capitalisti ».

20. La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese

(nota a p. 152)

Da molti decenni in Europa la questione della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese è oggetto di discussione sia fra gli studiosi sia fra i sindacalisti e gli uomini politici, specialmente fra quelli che si richiamano al socialismo riformista. In tutti i paesi europei sono state attuate diverse forme di partecipazione; una particolarmente interessante è quella introdotta nella Germania Occidentale dopo la fine della guerra. Nel passato la sinistra ha nutrito sempre molta diffidenza verso la partecipazione: il timore era che essa servisse, non già a rendere possibile l'accesso dei lavoratori al governo delle imprese, ma a ingabbiarli e ad indurli a non scioperare. Si pensava che la partecipazione rischiava di rivelarsi un'illusione, dal momento che il livello medio d'istruzione della gran massa dei lavoratori e cioè degli operai era relativamente basso ed i manager — considerati come alleati naturali dei « capitalisti » — avrebbero potuto con facilità mettere nel sacco i rappresentanti degli operai. Un tale punto di vista non era privo di fondamento; oggi però nei paesi capitalistici avanzati sta diventando sempre meno valido. Il fatto è che il livello medio d'istruzione degli operai è andato sistematicamente crescendo ed i sindacati oramai dispongono di uffici studi che rivaleggiano con quelli degli imprenditori; d'altra parte, gl'impiegati non rappresentano più una sparuta minoranza e crescono, in tutte le imprese, i tecnici e gli specialisti. I rischi che la partecipazione divenga una trappola stanno rapidamente decrescendo.

La partecipazione può assumere forme molteplici e può essere perseguita attraverso vie diverse. Può assumere la forma di autogestione, quando la proprietà fa capo integralmente ai lavo-

ratori, che nominano i manager. Può assumere la forma di cogestione, quando il controllo fa capo, simultaneamente, ai lavoratori ed ai « capitalisti ». Può assumere la forma di rappresentanze attribuite dalla legge ai lavoratori negli organi direttivi delle imprese.

Sono anche diverse le vie per attuare la partecipazione. Nel caso delle società per azioni, si realizza attraverso l'acquisto di azioni, da parte dei lavoratori costituiti in associazione, ovvero da parte dei sindacati, che le amministrano d'intesa coi lavoratori interessati. Può essere attuata per legge, che può stabilire norme per la cessione delle azioni, o incentivi fiscali per le imprese che introducono una qualche forma di partecipazione o, infine, che sanciscono l'esproprio dei « capitalisti » privati a favore di associazioni di lavoratori. Anche le cooperative comportano partecipazione; anzi, se organizzate in certi modi, esse la comportano nella forma più completa.

Tutte le molteplici forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese comportano una qualche forma di partecipazione agli utili; tuttavia, questa è possibile senza che i lavoratori abbiano voce in capitolo sulla gestione.

In Europa numerose forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili sono state attuate da molto tempo, ma non su larga scala; oggi il fatto nuovo è che la formula tende a diffondersi sistematicamente; il processo sarebbe anche più rapido se fosse incentivato da leggi, com'è avvenuto negli Stati Uniti. Questa rappresenta un'altra novità molto importante. Nel 1974, infatti, con l'appoggio di entrambi i partiti, il Congresso approvò una legge che concedeva vantaggi fiscali alle società che cedevano una parte delle azioni ai loro dipendenti attraverso programmi denominati « Employee Stock Ownership Plans » (ESOP: Programmi per la proprietà azionaria assegnata ai dipendenti). « Le società che aderiscono a questa formula cedono azioni ai dipendenti come parte di un più ampio programma di benefici, fra cui possono rientrare l'assicurazione sulle malattie o sulla vita o particolari sistemi di pensione, in aggiunta alla regolare retribuzione » (J. Merkel, *The Growth of 'Participatory Capitalism'*, « Economic Impact », 1984, n. 2, p. 64). La legge ha dato un notevole impulso alla diffusione di questa particolare forma di partecipazione; un

altro impulso è venuto dal declino dei profitti di diverse società grandi e medie e dalla conseguente necessità, per evitare il fallimento, di creare nuovi incentivi agli aumenti di produttività. In ogni modo, a detta di James Merkel, la produttività ha mostrato una più accentuata tendenza all'aumento nelle società con partecipazione dei dipendenti che nelle altre; secondo lo stesso autore, « negli ultimi dieci anni la partecipazione è cresciuta in misura significativa ed oggi sono circa 6.000 le società americane possedute in tutto o in parte dagli oltre 4 milioni di persone che in esse lavorano ». A questa diffusione hanno attivamente contribuito i sindacati, che nelle contrattazioni collettive si sono avvalsi della legge ora ricordata. È interessante osservare che i programmi incentivati dalla legge americana hanno alcuni tratti in comune col programma portato avanti dalla più importante centrale sindacale svedese, tendente a socializzare gradualmente l'area principale dell'economia attraverso l'acquisto graduale delle azioni finanziato col fondo pensioni, che essa gestisce: la differenza sta in ciò, che il metodo americano mira all'aumento della produttività ed ai vantaggi economici dei lavoratori, mentre il metodo svedese ha obiettivi più radicali e mira, tutto sommato, alla trasformazione, senza traumi, dell'intero sistema economico.

Mentre la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese ha evidenti implicazioni politiche, oltre che economiche, la partecipazione agli utili ha implicazioni prevalentemente economiche. Recentemente Martin Weitzman, economista del MIT di Cambridge negli Stati Uniti, ha elaborato un'analisi importante ed originale riguardante un'economia in cui i lavoratori siano in parte retribuiti con salario — un salario base — ed in parte con una quota degli utili; l'analisi è svolta nel libro *The Share Economy. Conquering Stagflation* pubblicato nel 1984 della Harvard University Press e, in italiano, dalla casa editrice Laterza nel 1985, col titolo *L'economia della partecipazione. Vincere la stagflazione*. Weitzman sostiene che in un'economia fondata, almeno in buona misura, sulla partecipazione agli utili la più grave malattia del nostro tempo e cioè il ristagno inflazionistico (« stagflation ») diverrebbe meno grave: tanto meno grave quanto più grande fosse la quota della retribuzione imputabile alla partecipazione agli utili rispetto a quella impu-

tabile al salario base. (Le ragioni che Weitzman adduce per sostenere questa tesi sono accennate in un breve chiarimento tecnico alla fine di questa nota.) In un articolo non ancora pubblicato, che l'autore mi ha cortesemente inviato — *The Japanese Bonus - Profit Share or Disguised Wage?* — Weitzman avanza l'ipotesi che il positivo andamento dell'economia giapponese in termini di sviluppo e d'inflazione, cui ho fatto riferimento nel capitolo 5, sia in buona misura imputabile alla diffusione, fra le grandi imprese che guidano prezzi e retribuzioni, del sistema dei premi (« bonuses ») proporzionali ai risultati economici delle imprese, un sistema che ha aspetti simili a quello della partecipazione agli utili. (Tuttavia, non bisogna dimenticare che i premi non rappresentano la quota maggioritaria delle retribuzioni neppure nelle grandi imprese; forse i risultati positivi dell'economia giapponese dipendono, fra le altre cose, dalla combinazione fra rigidità — che garantisce stabilità — e flessibilità delle retribuzioni.)

Weitzman termina la sua analisi facendo appello alla persuasione e proponendo forti incentivi fiscali per promuovere la partecipazione agli utili — una misura, quella fiscale, che si ricoglierebbe alla legge statunitense del 1974, ricordata poco fa.

La tesi di Weitzman è degna della massima considerazione, ma è suscettibile di critiche; in primo luogo, perché essa non tiene conto della questione, centrale nel nostro tempo, delle innovazioni e degli aumenti di produttività. In un'economia fondata sul sistema salariale gli aumenti dei salari stimolano le innovazioni che fanno crescere la produttività; in un'economia fondata sulla partecipazione agli utili generalizzata, questo specifico incentivo verrebbe meno. È vero: i lavoratori avrebbero interesse all'introduzione delle innovazioni capaci di far crescere gli utili; ma si può ritenere che la speranza di maggiori utili costituisca un incentivo più debole di quello determinato da un aumento di costi. In ogni modo, la proposta di Weitzman merita un approfondito esame critico; in sostanza, i problemi da discutere sono di due ordini: da un lato, c'è il problema della flessibilità nell'impiego del fattore lavoro; dall'altro, il problema, assai più ampio, della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.

È in armonia con le ipotesi interpretative elaborate nel

presente saggio il fatto che la questione della partecipazione sia stata considerata, in Europa, da un punto di vista prevalentemente politico, di promozione sociale dei lavoratori, e negli Stati Uniti invece da un punto di vista essenzialmente tecnico, di efficienza economica; per motivi esaminati nel capitolo 7, in quel paese i concetti di esproprio, nazionalizzazione, socialismo, sia pure solo riformista, sono tabù. Il punto di vista politico e quello essenzialmente tecnico, com'è naturale, possono integrarsi a vicenda. Sembra comunque chiaro che anche in Europa i progetti di trasformazione sociale traumatica hanno oramai perduto ogni credito.

Indipendentemente dalle intenzioni e dalle vie prescelte, la principale conseguenza delle diverse forme di partecipazione è quella di far progredire le società capitalistiche nella loro « marcia verso il socialismo » — per usare, in un senso alquanto diverso, un'espressione coniata da Joseph Schumpeter. La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese — ma, su scala più ridotta, ciò vale anche per la partecipazione agli utili — restringe infatti l'area del mercato del lavoro, che come ho ricordato rappresenta la caratteristica distintiva del capitalismo in quanto sistema sociale. La progressiva erosione del mercato del lavoro non comporta affatto quella dei mercati dei prodotti, che possono continuare a funzionare liberamente; ma essi non rappresentano una caratteristica essenziale del capitalismo.

Ed ecco il chiarimento tecnico riguardante la tesi di Weitzman, un chiarimento che può essere tralasciato da chi non è specialista in economia.

In un'economia completamente fondata sui salari, una riduzione di questi, a *parità di domanda globale*, determinerebbe un aumento dell'occupazione. Ma i salari non sono solo costi, sono anche redditi, cosicché, quando vengono ridotti, la domanda diminuisce; se si ammette che i prezzi siano fissati sulla base dei salari e di un margine proporzionale (« markup »), la diminuzione dei salari porta con sé una diminuzione dei prezzi. Alla conclusione del processo, dunque, salari e prezzi risulterebbero ridotti, ma non aumenterebbe l'occupazione, dal momento che la domanda monetaria diminuirebbe. Passando da un'economia completamente fondata sui salari ad un'economia

fondata sulla doppia retribuzione — salario base più quota di utili — la domanda di lavoro salariato aumenterebbe, giacché ora i salari sarebbero minori di prima, ma la domanda di prodotti non diminuirebbe (potrebbe perfino crescere), giacché gli utili non subirebbero diminuzioni (potrebbero perfino crescere): i prezzi diminuirebbero in proporzione ai salari ed il livello di occupazione crescerebbe.

Weitzman assume che i prezzi vengono determinati nel modo anzidetto poiché ritiene che prevalgono, nei mercati dei prodotti, condizioni di concorrenza monopolistica e non di concorrenza piena e considera il margine proporzionale come un indice del grado di monopolio, che a sua volta viene espresso dall'elasticità della domanda del bene in esame. Io penso che quel margine vada concepito in modo diverso: la diversità della concezione ha conseguenze sull'analisi non solo della determinazione ma anche delle variazioni dei prezzi. In ogni modo, le argomentazioni di Weitzman si fondano su un'analisi che gli economisti chiamano di « statica comparata »; è necessario andare oltre, affrontando l'analisi dinamica, per valutare le diverse forme di partecipazione — e non solo quella della partecipazione agli utili — in rapporto al progresso tecnico, giacché è probabile che in pratica debbano essere raccomandate forme diverse, secondo le differenti situazioni. D'altra parte, Weitzman prescinde dalle relazioni economiche con l'estero; eppure il ristagno inflazionistico degli anni recenti trae origine proprio nei mercati mondiali delle materie prime e dei cambi: ciò non annulla la validità della proposta, ma certo la circoscrive.

Come ben si comprende, l'ambiente ideale per lo sviluppo della partecipazione è quello che si accompagna ad una politica economica concertata — un patto sociale trilaterale. D'altra parte, la diffusione di forme diverse di partecipazione, creando una sia pur parziale coincidenza d'interessi di due fra le tre parti in causa, faciliterebbe il consenso e quindi l'adozione di una politica economica concertata.

Dev'essere ben chiaro: né le diverse forme di partecipazione né la politica di concertazione possono essere attuate semplicemente come effetto di una persuasione ottenuta sul piano razionale; gli sviluppi concreti non possono svolgersi se non attraverso un lungo, faticoso e spesso doloroso processo di

maturazione civile, di cui la persuasione è soltanto un aspetto, un altro aspetto essendo costituito dal graduale aumento del livello medio d'istruzione. Non bisogna farsi illusioni: sia gli esperimenti di partecipazione sia il più ampio processo cui ho fatto riferimento saranno certamente costellati da frequenti insuccessi, imputabili, oltre che alle difficoltà pratiche, a quelle trappole e a quegli espedienti demagogici cui accennavo al principio di questa nota e che finora hanno contribuito a determinare un atteggiamento di forte diffidenza fra molti intellettuali e molti politici della sinistra, almeno in Europa. Le condizioni obiettive tuttavia — questo è il punto — ora stanno cambiando e sono in aumento le probabilità che le diverse forme di partecipazione e la politica di concertazione diano luogo, nella pratica, a somme algebriche positive.

21. Lavoro manuale e lavoro intellettuale: è diversa l'incidenza delle malattie psichiche?

(nota a p. 154)

Nel testo ho avanzato l'ipotesi che fra coloro che nella loro attività svolgono lavori di carattere, al tempo stesso, manuale e intellettuale sono probabilmente meno frequenti le malattie e le turbe psichiche di quanto siano nelle altre categorie di lavoratori.

Pur avendo interpellato diversi specialisti, non sono riuscito a trovare studi che potessero avvalorare o contraddire tale ipotesi. Ho cercato allora di raccogliere tali indizi attraverso le statistiche disponibili.

In via generale si può assumere che le attività di carattere misto o, se si preferisce dire, di carattere equilibrato siano frequenti soprattutto fra i lavoratori indipendenti e, in particolare, fra i lavoratori indipendenti dei settori extra-agricoli, giacché in un'agricoltura come quella italiana, diffusamente meccanizzata ma non propriamente industrializzata, le attività di carattere prevalentemente manuale costituiscono ancora la regola.

Sono dunque partito dall'ipotesi che le malattie psichiche siano più frequenti fra i lavoratori indipendenti delle attività

extra-agricole; perciò, per compiere i confronti ho considerato l'incidenza relativa delle cause di morte imputabili a disturbi psichici nelle due categorie di attività — agricole ed extra-agricole —, distinguendo i lavoratori in proprio, inclusi i coadiuvanti, dagli altri lavoratori; avverto che i disturbi psichici diventano cause di morte quando, per esempio, conducono al rifiuto di alimentarsi o di farsi curare. Per un'idea emersa da una conversazione col prof. Franco Ferracuti, psichiatra, ho considerato anche i suicidi, che possono essere visti come estreme manifestazioni psicopatiche, quali che siano le cause specifiche.

Ecco dunque il quadro complessivo; nel primo settore della tabella 1 sono indicate le composizioni percentuali delle due categorie di lavoratori — indipendenti e dipendenti — nell'agricoltura (A) e nelle altre attività (AA); negli altri due settori sono indicate le composizioni percentuali degli individui morti per disturbi psichici (II) o per suicidio (III) delle corrispondenti categorie di lavoratori nei due settori di attività:

Tabella 1. *Lavoratori morti per disturbi psichici o per suicidio*
(percentuali di composizione; medie degli anni 1971-2-3-6-7-8)

	Settore I		Settore II		Settore III	
	A	AA	A	AA	A	AA
Lavoratori in proprio	62,4	30,0	56,1	13,8	64,6	17,4
Altri lavoratori	27,6	70,0	43,9	86,2	35,4	82,6
Totali	100	100	100	100	100	100

Per rendere immediatamente comprensibili i confronti ho calcolato i rapporti fra le percentuali dei morti per disturbi psichici o per suicidio fra i lavoratori in proprio e fra gli altri lavoratori e le corrispondenti percentuali di composizione dei lavoratori: un rapporto maggiore di 1 indica un'alta frequenza relativa dei morti per disturbi psichici o per suicidio; un rapporto minore di 1 ha il significato opposto.

Tabella 2. *Rapporti indicativi*

	Morti per disturbi psichici		Suicidi	
	A	AA	A	AA
Lavoratori in proprio	0,90	0,46	1,03	0,58
Altri lavoratori	1,59	1,23	1,28	1,18

I dati sembrano avvalorare abbastanza nettamente l'ipotesi formulata dianzi: l'incidenza di morti per disturbi psichici e per suicidio fra i lavoratori in proprio delle attività extra-agricole è pari circa alla metà di quanto dovrebbe essere se le frequenze fossero distribuite in misura proporzionale fra le due categorie di lavoratori dei due settori.

Ho cercato di approfondire l'analisi per i suicidi; distinguendo quattro categorie di lavoratori invece di due e tre settori di attività invece di due. Anche la tabella che segue, come la precedente tabella 1, è stata cortesemente elaborata, su mia richiesta, dal servizio di statistiche sanitarie dell'Istituto Centrale di Statistica in base a dati non pubblicati, giacché quelli inclusi nell'*Annuario di statistiche sanitarie* o erano insufficienti o non erano utilizzabili per i miei fini. L'incidenza dei suicidi è stata messa a confronto, non con la composizione percentuale dei lavoratori, ma con la composizione percentuale dei morti in complesso per ciascuna categoria di lavoratori e per ciascun settore.

Tabella 3. *Morti in complesso (c) e per suicidio (s)*
(percentuali di composizione, medie degli anni 1970, 1975 e 1980)

Posizione professionale	Agricoltura		Industria		Servizi	
	c	s	c	s	c	s
Imprenditori e liberi professionisti	0,7	0,7	3,8	2,8	7,8	8,0
Dirigenti e impiegati	0,6	0,6	8,2	10,2	27,3	31,5
Lavoratori in proprio	67,0	65,9	14,9	11,2	31,4	22,6
Lavoratori dipendenti	31,7	32,8	73,1	75,8	33,5	37,9
Totali	100	100	100	100	100	100

Anche in questo caso si possono confrontare i rapporti, che quando divergono da 1 indicano una frequenza più o meno che proporzionale dei suicidi.

Tabella 4. *Rapporto indicativo per i soli suicidi*

	Agricoltura	Industria	Servizi
Imprenditori e liberi professionisti	1	0,74	1,03
Dirigenti e impiegati	1	1,26	1,15
Lavoratori in proprio	0,98	0,75	0,73
Lavoratori dipendenti	1,03	1,04	1,12

Anche questi dati sono favorevoli all'ipotesi che stiamo esaminando. Tanto questi dati, però, quanto i dati precedenti, come mi ha fatto osservare l'amico Giorgio Careri, potrebbero indurre a ritenere che non è sufficiente la combinazione dei lavori delle due specie e che a quel risultato contribuisce il lavoro autonomo in quanto tale — il lavoro non « alienato » per usare il concetto reso famoso da Carlo Marx, ma già nitidamente individuato da Adamo Smith.

Tale seconda ipotesi non è affatto in contrasto con la prima: probabilmente è desiderabile — per ragioni di salute fisica e mentale anche più che per ragioni di produttività e di efficienza — un'attività che sia al tempo stesso manuale e intellettuale e autonoma. (Una tale ipotesi può essere avvalorata dai dati relativi ai lavoratori in proprio in agricoltura; qui sussiste la prima condizione: l'autonomia del lavoro, ma non è adeguatamente presente la seconda condizione: la combinazione delle due specie di attività; infatti, fra questi lavoratori l'incidenza delle malattie psichiche e dei suicidi non è significativamente diversa da 1, come appare dalle tabelle 2 e 4.)

Finora, a quanto pare l'alienazione è stata combattuta soprattutto sotto l'aspetto della monotonia e della ripetitività del lavoro, come attestano numerose pubblicazioni e molteplici esperimenti, non pochi dei quali coronati da successo. Due formule organizzative meritano una particolare attenzione, sia per l'im-

portanza che hanno assunto nella pratica di certe industrie, sia per il valore illustrativo che possono avere per l'ipotesi integrata che qui si considera, secondo la quale spezzare la monotonia del lavoro è importante, ma non meno importante è combinare le attività dei due tipi di lavoro, manuale e intellettuale; le due formule sono la rotazione delle mansioni e l'organizzazione del lavoro per squadre di operai che si autogestiscono. In effetti, con la rotazione delle mansioni la monotonia viene spezzata, ma non è detto che si abbia la combinazione dei due tipi di attività: le mansioni che cambiano possono pur sempre essere di tipo prevalentemente manuale. Viceversa l'organizzazione del lavoro per squadre di operai che si autogestiscono porta necessariamente con sé, insieme con un non trascurabile grado di autonomia, anche una certa combinazione fra i due tipi di attività, dato che in queste condizioni i lavoratori debbono usare spirito di iniziativa e cervello. (La formula delle squadre che si autogestiscono possono rendere relativamente autonomi gli stessi lavoratori dipendenti.) D'altra parte, l'integrazione fra attività, per quanto possibile, autonome e miste può essere ottenuta in diversi modi. Fra questi, ci può essere la rotazione nel tempo fra compiti (autogestiti) prevalentemente manuali e compiti (autogestiti) prevalentemente intellettuali nell'ambito di una data impresa e fra imprese diverse. Inoltre, l'autogestione dei lavoratori organizzati a squadre e la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese non sono formule in contrasto fra loro, anzi, possono rafforzarsi a vicenda. (Per queste riflessioni ho tratto stimoli e notizie da conversazioni con Alberto Nicoletti, un manager che ha avuto esperienze di gestione e di organizzazione del personale in diverse aziende industriali.)

Debbo mettere bene in chiaro che quelli indicati sopra sono solo indizi preliminari a favore dell'ipotesi prospettata: per giungere a conclusioni affidabili occorrono indagini sistematiche svolte da specialisti.

L'ipotesi merita approfondimento perché, pur riguardando un punto molto particolare, rientra nella grande questione dei rapporti fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, con tutti i problemi che essa abbraccia: fra gli altri, quello, già ricordato,

dei metodi di organizzazione del lavoro e quello della riforma scolastica (con la proposta, più volte avanzata, ma finora senza conseguenze pratiche di rilievo, di escogitare forme educative che agevolino la combinazione fra i due tipi di lavoro). È una questione di fondamentale importanza perché oramai le diseguglianze sociali dipendono molto più dalle barriere fra lavoro manuale e lavoro intellettuale che dalla divisione delle classi.

APPENDICE

Tabelle statistiche commentate

Elenco delle tabelle

1. Italia
 - 1.1 Classi, categorie sociali e categorie economiche
 - 1.2 Alcuni dati sulla scuola
 - 1.3 La distribuzione del reddito
 - 1.4 Dati sull'occupazione e sulle imprese
2. La conflittualità nei paesi industrializzati
 - 2.1 Italia: giorni di sciopero, 1953-1985 (in milioni)
 - 2.2 Conflittualità e malessere sociale in otto paesi, 1973-1982
3. Confronti internazionali
 - 3.1 La struttura sociale in paesi a diverso grado di sviluppo
 - 3.2 Le categorie economiche in paesi a diverso grado di sviluppo
 - 3.3 Classi medie urbane in cinque paesi
 - 3.4 Giappone: la struttura sociale
4. Stati Uniti
 - 4.1 La struttura sociale e le categorie economiche
 - 4.2 Lo sviluppo economico
 - 4.3 Dati sull'occupazione e sulle imprese
5. Unione Sovietica
 - 5.1 La struttura sociale e le categorie economiche
 - 5.2 Lo sviluppo economico

6. Cina

- 6.1 Cina: dati sullo sviluppo economico: quattro fasi
- 6.2 Natalità e mortalità in Cina ed in altri paesi
- 6.3 Vita media e mortalità infantile in Cina, in India e nello Sri Lanka, 1960, 1965 e 1983

7. Terzo Mondo

- 7.1 Popolazione mondiale
- 7.2 Tendenze del divario Nord-Sud, 1950-1983
- 7.3 Livello del reddito individuale in tre gruppi di paesi, 1950 e 1983

8. Retribuzioni e disoccupazione

- 8.1 Tendenze delle retribuzioni
- 8.3 La disoccupazione

1.

ITALIA

1.1 Classi, categorie sociali e categorie economiche

1.1.1 Italia: classi e categorie sociali, 1971 e 1983 (cifre assolute in migliaia)

1.1.2 Italia: classi e categorie sociali, 1971 e 1983 (percentuali di composizione)

1.1.3 Italia: le categorie economiche nelle tre circoscrizioni, 1881, 1951 e 1983 (percentuali di composizione)

Cartina: Italia: lotte agrarie nel 1919-1920

Commento

Come ho già chiarito nell'introduzione, quelle relative alle classi ed alle categorie sociali sono stime di larga massima: il loro margine di arbitrio è inevitabilmente grande. Le avvertenze specifiche sulla classificazione da me adottata si trovano nel *Saggio sulle classi sociali* del 1974; in questo stesso saggio sono riportate le stime analitiche delle classi e delle categorie sociali dal 1881 al 1971 (tabelle 1.1-1.6), mentre le stime dal 1881 al 1983, con un'articolazione meno accentuata, sono riportate nel testo precedente: nel capitolo 3 per l'Italia nel suo complesso e nel capitolo 4 per le due grandi circoscrizioni territoriali.

Nella tabella 1.1.1 gl'impiegati pubblici addetti all'istruzione includono, insieme con gl'insegnanti, anche gl'impiegati amministrativi; i primi rappresentano oltre il 90% del totale. Le categorie particolari sono assimilate a quella degli impiegati pubblici ed includono i militari e i religiosi.

Nelle tabelle 1.1.2 e 1.1.3 le regioni centro-settentrionali risultano, nel 1881, più « rurali » di quelle meridionali. Questo perché — come si è già accennato nel testo — una parte delle persone, specialmente donne, che nel Sud erano incluse nell'artigianato lavoravano, in effetti, nelle campagne. È questo il motivo principale anche del divario nelle quote di persone occupate nel settore « industria e artigianato », un divario che, paradossalmente, indica un maggiore peso relativo di questo settore nel Sud. La verità è che in quell'anno l'industria moderna, fondata sulla fabbrica, era ancora di là da venire in entrambe le grandi aree; nel Nord, tuttavia, avevano già raggiunto un certo sviluppo l'artigianato di tipo nuovo e le attività manifatturiere propriamente dette, che immediatamente precedono la comparsa dell'industria moderna, mentre nel Sud, specialmente nelle attività di filatura e di tessitura, prevaleva una sorta di artigianato di tipo domestico. La caduta nella quota degli occupati nel settore « industria e artigianato » e la flessione del tasso di attività femminile, che risultano dai dati del censimento del 1901, indicano la crisi di quell'artigianato, mentre nello stesso periodo nel Nord si rafforza un artigianato di tipo moderno e comincia a svilupparsi l'industria moderna; anche nel Nord le attività di tipo arcaico entrano in crisi, ma la somma algebrica è positiva.

Anche in tempi recenti, le stime più incerte sono quelle che riguardano le categorie sociali e le categorie economiche che fanno capo all'agricoltura; e ciò sia a causa delle particolari difficoltà che s'incontrano, in agricoltura, nelle rilevazioni campionarie sia per le reticenze, dovute a timori fiscali, dei dichiaranti in condizioni non professionali (pensionati, casalinghe, studenti), sia per il gran numero dei lavoratori familiari a tempo parziale, molti dei quali non sono registrati nelle rilevazioni campionarie e nei censimenti demografici, mentre lo sono nei censimenti agricoli, che seguono criteri assai più particolareggiati. Così, nel 1981 le rilevazioni campionarie registrano quasi due milioni e mezzo di lavoratori in agricoltura (un milione e seicento mila coltivatori diretti, che includono i lavoratori familiari a tempo pieno, o quasi, e ottocentocinquanta mila salariati), mentre il censimento agricolo ne registra sei milioni, giacché include anche i lavoratori a tempo parziale, che a quanto pare si aggirano sul livello di ben quattro milioni di unità. Un cospicuo divario emerge pure fra il numero delle aziende agrarie gestite da veri e propri imprenditori agricoli (circa ottocentomila) e le piccolissime aziende (circa due milioni e mezzo) i cui titolari non sono impegnati a tempo pieno in agricoltura — si tratta, di regola, di professionisti, di pensionati e di

casalinghe. (Questi dati risultano dal *Rapporto sull'occupazione agricola*, edito nel 1984 dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; l'introduzione, che mette in evidenza i divari sopra ricordati, è di Corrado Barberis. Su questo rapporto e su quei divari ha attirato la mia attenzione Luciano Barca, del quale conviene vedere l'intervento alla VI Conferenza agraria nazionale del Partito comunista italiano tenuto a Roma nel febbraio del 1985; l'intervento è stato pubblicato negli Atti della Conferenza *Ruolo dell'agricoltura nel programma del Pci*, a cura della sezione agraria del Pci, Roma 1985, spec. pp. 39-40.) Non c'è dubbio che una quota non precisabile ma certamente rilevante delle persone in condizioni non professionali che rientrano fra coloro che cercano un'occupazione (v. le tabelle 8.2.1 e 8.2.2) lavora a tempo parziale in agricoltura.

La cartina inclusa in questa sezione illustra sinteticamente ma efficacemente la varietà e l'ampiezza delle lotte contadine nel biennio 1919-1920; nella seconda metà del 1920 alle lotte contadine si sovrapposero le lotte operaie, che culminarono nell'occupazione delle fabbriche.

Fonti

Le stime sono ricavate dai Censimenti della popolazione del 1961, del 1971 e del 1981, dall'*Annuario delle statistiche del lavoro* dell'Istituto centrale di statistica, e dallo *Yearbook of labour statistics* dell'International labour office di Ginevra. La cartina a p. 209 riguardante le lotte agrarie nel primo dopoguerra è tratta, col gentile permesso dell'editore Einaudi, dal volume IV della *Storia d'Italia (Dall'Unità ad oggi)*, tomo III: Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*; la cartina (che include la didascalia) è di fronte a p. 1961 di questo volume.

Per le fonti riguardanti lo sviluppo economico dell'Italia e delle due grandi circoscrizioni si vedano il cap. IV del libro *Problemi dello sviluppo economico*, Bari 1972 e l'articolo pubblicato nel fascicolo 1 del 1985 degli *Studi SVIMEZ*.

Tabella 1.1.1. *Italia: classi e categorie sociali, 1971 e 1983* (cifre assolute in migliaia)

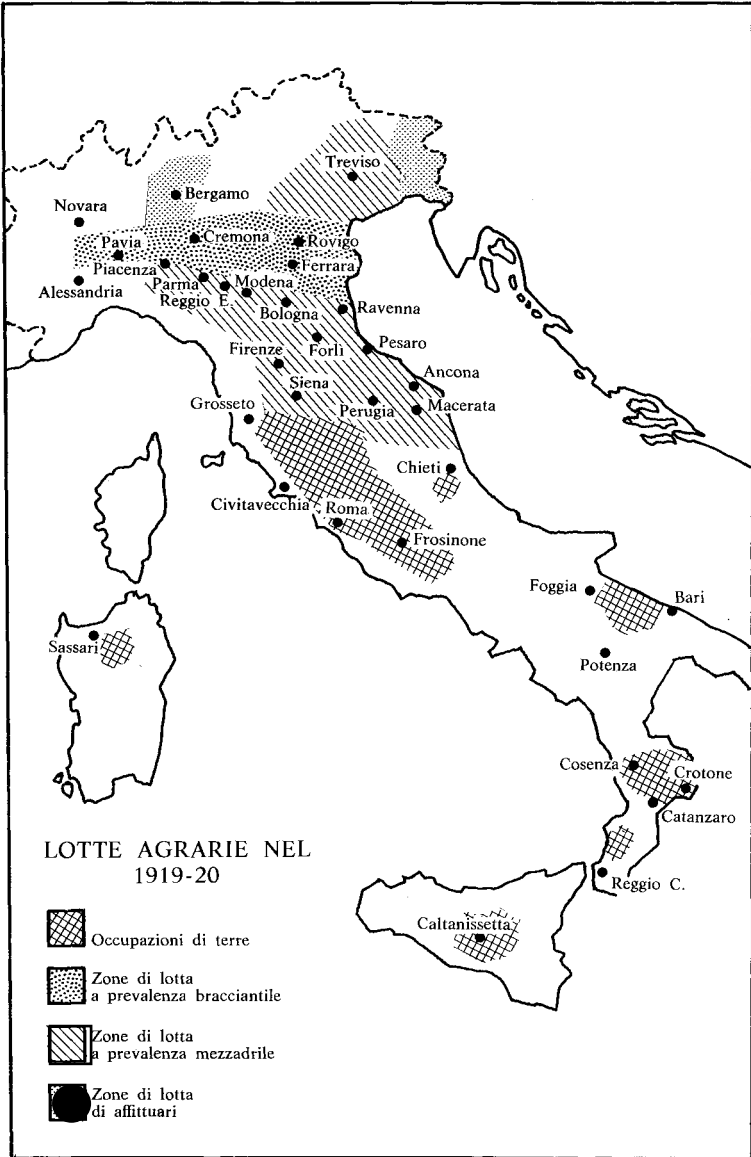
	1971				1983			
	Italia	Nord	Centro	Sud	Italia	Nord	Centro	Sud
I. BORGHESIA	500	240	110	150	700	350	150	200
1. Proprietari, imprenditori e dirigenti	300	150	60	90	400	190	90	120
2. Professionisti	200	90	50	60	300	160	60	80
II. CLASSI MEDIE URBANE	7.760	3.690	1.730	2.340	9.800	4.440	2.180	3.180
IIa. PICCOLA BORGHESIA IMPIEGATIZIA	4.010	1.890	1.080	1.040	5.500	2.420	1.380	1.700
1. Impiegati privati	1.750	980	450	320	2.150	1.150	500	500
2. Impiegati pubblici di cui: istruzione	1.580 (600)	620 (220)	460 (130)	500 (250)	2.650 (1.150)	950 (400)	700 (350)	1.000 (400)
3. Categorie particolari	680	290	170	220	700	320	180	200
IIb. PICCOLA BORGHESIA RELATIVAMENTE AUTONOMA	3.750	1.800	650	1.300	4.300	2.020	800	1.480
1. Artigiani	1.100	500	200	400	1.220	550	250	420
2. Commercianti	2.050	1.050	300	700	2.200	1.120	350	750
3. Trasporti e servizi	600	250	150	200	880	350	200	330
III. COLTIVATORI DIRETTI	2.400	930	400	1.070	1.600	650	250	700
IV. CLASSE OPERAIA	9.500	5.060	1.600	2.840	9.000	4.570	1.710	2.720
1. Agricoltura	1.230	280	150	800	850	150	80	620
2. Industria	4.600	3.220	750	830	4.100	2.800	550	750
3. Edilizia	1.670	750	320	650	1.400	400	400	600
4. Commercio	800	300	120	180	1.100	500	300	300
5. Trasporti e servizi	900	350	180	320	1.300	600	300	400
6. Domestici	300	160	80	60	250	120	80	50
A. TOTALE	20.160	9.920	3.840	6.400	21.100	10.010	4.290	6.800
B. POPOLAZIONE	54.200	25.000	10.300	18.900	56.800	25.700	10.900	20.200
A/B. TASSO DI ATTIVITÀ	37,2%	39,7%	37,3%	33,9%	37,1%	38,9%	39,3%	33,7%

Tabella 1.1.2. *Italia: classi e categorie sociali, 1971 e 1983 (percentuali di composizione)*

	1971				1983			
	Italia	Nord	Centro	Sud	Italia	Nord	Centro	Sud
I. BORGHESIA	2,5	2,4	2,9	2,3	3,3	3,5	3,5	2,9
II. CLASSI MEDIE URBANE	38,5	37,2	45,0	36,6	46,4	44,4	50,8	46,8
IIa. PICCOLA BORGHESIA IMPIEGATIZIA	20,0	19,0	28,1	16,2	26,0	24,2	32,2	25,0
1. Impiegati privati	8,7	9,9	11,7	5,0	10,2	11,5	11,7	7,4
2. Impiegati pubblici	8,0	6,2	12,0	7,8	12,5	9,5	16,3	14,7
3. Categorie particolari	3,3	2,9	4,4	3,4	3,3	3,2	4,2	2,9
IIb. PICCOLA BORGHESIA RELATIVAMENTE AUTONOMA	18,5	18,2	16,9	20,3	20,4	20,2	18,6	21,8
1. Artigiani	5,3	5,0	5,2	6,2	5,8	5,5	5,8	6,2
2. Commercianti	10,2	10,6	7,8	10,9	10,4	11,2	8,2	10,7
3. Trasporti e servizi	3,0	2,6	3,9	3,2	4,2	3,5	4,6	4,9
III. COLTIVATORI DIRETTI	11,9	9,4	10,4	16,7	7,6	6,5	5,8	10,3
IV. CLASSE OPERAIA	47,1	51,0	41,7	44,4	42,7	45,6	39,9	40,0
1. Agricoltura	6,1	2,8	3,9	12,5	4,0	1,5	1,9	9,1
2. Industria e edilizia	31,1	40,0	27,9	23,1	26,1	32,0	22,1	19,9
3. Altre attività	9,9	8,2	9,9	8,8	12,6	12,1	15,9	11,0

Tabella 1.1.3. *Italia: le categorie economiche nelle tre circoscrizioni, 1881, 1951 e 1983 (percentuali di composizione)*

	1881			1951			1983		
	Nord	Centro	Sud	Nord	Centro	Sud	Nord	Centro	Sud
Agricoltura	65	62	53	35	42	56	9	9	20
Industria e artigianato	27	26	37	42	35	25	42	34	27
Servizi	6	7	6	16	15	12	35	37	36
Pubblica amministrazione	4	5	4	7	8	7	14	20	17



Le lotte agrarie condotte in Italia dopo la prima guerra mondiale dai fanti-contadini reduci dal fronte.

1.2 Alcuni dati sulla scuola

- 1.2.1 Studenti e insegnanti nei maggiori paesi della Comunità europea
- 1.2.2 Popolazione in età scolastica per titolo di studio, 1951, 1961 e 1981 (percentuali)

Commento

Dal confronto fra l'Italia e gli altri tre grandi paesi della Comunità europea (tabella 1.2.1), appare evidente il sovraccarico d'insegnanti nelle scuole di entrambi i gradi; esso tuttavia sembra meno grave nelle scuole di primo grado (dove anzi la Germania Occidentale ha un numero di studenti per insegnante perfino minore del numero italiano), mentre appare molto grave nelle scuole di secondo grado, nelle quali negli anni recenti le assunzioni e le così dette sanatorie hanno raggiunto proporzioni alluvionali. Per le Università è assai difficile trovare dati comparabili, ma è certo che l'intasamento è divenuto tale da rendere arduo l'ingresso di nuove leve per molti anni da venire: s'impone la ricerca di soluzioni alternative, come si argomenta nella nota 4, in appendice.

La tabella 1.2.2 riguardante il grado d'istruzione della popolazione in età scolastica offre un quadro sconcertante. Da un lato i dati indicano un indubbio progresso: negli ultimi trent'anni l'analfabetismo è sceso dal 13 al 3%; le persone che hanno al massimo la licenza elementare sono scese dal 90 al 62%, quelle che hanno un titolo di scuola media, inferiore o superiore, e una laurea sono salite dal 10 al 38%. La percentuale di analfabeti, che corrisponde ad una cifra assoluta superiore a un milione e mezzo, è rilevante: in Francia e in Inghilterra, per esempio, la percentuale è trascurabile; occorre tuttavia osservare che il 96% degli analfabeti sono persone di età superiore ai 24 anni, segno che l'analfabetismo, molto alto nelle passate generazioni, è in via di tendenziale eliminazione. In ogni modo, la cifra è tuttora consistente ed è addirittura tuttora assai grave nel Sud: il 6,3%, che diviene il 7,5% se si considerano le persone con più di 14 anni al fine di rendere comparabili i dati italiani con quelli nordamericani: qui l'analfabetismo fra i bianchi è lo 0,4% e fra i negri l'1,6%; che è quattro volte maggiore della percentuale relativa ai bianchi, ma sensibilmente minore della percentuale dei nostri meridionali (per trovare

una cifra vicina al 7,5% fra i negri americani bisogna risalire al 1959: *Statistical Abstract of the United States, 1984*, Washington D.C. 1985, p. 146). È tuttora grave la percentuale di coloro che, pur non essendo analfabeti, non hanno nessun titolo o hanno al massimo la licenza elementare: circa il 59% delle persone di sei anni o più; ed anche questa percentuale è in declino — un declino più rapido nel caso delle forze di lavoro che nel caso della popolazione in età scolastica. La gravità sta nel fatto che quelle persone, sotto l'aspetto culturale, vanno considerate, come regola, semianalfabete; ed occorreranno diversi anni prima di avvicinarci alle percentuali del Nord Europa, da 15 a 30 punti più basse della nostra.

Sono tutte cifre su cui occorre riflettere molto attentamente nel discutere i problemi di riforma della scuola e nello studiare come affrontarli. Fra i provvedimenti più urgenti *non* c'è quello di accrescere il numero degli insegnanti dei diversi livelli: occorre invece studiare i mezzi per redistribuirli; e occorre provvedere alla costruzione di aule ed attrezzature, soprattutto nel Mezzogiorno, dove sono particolarmente carenti.

Fonti

Per gli studenti (1978-79): EUROSTAT (Office des communautés européennes statistiques démographiques et sociales), « Education et formation », 1981, n. 2. Per gl'insegnanti (1977-78): EUROSTAT, « Istruzione e formazione », annuario del 1980, pp. 230-31. Le pubblicazioni ora citate sono state cortesemente selezionate per me dalla dott. Elisa Fusé del Servizio della documentazione educativa dell'Istituto della Enciclopedia Italiana; ringrazio anche il prof. Raffaele Simone per diversi suggerimenti concernenti i problemi della scuola richiamati nel capitolo 4.

Per il grado d'istruzione della popolazione in età scolastica (6 anni e oltre): 1951: SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane, Nord e Sud, 1881-1961*, Roma 1961, p. 799; 1961: T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1972, pp. 344-45; 1981: ISTAT, *Dati [provvisori] sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni, 12° Censimento generale della popolazione 25-X-1981*, Roma 1983, pp. 8-9 e 44-47.

Tabella 1.2.1. *Studenti e insegnanti nei maggiori paesi della Comunità europea*

	Italia	Francia	Regno Unito	Germania Occidentale
<i>1° e 2° grado</i>				
Studenti	9,9	10,0	10,9	10,2
Insegnanti	754	587	585	534
Studenti per ins.	13	17	19	19
<i>1° grado</i>				
Studenti	4,6	4,9	5,4	3,4
Insegnanti	272	249	268	282
Studenti per ins.	17	20	22	12
<i>2° grado</i>				
Studenti	5,3	5,1	5,5	6,8
Insegnanti	482	338	317	252
Studenti per ins.	11	15	17	27

NOTA. Il numero degli studenti è in milioni, quello degli insegnanti in migliaia; per insufficienza di dati comparabili, non sono inclusi gl'istituti d'istruzione del 3° grado (istituti universitari).

Tabella 1.2.2. *Popolazione in età scolastica per titolo di studio 1951, 1961 e 1981 (percentuali)*

	Centro-Nord			Sud			Italia		
	1951	1961	1981	1951	1961	1981	1951	1961	1981
1. Analfabeti	6,4	4,1	1,3	24,4	15,9	6,3	12,9	8,3	3,0
a. Nessun titolo	14,4	12,4	15,7	24,1	22,0	22,9	17,9	15,8	18,2
b. Licenza elementare	67,4	66,7	42,6	44,1	50,6	37,4	59,0	60,9	40,8
2. = a + b	81,8	79,1	58,3	68,2	72,6	60,3	76,9	76,7	59,0
c. Licenza scuola media inferiore	7,1	11,0	25,4	4,0	6,9	20,9	5,9	9,6	23,9
d. Diploma scuola media superiore	3,6	4,6	12,1	2,6	3,5	10,0	3,3	4,2	11,3
e. Laurea	1,1	1,2	2,9	0,8	1,1	2,5	1,0	1,2	2,8
3. = c + d + e	11,8	16,8	40,4	7,4	11,5	33,4	10,2	15,0	38,0

1.3 La distribuzione del reddito

- 1.3.1 Italia: la distribuzione del reddito, 1971 e 1982 (individui e famiglie)
- 1.3.2 Italia: la distribuzione del reddito, 1971 e 1982 (categorie sociali)
- 1.3.3 Italia: la distribuzione del reddito 1971, 1976, 1978 e 1982 (diversi indici di disegualianza)

Commento

Si tratta di stime di larga massima dei redditi personali disponibili, che sono quelli che risultano dopo il pagamento delle imposte dirette e dopo i trasferimenti attuati dalla pubblica amministrazione.

Occorre rilevare che quasi tutti i redditi sono plurimi. Se si fa riferimento alle famiglie, si hanno redditi plurimi quando più membri della famiglia lavorano; sono plurimi anche i redditi ottenuti da persone che svolgono un secondo lavoro o che, pur ottenendo una pensione, svolgono una attività retribuita. Infine, sono plurimi i redditi provenienti da fonti di natura diversa, anche se di regola c'è una fonte che prevale sulle altre: redditi da lavoro dipendente e da lavoro autonomo, interessi, profitti, rendite agrarie ed edilizie. Per i lavoratori, dipendenti e autonomi, che costituiscono la massima parte dei redditeri, le stime degli aggregati mirano a tener conto dei redditi plurimi ottenuti attraverso l'attività lavorativa. Quanto ai redditi non da lavoro, sulla scorta delle valutazioni elaborate dalla Banca d'Italia, sono state considerate le seguenti percentuali per le quattro categorie di redditeri indicate nella tabella 1.3.1: 4, 9, 20 e 30%.

In numerosi schemi teorici gli economisti considerano il reddito nazionale netto come composto da due sole quote: i salari da un lato e i profitti, gl'interessi e le rendite dall'altro, gli stipendi essendo equiparati ai salari. A rigore, una tale concezione non è corretta, non soltanto perché la logica che presiede alla formazione ed alle variazioni degli stipendi è diversa dalla logica che riguarda i salari, ma anche perché ci sono i redditi « misti » dei lavoratori autonomi: tali redditi hanno caratteristiche del tutto particolari e non possono essere concepiti come la somma dei così detti redditi fondamentali (salari, stipendi, interessi, profitti e rendite). Dalla tabella 1.3.2 si può desumere, come indicazione di larga massima,

che la somma dei salari in senso stretto, dei profitti e degli interessi copre solo la metà del reddito complessivo: l'altra metà dev'essere imputata agli stipendi ed ai redditi misti.

Nella tabella 1.3.2 oltre le quote delle quattro categorie di redditi e le rispettive quote di reddito sono indicati i rapporti fra queste due quote, rapporti che possono fornire una delle possibili misure della disuguaglianza distributiva. Infatti, se ciascuna categoria di redditi ottenesse esattamente la quota di reddito corrispondente al suo peso nella società, i rapporti indicati nelle colonne *c* ed *f* sarebbero pari a uno; se i rapporti sono minori di uno, essi denunciano una disuguaglianza a danno della categoria considerata, mentre se sono maggiori di uno essi indicano una disuguaglianza favorevole. La colonna *g* registra i miglioramenti (aumento del rapporto) o i peggioramenti (diminuzione del rapporto) della categoria considerata nel periodo 1971-1982; dalla tabella in esame appare che migliora la posizione relativa degli operai e dei lavoratori autonomi, mentre peggiora quella degli impiegati e dei dirigenti (ed altri).

Nella tabella 1.3.3. sono riportate, al rigo 1, le somme dei rapporti delle colonne *c* ed *f* della tabella 1.3.2. Ciascuna somma può infatti essere vista come un indice globale della disuguaglianza distributiva fra le categorie, con l'avvertenza che tanto più basso è tale indice quanto minore è la disuguaglianza (l'indice è pari a quattro quando la distribuzione è perfettamente egualitaria). Nella tabella 1.3.3 è riportato l'indice appena ricordato; sono anche riportati i valori della quota di reddito che va al quintile più povero delle famiglie e dei redditi; com'è ovvio, un aumento di quella quota indica una diminuzione della disuguaglianza. Nel periodo in esame si osserva una diminuzione della disuguaglianza nella sua triplice specificazione. Ciò non toglie che la disuguaglianza distributiva è pur sempre eccessivamente alta, come appare dai confronti internazionali, che si riferiscono ai redditi: se ci limitiamo alla quota di reddito che va al quintile più povero dei redditi e ci riferiamo ai dati raccolti dalla Banca Mondiale appare che, fra i paesi industrializzati, noi stiamo nel mezzo; se si tiene conto del dualismo economico fra Nord e Sud, si può concludere che, nel Sud, la disuguaglianza è patologicamente alta.

Fonti

Nell'elaborare le stime riportate nelle due precedenti tabelle mi sono avvalso dei risultati delle indagini svolte dalla Banca d'Italia

c dall'Istituto centrale di statistica: *Reddito, risparmio e struttura della ricchezza delle famiglie italiane* negli anni 1967, 1968, 1969, a cura del dott. Adalberto Ulizzi; i risultati sono stati pubblicati nel « Bollettino statistico della Banca d'Italia »: 1967 n. 4, 1968 n. 5-6, 1970 n. 1 e 1971 n. 1; *L'indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane - Nota metodologica*, « Bollettino statistico della Banca d'Italia », 1983, n. 3-4; *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1983* (a cura delle dott. Daniela Gressani e Silvana Picchiani), « Bollettino statistico della Banca d'Italia », 1984, n. 3-4; R. A. Perrotta e G. Zen, *Il reddito da lavoro dipendente nelle indagini campionarie della Banca d'Italia dal 1972 al 1981: evoluzione e determinanti*, « Contributi alla ricerca economica » del Servizio studi della Banca d'Italia, 1983 n. 26; *La distribuzione quantitativa del reddito in Italia nelle indagini sui bilanci di famiglia - Anno 1984*, supplemento al « Bollettino mensile di statistica » dell'Istituto centrale di statistica, 1985, n. 7. Ho tenuto conto anche dei lavori di G. Marbach, G. De Rita e A. Santeusano inclusi nel volume *Il reddito nei comuni italiani 1982*, « Quaderni del Banco di Santo Spirito », UTET, 1985. Per il 1971 si vedano le fonti indicate nel *Saggio sulle classi sociali*, pp. 170-1.

Debbo avvertire che il campione usato dalla Banca d'Italia sovrastima il numero dei dirigenti e degli impiegati e sottostima quello dei lavoratori autonomi; come mi è stato dichiarato da economisti del Servizio studi, ciò è imputabile al fatto che il campione risente dei luoghi con riferimento ai quali è stato elaborato (specialmente: Roma); naturalmente, nelle mie valutazioni ho cercato d'introdurre le opportune correzioni. Avverto infine che fra i pensionati delle categorie indicate nella tabella 1.3.1 (AA, ABe e Bg) in via di principio non includo quelli che presumibilmente svolgono un'attività regolare.

Tabella 1.3.1. *Italia: la distribuzione del reddito, 1971 e 1982 (individui e famiglie)*

	1 9 7 • 1		1 9 8 2		Reddito annuale totale (000 miliardi)
	Redditi e famiglie (milioni)	Reddito annuale per unità (milioni)	Redditi e famiglie (milioni)	Reddito annuale per unità (milioni)	
A. REDDITI DA LAVORO DIPENDENTE	20,3		23,3		
AA <i>Settore privato</i>	17,4		18,5		
a) dirigenti	0,1	16,0	0,1	60	6
b) impiegati	1,8	4,0	2,1	16	34
c) salariati	9,5	1,2	9,1	9	82
d) pensionati					
1) impiegati	1,0	1,4	1,4	8,5	10
2) salariati	5,0	0,5	6,0	5	30
AB <i>Settore pubblico</i>	2,9		4,8		
a) dirigenti	0,05	10,0	0,1	50	5
b) impiegati	1,25	3,5	2,4	14	34
c) salariati	0,1	1,5	0,1	9	1
d) categorie particolari	0,5	2,6	0,7	12	8
e) pensionati	1,0	1,0	1,4	8,5	13
B. IMPRENDITORI INDIVIDUALI					
(redditi misti)	7,9		9,2		
a) imprenditori	0,1	18,0	0,2	80	16
b) professionisti	0,2	11,0	0,3	50	15
c) coltivatori	2,4	1,5	1,6	12	19
d) artigiani	1,1	1,8	1,3	17	22
e) commercianti	1,7	2,3	2,2	17	37
f) altri	0,4	2,0	0,9	17	15
g) pensionati	2,0	0,6	2,8	6	16
C. BENESTANTI ED ALTRI	0,1	13,0	1,8	92	17
Redditi (A+B+C)	28,3	1,7	34,3	11	—
<i>Famiglie</i>	16,5	3,0	18,9	20	—
Reddito totale		49,2			380

Tabella 1.3.2. *Italia: la distribuzione del reddito, 1971.e 1982 (categorie sociali) (percentuali di composizione)*

	1971				1982			
	Numero		Rapporto		Numero		Rapporto	
	a	b	c=b/a	d	e	f=e/d	g=f-c	
I Operai	51,9	30,2	0,58	49,0	31,5	0,64	+0,06	
II Impiegati	19,5	31,1	1,6	23,0	26,1	1,1	-0,5	
III Lavoratori autonomi	26,7	23,6	0,9	25,7	28,5	1,1	+0,2	
IV Dirigenti ed altri	1,9	15,1	8,0	2,5	14,1	6,1	-1,9	

Tabella 1.3.3. *Italia: la distribuzione del reddito 1971, 1976, 1978 e 1982 (diversi indici di diseguaglianza)*

	1971	1976	1978	1982
1. Somma dei rapporti (colonne <i>c</i> e <i>f</i> , tabella 1.3.2)	11,1			8,9
Quota del reddito totale che va al quintile più povero:				
2. — delle famiglie		6,5		7,5
3. — degli individui			4,5	5,3

1.4 Dati sull'occupazione e sulle imprese

1.4.1 Italia: occupazione nell'industria, 1901-1981

1.4.2 Variazioni percentuali dell'occupazione in imprese molto piccole in sette paesi

1.4.3 Italia: lavoratori autonomi, 1953, 1973 e 1983.

Commento

Dalle tabelle che seguono appare che negli anni recenti in Italia e negli altri paesi industrializzati (con l'eccezione — così pare — della Svezia) è aumentata l'occupazione in termini assoluti e relativi nelle unità piccole o molto piccole. (Per gli Stati Uniti rinvio alle tabelle 4.3.1 e 4.3.2.) Sembra che un tale aumento dipenda essenzialmente da una duplice spinta. Da un lato, è cresciuta la domanda di beni e di servizi che non comportano nuove tecnologie o particolari specializzazioni (ad esempio i ristoranti « self service », agenzie di viaggio, certi prodotti artigianali). Al polo opposto, alcune importanti innovazioni, soprattutto quelle che fanno capo all'elettronica, hanno favorito non solo la comparsa e lo sviluppo d'impresе di grandi dimensioni, alcune di carattere addirittura internazionale, ma anche la crescita d'impresе piccole o molto piccole, che offrono servizi specializzati o prodotti di alta tecnologia.

Nelle piccole unità non legate alle nuove specializzazioni, tendono a crescere i lavoratori a tempo parziale, specialmente studenti,

casalinghe e pensionati. Tali attività possono essere bene accette a chi le svolge; gli aspetti patologici insorgono quando il lavoro a tempo parziale non dipende da una libera scelta, ma da uno stato di necessità.

Tabella 1.4.1. *Italia: occupati nell'industria 1901-1981 (milioni)*

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)
	Cens. dem. e rilev. camp.	Cens. ind. e comm.	Differenza 1-2	Occ. in unità fino a 10 addetti (censim. ind.)	4+3	Occ. in unità fino a 100 addetti (censim. ind.)	6+3	Occ. in unità con oltre 100 addetti
1901	4,0	2,2	1,8	0,8	2,6	1,2	3,0	0,8
1911	4,4	2,6	1,8	1,0	2,8	1,4	3,2	1,0
1927	4,8	3,2	1,6	1,2	2,8	1,9	3,5	1,2
1937	5,2	3,7	1,5	1,2	2,7	2,0	3,5	1,5
1951	5,8	4,2	1,6	1,3	2,9	2,3	3,9	1,9
1961	7,6	5,6	2,0	1,7	3,7	3,2	5,2	2,4
1971	8,2	6,5	1,7	1,6	3,3	3,7	5,4	2,8
1981	8,2	7,3	0,9	2,1	3,0	4,6	5,5	2,7

NOTA. Per gli anni che precedono il 1951 i dati dei censimenti, esclusi quelli della prima colonna, sono stati corretti per ragioni di comparabilità; a causa della modifica nella classificazione delle attività economiche, i dati relativi al 1981 sono stati ottenuti applicando a quelli del 1971 il tasso di crescita di aggregati simili. I dati della terza colonna indicano in gran parte lavoratori a domicilio, persone occupate nell'economia sommersa ed altre persone occupate precariamente, le quali, per i diversi criteri adottati nei due censimenti, vengono in larga misura registrati dal censimento demografico (e dalle rilevazioni campionarie), ma non dal censimento industriale e commerciale. Ringrazio il dr. Fabrizio Barca, che ha aggiornato per me i dati di questa tabella, già pubblicata nel *Saggio sulle classi sociali* del 1974.

Tabella 1.4.2. *Variazioni percentuali dell'occupazione in imprese molto piccole in sette paesi*

Italia 1971-81	Austria 1973-83	Belgio 1978-83	Francia 1975-81	Giappone 1973-83	Olanda 1978-82	Svezia 1973-83
4,2	3,1	1,7	2,4	1,2	0,1	-1,8

NOTA. Per l'Italia il dato riguarda l'occupazione in unità con meno di 10 addetti nella sola industria ed è ricavato dai due ultimi censimenti industriali; per gli altri paesi, escluso il Giappone, il dato riguarda l'occupazione in unità con meno di 20 addetti nell'intera economia; per il Giappone il dato si riferisce, di nuovo, all'intera economia, ma le unità considerate sono quelle con meno di 30 addetti. Per gli Stati Uniti si vedano le tabelle 4.3.1 e 4.3.2.

FONTE. *OCSE Employment outlook*, sett. 1985, Parigi, p. 71.

Tabella 1.4.3. *Italia: lavoratori autonomi, 1954, 1973 e 1983 (milioni)*

	Agricoltura	Industria	Servizi
1954	6,2	1,1	2,1
1973	2,0	1,0	2,7
1983	1,6	1,2	3,2

FONTE. *Rilevazione campionaria delle forze di lavoro*, Istituto centrale di statistica, Roma, 1978 e 1984.

2.

LA CONFLITTUALITÀ NEI PAESI INDUSTRIALIZZATI

2.1 Italia: giorni di sciopero, 1953-1985 (in milioni)

2.2 Conflittualità e malessere sociale in otto paesi, 1973-1982

Commento e fonti

Per il commento rinvio al capitolo 5 e alle note 5, 6 e 7. La fonte principale di entrambe le tabelle è costituita dallo *Yearbook of labour statistics* dell'International labour office di Ginevra, vari anni. I dati per gli ultimi due anni della tabella 2.1 sono stati ricavati da un bollettino del ministero del Lavoro, gentilmente fornitomi dal professor Renato Brunetta, capo di Gabinetto del ministro; in particolare il dato per il 1985 è una mia stima, calcolata sulla base delle ore non lavorate per scioperi nei primi dieci mesi.

Tabella 2.1. *Italia: giorni di sciopero, 1953-1985 (in milioni)*

1953	5,8	1964	13,1	1975	27,2
1954	5,4	1965	7,0	1976	25,4
1955	5,6	1966	14,5	1977	16,6
1956	4,1	1967	8,6	1978	10,2
1957	4,6	1968	9,2	1979	27,5
1958	4,2	1969	37,8	1980	16,5
1959	9,2	1970	20,9	1981	10,5
1960	5,8	1971	14,8	1982	18,6
1961	9,9	1972	19,5	1983	13,3
1962	22,7	1973	23,4	1984	8,3
1963	11,4	1974	19,5	1985	3,3

Tabella 2.2. *Conflittualità e malessere sociale in otto paesi, 1973-1982*

	Indice di conflittualità ¹	Inflazione ²	Disoccupazione ³	« Malessere sociale » ⁴
Austria	1	6,3	2,0	8,3
Germania Occidentale	3	4,9	4,2	9,1
Giappone	6	8,1	2,0	10,1
Svezia	3	10,9	1,6	15,5
Norvegia	5	9,8	1,8	16,6
Francia	16	11,3	5,1	16,4
Stati Uniti	35	9,0	7,7	16,7
Regno Unito	39	14,9	6,1	21,0
Spagna	68	17,1	6,2	23,3
Italia	100	17,2	7,2	24,4

¹ Rapporto fra giorni di sciopero e occupazione totale (Italia=100). ² Saggio di aumento del costo della vita. ³ Quota percentuale. ⁴ Somma delle due percentuali precedenti.

3.

CONFRONTI INTERNAZIONALI

- 3.1 La struttura sociale in paesi a diverso grado di sviluppo
- 3.2 Le categorie economiche in paesi a diverso grado di sviluppo
- 3.3 Classi medie urbane in cinque paesi
- 3.4 Giappone: la struttura sociale

Commento

La tabella 3.1 contiene dati relativi alla struttura sociale di paesi a diverso grado di sviluppo: Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia sono paesi a sviluppo relativamente elevato ed oramai in questo gruppo può essere inclusa anche la Spagna. La Grecia è un paese a sviluppo intermedio; ancora più basso è il grado di sviluppo dell'Argentina e del Cile e, più basso ancora, quello dell'India e dell'Egitto. Man mano che si scende nella scala dello sviluppo quantitativo, misurato dal reddito pro-capite, crescono le differenze qualitative, cosicché i confronti fra le strutture sociali diventano sempre meno significativi. Da un lato, occorre individuare indici quantitativi di tipo diverso, come la quota dei lavoratori dipendenti sul totale dei lavoratori; da un altro lato, occorrono analisi qualitative, come l'analisi di ciò che resta delle caste in India, o del molto particolare sottoproletariato urbano e rurale che si trova in Egitto. Ma analisi di tal genere escono dai limiti di questo saggio.

Il confronto fra le tendenze osservabili nelle classi medie di cinque paesi relativamente sviluppati — Italia, Francia, Regno Unito, Stati Uniti e Giappone —, serve ad illustrare un punto molto importante. È fuori dubbio che esiste una notevole rassomiglianza nelle tendenze della struttura sociale e di quelle riguar-

danti le categorie economiche; tuttavia, esse vanno valutate con riferimento al grado di sviluppo economico ed al concetto di livello di normalità relativa; inoltre, non bisogna fermarsi ai dati aggregati. Per quanto riguarda il primo punto, è vero che, col procedere dello sviluppo, la quota delle classi medie urbane tende a crescere; ma è anche vero che se questa crescita supera una certa velocità, essa diviene patologica, come cerco d'illustrare nel capitolo 14 e nella nota 17, con riferimento ad alcuni paesi latinoamericani. Ancora: dalla tabella 3.3 risulta che la quota degli impiegati pubblici in Italia è in linea con quella degli altri paesi considerati; ma ciò non significa che tale quota sia normale in ogni senso, dato che il grado di sviluppo raggiunto dal nostro paese è inferiore a quello di quegli altri paesi. In effetti, un'analisi disaggregata può mostrare che la quota è ipertrofica nelle fasce basse della burocrazia così come lo è nel Sud, dove raggiunge il 18%, mentre nel Nord — dove maggiore è la ricchezza pubblica da amministrare — è solo del 13%; nel Centro è del 21%, ma in quest'area c'è Roma, con la grande burocrazia centrale. Appare ipertrofica la quota specificamente riguardante il personale addetto all'istruzione, come risulta dalla tabella 1.2.1. Il numero degli impiegati pubblici sembra invece patologicamente basso negli uffici tecnici, come quelli dei lavori pubblici, dell'industria (specialmente carente è il servizio geologico) e dell'amministrazione fiscale (vedi la tabella 2 della pubblicazione della Banca d'Italia, citata tra le fonti). I fenomeni d'ipertrofia e di ipotrofia vengono aggravati dalla cattiva distribuzione del personale fra le diverse sedi (una politica di premi differenziati, fondata su elementi obiettivi, potrebbe contribuire a ridurre la gravità di questo problema). Sempre nel nostro paese, una parte degli impiegati pubblici sono « distaccati » presso i partiti politici e va quindi ad alimentare la burocrazia di partito: è una forma mascherata, e quindi gravemente scorretta, di finanziamento pubblico dei partiti. Dal canto suo, la burocrazia di partito è cresciuta anche come fenomeno autonomo; e molti furti di danaro pubblico, molti atti di corruzione, vengono compiuti per pagare gli stipendi di questa burocrazia (le cui dimensioni dovrebbero perciò essere rigorosamente limitate per legge). Al delitto pubblico si aggiunge quasi sempre anche il delitto privato, giacché chi compie materialmente l'atto che viola il codice penale si tiene per sé un compenso per il rischio.

Fonti

Italia: come le fonti relative alle tabelle 1.1.1 e 1.1.3.

Francia: *Annuaire statistique de la France*, Ministère de l'économie, Paris 1888 e 1984.

Regno Unito: 1871: *Census of the population of the United Kingdom*, London 1871, vol. IV, 1982: *Annual abstract of statistics*, Central statistical office, London 1985.

Stati Uniti: come le fonti relative alle tabelle 4.1.1 e 4.1.2.

Spagna: *Anuario estadístico de España*, Instituto nacional de estadística, Madrid 1983.

Per gli altri paesi le stime sono state ricavate dallo *Yearbook of labour statistics* dell'International labour office di Ginevra, 1976 e 1983 e dal *World development report* 1985 della Banca Mondiale.

Le fonti relative al 1965 per il Giappone (tabella 3.4) sono quelle indicate nel *Saggio sulle classi sociali*, pp. 161-2; per il 1982 la fonte è lo *Yearbook of labour statistics* ora citato. Ringrazio il professor Hisao Onoe dell'Università di Kyoto, che a suo tempo mi fornì quasi tutti i dati riguardanti il 1965, per i suoi commenti critici a quella parte del capitolo 6 in cui esprimo alcune considerazioni sulla recente evoluzione economico-sociale del suo paese; debbo avvertire, tuttavia, che non necessariamente egli condivide tali considerazioni, pur modificate dopo le sue critiche. Fra l'altro, debbo a lui il suggerimento di leggere l'importante opera di E. H. Norman, *La nascita del Giappone moderno*, tradotta in italiano dall'inglese e pubblicato da Einaudi nel 1975 (questa edizione comprende tre saggi, il primo dei quali dà il titolo al volume).

Avverto che la categoria dei domestici, cui è dedicata la nota 9, è inclusa nel n. 3 della « classe operaia » della tabella 3.1.

I dati della tabella 3.3 si fondano anche sulla nota di P. Giucca e G. Salvemini, *Occupazione e retribuzioni nel settore pubblico*, Servizio studi della Banca d'Italia, Temi di discussione, ottobre 1985. Le stime dei dipendenti pubblici relative al 1970 per i primi quattro paesi della tabella 3.3 superano quelle della tabella a p. 67 del *Saggio sulle classi sociali* perché includono anche i componenti delle categorie particolari (specialmente: militari e religiosi), che possono essere assimilati ai dipendenti pubblici.

Tabella 3.1. *La struttura sociale in paesi a diversi gradi di sviluppo* (percentuali di composizione)

Classi e categorie sociali	Italia		Francia		Regno Unito		Stati Uniti		Spa- gna	Gre- cia	Argen- tina	Cile	India	Egitto
	1881	1983	1886	1982	1871	1982	1890	1982	1982	1981	1960	1971	1971	1966
I. BORGHESIA	1,9	3,3	2,9	3,7	4,5	5,0	5,1	7,2	2,8	2,1	3	3	2	2
II. CLASSI MEDIE URBANE	23,4	46,4	24,2	49,5	24,8	51,7	25,0	55,8	38,9	36,7	45	45	18	25
IIa. PICCOLA BORGHESIA IMPIEGATIZIA	4,7	26,0	11,1	38,8	9,3	44,9	14,7	49,1	24,0	15,0	28	22	6	11
1. Impiegati privati	0,6	10,2	5,7	18,4	3,3	23,9	7,7	31,7	9,3	6,0	—	—	—	—
2. Impiegati pubblici	4,1	15,8	5,4	20,4	6,0	21,0	7,0	17,4	15,7	9,0	—	—	—	—
IIb. PICCOLA BORGHESIA RELATIVAMENTE AUTONOMA	18,8	20,4	13,1	10,7	15,5	6,8	10,3	6,7	14,9	21,7	14	18	12	14
1. Artigiani	14,1	5,8	8,4	3,6	9,2	1,7	6,0	1,3	7,5	8,1	5	5	—	—
2. Commercianti	2,5	10,4	3,3	4,8	3,5	3,4	2,2	2,6	4,6	9,5	5	6	—	—
3. Altri	2,2	4,2	1,4	2,3	2,8	1,7	2,1	2,8	2,8	4,1	4	7	—	—
III. COLTIVATORI DIRETTI	22,5	7,6	23,4	6,2	12,0	1,3	22,7	1,5	12,0	29,0	7	7	50	34
IV. CLASSE OPERAIA	52,2	42,7	49,5	40,6	58,7	42,0	47,2	35,5	46,3	32,2	45	47	30	40
1. Agricoltura	35,6	4,0	17,5	1,6	6,6	1,1	14,2	1,0	6,0	2,0	8	12	22	19
2. Industria ed edilizia	13,2	26,1	17,5	23,0	28,0	28,8	24,4	20,2	28,7	24,2	23	19	8	21
3. Altri	3,4	12,6	14,5	16,0	14,1	12,1	8,6	14,3	11,6	7,0	14	15	8	21
A. POPOLAZIONE ATTIVA (milioni)	16,3	21,1	17,5	21,7	10,8	23,4	23,3	104,2	13,2	9,7				
B. POPOLAZIONE TOTALE (milioni)	28,5	56,8	37,0	54,4	22,7	56,3	63,0	234,5	37,5	3,7				
A/B. %	56,1%	37,1%	47,3%	40,0%	48,0%	41,6%	40,0%	45,0%	35,2%	38,1%				

Tabella 3.2. *Le categorie economiche in paesi a diverso grado di sviluppo* (percentuali sul totale della popolazione attiva)

Paesi	Occupati			Lavoratori dipendenti
	Agri-coltura	Indu-stria	Servizi	
PAESI INDUSTRIALIZZATI	6	38	56	70-90
AMERICA LATINA	20	30	50	50-70
Argentina	13	28	59	
Brasile	30	24	46	
Cile	19	19	62	
Colombia	26	21	53	
Messico	36	26	38	
Nicaragua	39	14	47	
Uruguay	11	32	57	
Venezuela	18	27	55	
ASIA				
Subcontinente indiano	70	15	15	
Cina	74	13	13	
Indonesia	60	10	30	40
Paesi arabi	40	30	30	40
AFRICA				
Africa del Nord	25-40	30	35	40-50
Africa subsahariana *	75-85	10	15	5-15
Zimbabwe				20-25
Sud Africa	30	30	40	30-40

* Lavoratori dipendenti: Burundi, Niger, Mali: 3-5%; Etiopia, Tanzania, Camerun, Kenya: 10-15%. (I dati si riferiscono al principio degli anni Ottanta.)

Tabella 3.3. *Classi medie urbane in cinque paesi* (percentuali di composizione)

	Italia		Francia		Regno Unito		Stati Uniti		Giappone	
	1970	1983	1970	1983	1970	1983	1970	1983	1970	1983
Impiegati privati	9	10	18	21	20	24	25	31	9	15
Impiegati pubblici	11	16	14	17	18	21	18	17	10	14
Altre classi medie urbane	18	20	9	11	4	7	7	7	11	16

Tabella 3.4. Giappone: struttura sociale

	1965		1982	
	milioni	%	milioni	%
I. BORGHESIA	2,0	4,5	3,0	5,2
II. CLASSI MEDIE URBANE	11,0	24,9	25,5	44,2
IIa. PICCOLA BORGHESIA IMPIEGATIZIA	6,0	13,6	16,2	28,1
1. Impiegati privati			9,2	
2. Impiegati pubblici			7,0	
IIb. PICCOLA BORGHESIA RELATIVAMENTE AUTONOMA	5,0	11,3	9,3	16,1
1. Artigiani	2,0		2,8	
2. Commercianti	2,7		4,8	
3. Trasporti e servizi	0,3		1,7	
III. COLTIVATORI DIRETTI	11,1	25,2	6,0	10,4
IV. CLASSE OPERAIA	20,0	45,4	23,2	40,2
1. Agricoltura	0,6		0,4	
2. Industria	10,6		12,5	
3. Commercio	3,7		5,8	
4. Altre attività	4,1		4,5	
A. TOTALE	44,1	100	57,7	100
B. POPOLAZIONE	97,0		118,4	
A/B. TASSO DI ATTIVITÀ	45,4%		48,9%	

4.

STATI UNITI

4.1 La struttura sociale e le categorie economiche

4.1.1 Stati Uniti: la struttura sociale, 1890, 1969 e 1982

4.1.2 Stati Uniti: le categorie economiche, 1890, 1969 e 1982

Commento e fonti

Si avverte, ancora una volta, che le classi e le categorie sociali negli Stati Uniti, sebbene formalmente simili alle classi e alle categorie dei paesi europei, hanno un contenuto profondamente diverso. Nei diversi annuari statistici americani si danno ampi ragguagli sui diversi gruppi etnici che compongono la società americana, distinguendo chi è nato in altri paesi da chi è nato negli Stati Uniti; naturalmente, col susseguirsi delle generazioni, la questione si modifica in profondità. (Sulle origini dei diversi gruppi etnici ho dato un brevissimo cenno nel testo, a p. 67.) A titolo di esempio, si veda il volume delle statistiche storiche, citato sotto (serie C 181-184 e C 195-227) e l'annuario statistico del 1982-1983, anche questo citato sotto.

Le principali fonti sono dunque due: *Historical statistics of the United States from colonial times to 1970* (U.S. Department of commerce, Bureau of the census, Washington D.C. 1985) e *Statistical abstract of the United States, 1982-1983* (stesso editore).

Tabella 4.1.1. *Stati Uniti: la struttura sociale 1890, 1969 e 1982*
(cifre assolute e percentuali di composizione)

Classi e categorie sociali	1890		1969		1982	
	milioni	%	milioni	%	milioni	%
I. BORGHESIA	1,2	5,1	5,2	6,0	7,5	7,2
II. CLASSI MEDIE URBANE	5,8	25,0	44,2	51,4	58,1	55,8
IIa. PICCOLA BORGHESIA IMPIEGATIZIA	3,4	14,7	32,7	38,0	51,1	49,1
1. Impiegati privati	1,8	7,7	20,8	24,2	33,0	31,7
2. Impiegati pubblici	1,6	7,0	11,9	13,8	18,1	17,4
IIb. PICCOLA BORGHESIA RELATIVAMENTE AUTONOMA	2,4	10,3	5,7	6,6	7,0	6,7
1. Artigiani	1,4	6,0	1,0	1,2	1,4	1,3
2. Commercianti	0,5	2,2	2,3	2,6	2,7	2,6
3. Altri	0,5	2,1	2,4	2,8	2,9	2,8
III. COLTIVATORI DIRETTI	5,3	22,7	2,2	2,6	1,6	1,5
IV. CLASSE OPERAIA	11,0	47,2	34,4	40,0	37,0	35,5
1. Agricoltura	3,3	14,2		1,4	1,0	1,0
2. Industria ed edilizia	5,7	24,4		22,2	21,1	20,2
3. Altri	2,0	8,6		16,4	14,9	14,3
A. POPOLAZIONE ATTIVA	23,3	100	86,0	100	104,2	100
B. POPOLAZIONE TOTALE	63,0	—	202,7		234,5	
A/B. %	40,0%	—	42,4%		45,0%	

Tabella 4.1.2. *Stati Uniti: le categorie economiche, 1890, 1969 e 1982* (percentuali di composizione)

	1890	1969	1982
Agricoltura	37	4	3
Industria	34	35	30
Servizi	22	43	50
Pubblica amministrazione	7	18	17

4.2 Lo sviluppo economico

4.2.1 Stati Uniti: lo sviluppo economico, 1800-1984

4.2.2 Stati Uniti: dati sulla finanza pubblica, 1903-1984

Commento e fonti

Tutte le stime rappresentano valori di larga massima; particolarmente incerte sono le stime riguardanti il periodo 1800-1870. Il primo periodo giunge fino al 1870 poiché in tal modo include la guerra civile (1861-65) e le sue immediate conseguenze; nel secondo periodo (1870-1913) ha luogo il pieno decollo dell'industria americana; il terzo periodo (1913-29) include la prima guerra mondiale e termina con l'inizio della grande depressione, che caratterizza il quarto periodo (1929-39). Gli anni della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra vengono omessi e si passa al periodo 1950-73, durante il quale ha luogo uno sviluppo sostenuto, paragonabile a quello del secolo scorso, quando tuttavia il reddito partiva da livelli molto più bassi. Il 1973 è l'anno che separa quel periodo di sostenuto sviluppo dal periodo più recente, durante il quale il processo di sviluppo s'indebolisce nettamente, negli Stati Uniti come negli altri paesi occidentali ed in Giappone.

Assumendo che negli ultimi centottanta anni il reddito medio pro capite sia cresciuto ad un saggio medio annuale simile al saggio di aumento della produttività per occupato (circa l'1,7%), oggi quel reddito è aumentato di oltre venti volte. La differenza fra il saggio di aumento della produzione oraria (2,5%) e quello della produzione per occupato (1,7%) indica la riduzione media annuale delle ore complessivamente lavorate da ciascun occupato nel corso dell'anno, il che comporta una riduzione media complessiva, nei quasi due secoli considerati, di circa il 40%. La riduzione delle ore complessivamente lavorate in media da ciascun lavoratore nell'arco della vita sono diminuite anche di più, considerato l'aumento dell'età dell'obbligo scolastico e la diminuzione dell'età di pensionamento.

Le fonti per entrambe le tabelle sono quelle indicate nella sezione precedente; inoltre, sono stati usati l'*Economic report of the President - 1984*, Washington D.C. 1985 e *The economic Almanac*, 1951-52 e 1958, National industrial conference board, New York 1953 e 1959.

Tabella 4.2.1. *Stati Uniti: lo sviluppo economico, 1800-1984* (saggi annuali medi di variazione)

	(1) 1800-1870	(2) 1870-1913	(3) 1913-1929	(4) 1929-1939	(5) 1950-1973	(6) 1973-1984	1870-1984
Reddito	(4,0)	4,3	3,1	0,2	3,8	2,4	3,6
Occupazione	(2,5)	2,4	1,6	-0,4	1,6	1,9	1,9
Produttività:							
per occupato oraria	(1,5)	1,9	1,5	0,6	2,2	0,5	1,7 2,5
Produzione:							
agraria		4,0	3,0	1,0	1,9	1,5	2,9
industriale		4,9	3,5	0	4,7	2,1	3,9

Tabella 4.2.2. *Stati Uniti: dati sulla finanza pubblica*

	1903		1939		1949		1980		1984	
	miliardi di \$	% del P.I.L.	miliardi di \$	% del P.I.L.	miliardi di \$	% del P.I.L.	miliardi di \$	% del P.I.L.	miliardi di \$	% del P.I.L.
Spese pubbliche di cui:	1,7	7,4%	16,8	18,4	59,1	23,1	869	33,0	1.258	30,0
trasferimenti	trascur.	trascur.	2,6	2,8	16,8	6,6	291	11,1	407	9,7

4.3 Dati sull'occupazione e sulle imprese

4.3.1 Stati Uniti: variazioni dell'occupazione nelle diverse classi d'imprese, 1976-1982

4.3.2 Stati Uniti: nuove imprese e fallimenti, 1960-1983

Commento e fonti

Sono dati che indicano anche per gli Stati Uniti il recente sviluppo delle piccole unità produttive; essi debbono esser considerati insieme coi dati delle tabelle 1.4.1, 1.4.2 e 1.4.3; la tabella 1.4.2 riguarda, oltre l'Italia, altri sei paesi industrializzati. Si veda anche il commento alla sezione 1.4.

Le fonti sono: per la tabella 4.3.1: OCSE, « Employment outlook », sett. 1985, Parigi (p. 74); per la tabella 4.3.2: *Economic report of the President - 1984*, Washington D.C. 1985, p. 437 e Z. Acs, *The changing structure of the US economy*, Praeger, New York 1984, cap. 10, spec. pp. 208-9.

Tabella 4.3.1. *Variazioni dell'occupazione in diverse classi d'imprese, 1976-1982 (migliaia)*

1-99	100-499	500 ed oltre	Totale
+22%	+11%	+12%	+16%

Tabella 4.3.2. *Stati Uniti: nuove imprese e fallimenti, 1960-1983 (migliaia)*

	Nuove imprese	Fallimenti
1960-64	186,1	14,9
1965-69	223,7	11,5
1970-74	303,4	10,6
1975-78	404,0	8,9
1979-83	560,9	18,5

5.

UNIONE SOVIETICA

5.1 La struttura sociale e le categorie economiche

- 5.1.1 Unione Sovietica: la struttura sociale, 1922-1981
- 5.1.2 Unione Sovietica: la struttura sociale, sintesi, 1913-1980
- 5.1.3 Unione Sovietica: i « gruppi di pressione »
- 5.1.4 Unione Sovietica: la « nomenklatura »
- 5.1.5 Unione Sovietica: le categorie economiche, 1913-1980
- 5.1.6 Unione Sovietica: gli occupati in agricoltura, 1922-1980

Commento e fonti

Per le tabelle riguardanti la struttura sociale, le categorie economiche e i « gruppi di pressione », rinvio al testo, capitoli 9 e 10; qui mi limito ad un breve commento sulla tabella 5.1.4.

La « nomenklatura » include gli strati più elevati dei « gruppi di pressione » ed è composta da dirigenti politici (del partito, del Komsomol, dei sindacati e di altre organizzazioni sociali), da dirigenti statali (compresi i ministri), da dirigenti di azienda e da professori accademici. Sui privilegi di questi ultimi può essere illuminante quel che mi riferiva un mio caro amico, professore di fisica: egli vive giorni di preoccupazione quelle rare volte che gli viene annunciata la visita di un collega sovietico, giacché deve andare lui stesso a prenderlo all'aeroporto e deve subito spiegare allo stupito ospite che i professori italiani, sia pure dei gradi più alti e membri dell'accademia, vivono modestamente e non hanno, come i colleghi sovietici, l'automobile con autista. È un quadro che corrisponde esattamente a quanto scrive Voelensky, che è emi-

grato in Occidente dopo essere vissuto a lungo in Russia (i brani sono tratti dal libro citato più oltre, p. 204):

Finché sono rimasto nell'Unione Sovietica ho considerato naturale che la classe dirigente fosse anche la classe privilegiata, come è sempre avvenuto nella storia. Solo in Occidente ho capito che anche la misura dei privilegi di una classe costituisce un problema. [...]

In Occidente ho visto per la prima volta dei ministri costretti a vivere con il loro stipendio, come gli altri. Questo stipendio è alto, ma non esorbitante. Per potersi costruire una casa di campagna devono risparmiare per molti anni e rinunciare ogni tanto a qualche cosa. Spesso non hanno personale di servizio e le loro mogli cucinano e riordinano personalmente gli appartamenti. Tutto ciò sarebbe inconcepibile nella famiglia di un ministro di uno Stato realsocialista.

I membri della « nomenklatura », almeno quelli degli strati più elevati, fra i loro privilegi hanno la casa di campagna (la dacia) e l'automobile con autista in uso vita natural durante; tuttavia, secondo una persona degna di fede, almeno alcuni di quei membri sono in grado di lasciare la dacia in credito ai figli.

Nelle tabelle 5.1.1 e 5.1.2 non figurano i militari; nella tabella 5.1.3 (« gruppi di pressione ») compare una stima dei soli militari dei gradi elevati. Si calcola che in complesso le persone inquadrature nelle varie armi e quelle che lavorano nelle fabbriche e nei laboratori di carattere militare superano i sette milioni. L'intero apparato è caratterizzato da assoluta segretezza e da un'autonomia sconosciuta nei paesi occidentali. A quanto pare, dunque, il « complesso militare-industriale » sovietico è di gran lunga più vasto e potente del ben noto « complesso militare-industriale » americano.

Per le fonti riguardanti la struttura sociale e le categorie economiche dell'Unione Sovietica, oltre quelle indicate nel *Saggio* del 1974 (pp. 161-2), ho usato il compendio statistico del 1981 pubblicato in inglese (*The USSR in figures. Brief statistical handbook*, Financy y statistika publishers, Moscow 1982). Ho ricavato le stime che compaiono nelle tabelle 5.1.3 e 5.1.4 da due libri: S. Fagiolo, *I gruppi di pressione in URSS*, Laterza, Roma-Bari 1977; M. S. Voslensky, *Nomenklatura*, Longanesi, Milano 1984, specialmente le pp. 109-13.

Tabella 5.1.1. *Unione Sovietica: la struttura sociale: quadro analitico, 1922-1981 (milioni)*

	1922	1940	1960	1970	1981
<i>Settore statale</i>					
Operai	4,4	25,9	46,2	64,9	79,9
Impiegati	2,0	10,0	15,8	25,3	34,2
TOTALE	6,4	35,9	62,0	90,2	114,1
di cui:					
Agricoltura (sovchoz)	1,8	3,0	7,1	9,7	12,0
Industria	1,8	13,1	22,6	31,6	37,2
Edilizia	0,1	2,0	6,3	9,0	11,3
Altre attività nella sfera materiale di produzione	—	0,2	0,5	1,0	1,5
Trasporti	1,0	3,5	6,3	8,0	10,5
Comunicazioni	—	0,5	0,7	1,3	1,7
Commercio	0,2	3,2	4,7	7,6	9,7
Abitazioni: servizi ausiliari	0,1	1,5	1,9	3,0	4,4
Credito e assicurazioni	—	0,3	0,3	0,4	0,7
Sanità	0,2	1,5	3,5	5,1	6,4
Arte	—	0,2	0,3	0,4	0,5
Attività scientifiche	—	0,4	1,8	3,2	4,5
Istruzione	0,5	2,7	4,8	8,0	10,7
Apparato statale	0,7	1,8	1,2	1,9	2,6
<i>Colcosiani e artigiani riuniti in cooperative</i>	0,5	33,1	31,7	24,0	20,0
<i>Contadini e artigiani non riuniti in cooperative</i>	36,1	2,0	0,3	—	—
<i>Borghesia, proprietari terrieri, commercianti e kulaki</i>	5,0	—	—	—	—
TOTALE	48,0	69,0	94,0	114,0	134,1
Tasso di attività	35%	37%	45%	47%	50%
Popolazione	138	187	209	242	269

Tabella 5.1.2. *Unione Sovietica: la struttura sociale: sintesi per gli anni 1913-1980*
(N: numero, in milioni; %: percentuali di composizione)

	1913		1922		1940		1960		1980	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Borghesia, proprietari terrieri, commercianti, kulaki	7,3	16,3	5,0	11,0	—	—	—	—	—	—
Impiegati	1,5	3,9	2,0	4,0	10,0	14,0	15,7	17,0	34,0	25,0
Operai (fuori dell'agricoltura)	5,0	11,0	4,4	9,0	20,9	30,0	39,1	41,0	68,0	51,0
Artigiani	1,5	3,5	1,5	3,0	3,1	5,0	2,0	2,0	4,0	3,0
Contadini	30,0	66,5	35,1	73,0	35,0	51,0	37,7	40,0	28,0	21,0
Contadini e kulaki (stime)	(36,0)	(80,0)	(37,4)	(78,0)	(35,0)	(51,0)	(37,7)	(40,0)	(28,0)	(21,0)

Tabella 5.1.3. *Unione Sovietica: i « gruppi di pressione »*
(stime di larga massima, in migliaia)

Funzionari degli apparati di partito	500
Militari dei gradi elevati	200
Manager	2.000
« Intelligentsia »	6.000

Tabella 5.1.4. *Unione Sovietica: la « nomenklatura »*
(stime di larga massima, in migliaia)

Livello superiore (n. centrale)	100
Livello inferiore (n. periferica)	150
Dirigenti di azienda e accademici	450-500
	700-750
Incluse le famiglie	2,5-3,0 milioni

Tabella 5.1.5. *Unione Sovietica: le categorie economiche, 1913-1980*
(percentuali di composizione)

	1913	1922	1940	1960	1980
Agricoltura	80	78	51	40	21
Industria	13	12	27	31	39
Altre attività	7	10	22	29	40
di cui: pubblica amministrazione *	—	2,3	7,1	8,2	13,3

* Apparato statale, istruzione e ricerca.

Tabella 5.1.6. *Unione Sovietica: gli occupati in agricoltura, 1922-1980 (in milioni)*

	1922	1940	1960	1970	1980
Settore socialista (sovchoz)	1,8	3,0	7,1	9,7	12,1
Settore cooperativo (kolchoz)	35,0	32,0	30,0	22,3	16,0
Totale	36,8*	35	37,1	32,0	28,1
Percentuale della popolazione attiva	73*	51	40	28,0	21,0

* Esclusi i kulaki.

5.2 Lo sviluppo economico

5.2.1 Unione Sovietica: lo sviluppo economico, 1950-1984

Grafico 1: Vita media e mortalità infantile nell'Unione Sovietica ed in altri paesi, 1960-1981

Commento e fonti

I dati della tabella 5.2.1 si riferiscono allo sviluppo economico in questo dopoguerra. Quanto al periodo che precede la seconda guerra mondiale, mi limito a ricordare che la produzione industriale nei primi due piani quinquennali (1928-32 e 1933-38) è aumentata ad un saggio medio annuale, rispettivamente, del 20 e del 17%: si tratta di saggi elevatissimi; si deve tuttavia osservare che a questi livelli ha contribuito in modo decisivo l'industria pesante.

I dati riguardanti il reddito e le produzioni sono stati ricavati — con grande fatica, giacché le statistiche sovietiche sono scarse e frammentarie — dalle pochissime pubblicazioni sovietiche e dalle pubblicazioni delle Nazioni Unite, che raccolgono i dati disponibili: *Narodnje Khozjajstvo SSSR, 1952-72 (Economia nazionale dell'Urss, 1952-72)*, Direzione centrale di statistica, Mosca 1972; *The USSR in figures for 1981. Brief statistical handbook*, Finansy i Statistika Publishers, Moscow 1982; *Statistical yearbook*, United Nations, vari anni; « Monthly statistical bulletin », United Nations,

vari mesi; O. Sanguigni, *Tendenze e problemi vecchi e nuovi dell'economia sovietica*, « Nuova rivista internazionale », 1985, n. 10. I dati sul reddito degli ultimi 15 anni sono quelli indicati dal prof. Abel Aganbeghian, noto economista sovietico, in un seminario tenuto il 9 giugno 1986 presso la Facoltà di economia dell'Università di Roma. I dati sull'occupazione sono stati ricavati dal libro di R. Di Leo, *Occupazione e salari nell'URSS, 1950-1977*, Etas, Milano 1980, p. 27.

Nella periodizzazione non è stata seguita la cronologia dei piani quinquennali: anche per questo i dati vanno considerati come approssimazioni o addirittura come semplici stime. In casi come questi, tuttavia, l'assoluta precisione non serve sia perché i dati sono, per loro natura, approssimativi, sia perché essi possono esprimere l'entità dello sforzo produttivo, ma sono poco adatti a indicare i miglioramenti del tenore di vita; il fatto è — si è già detto nel testo — che nella pianificazione centralizzata i criteri fisici prevalgono su quelli economici e tuttora l'industria pesante e le così dette industrie di base (acciaio, petrolio, elettricità e poche altre) hanno la priorità. Occorre tuttavia notare che anche lo sviluppo delle industrie di base sta rallentando; in particolare, è da rilevare la diminuzione del saggio di crescita della produzione di petrolio (e di gas) non solo per i suoi effetti interni ma anche per quelli sui conti con l'estero, giacché tende a ridursi la disponibilità di idrocarburi da esportare, e ciò proprio quando cadono i loro prezzi.

Un'eccellente analisi critica dei diversi stadi dell'evoluzione economica dell'Unione Sovietica è contenuta nel recente saggio di Siro Lombardini, nel quale vengono sistematicamente posti in relazione gli aspetti economici con quelli sociali e politici: *Economia e società nell'Unione Sovietica*; il saggio apparirà nel fascicolo 1 del 1986 della « Rivista milanese di economia ».

Avverto che nel grafico riguardante l'andamento della vita media sulle ordinate a sinistra è indicato il numero degli anni (60-65-70-75), mentre a destra è indicata la mortalità infantile (morti per ogni mille bambini di età inferiore ad un anno: 10-20-30-40). I dati sulla durata media della vita si riferiscono ad individui con oltre un anno di età; in termini tecnici si parla di « speranza di vita ad un anno ». Sono stati esclusi gli individui di età inferiore all'anno perché in questa fascia di età la mortalità presenta valori molto diversi nei diversi paesi, ciò che rende incerti i confronti. Per la mortalità infantile nel grafico sono presentati solo i dati relativi all'Unione Sovietica ed ai paesi industrializzati dell'Occidente.

La fonte principale dei dati sulla durata media della vita è costituita dalla relazione *Mortality trends in the industrialized countries*, preparata per le Nazioni Unite dal professor J. Bourgeois-Pichat e pubblicata poi nel volume *Mortality and health policy*, Proceedings of the Expert Group on mortality and health policy, Rome 30 mag. - 3 giu. 1983 (United Nations, New York 1984). Il grafico è ricavato da quello pubblicato a p. 193 della relazione ora citata; a sua volta il relatore si fonda sui dati ricavati da due pubblicazioni, entrambe editate dalle Nazioni Unite: il « Demographic yearbook » (numero speciale, supplemento storico, 1979) ed il « Population and vital statistics report », bollettino trimestrale. Dal « Demographic yearbook » delle Nazioni Unite sono anche ricavati i dati della mortalità infantile nell'Unione Sovietica e nei paesi industrializzati dell'Occidente. Conviene vedere anche la relazione presentata da J. Vallin alla Conferenza internazionale della popolazione di Firenze (5-12 giugno 1985): *Répartitions et évolution des causes des décès dans les pays a faible mortalité*. In pieno contrasto con l'andamento discendente della durata media della vita nell'Unione Sovietica è quello, in netto aumento, del Giappone; pare che tale straordinario aumento sia da imputare, oltre che ai miglioramenti nelle condizioni di vita e nell'organizzazione sanitaria, alla dieta, in prevalenza vegetariana.

Ringrazio Antonio Golini, che mi ha indicato quasi tutte le pubblicazioni sopra citate e ha dato suggerimenti che mi hanno consentito di migliorare quella parte del capitolo 10 riguardante le tendenze demografiche nell'Unione Sovietica. Ringrazio anche Nora Federici, che mi ha dato altri suggerimenti non solo sul problema qui considerato, ma anche sulla questione accennata nella nota 12 (« La mortalità infantile negli Stati Uniti »).

Tabella 5.2.1. *Unione Sovietica: lo sviluppo economico, 1950-1985*
(saggi annuali medi di variazione)

	1950-60	1960-70	1970-75	1975-80	1980-85
Reddito	(8,8)	7,2	5,3	3,8	3,1
Occupazione	3,6	3,2	2,1	1,3	(0,8)
Produttività per occupato	5,1	4,4	3,3	2,5	2,3
Produzione industriale	10,0	7,5	6,9	4,4	3,8
Elettricità	12,2	10,2	7,7	4,9	(4,2)
Petrolio	14,4	9,9	6,9	(4,6)	(4,0)
Acciaio	9,0	6,9	5,2	1,4	?

- a) Giappone, vita media.
- b) Paesi industrializzati occidentali, vita media.
- c) Europa orientale, vita media.
- d) URSS, vita media.
- e) URSS, mortalità infantile.
- f) Paesi industrializzati occidentali, mortalità infantile.

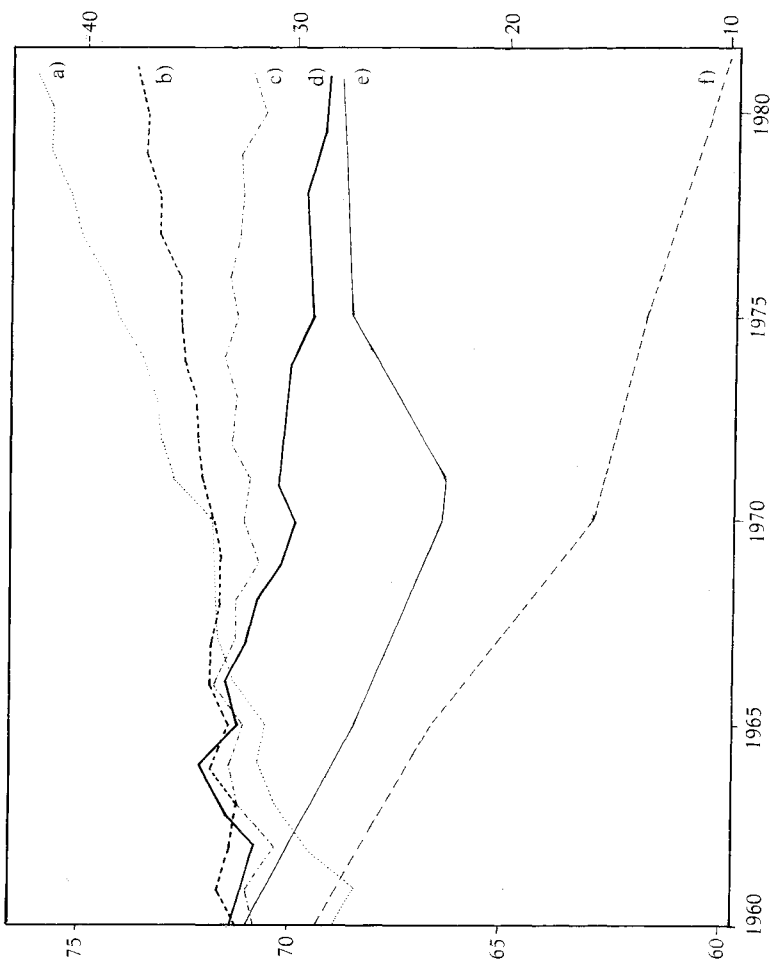


Grafico 1. Vita media e mortalità infantile nell'Unione Sovietica ed in altri paesi, 1960-1981

6.

CINA

- 6.1 Cina: dati sullo sviluppo economico: quattro fasi
- 6.2 Natalità e mortalità in Cina ed in altri paesi
- 6.3 Vita media e mortalità infantile in Cina, in India e nello Sri Lanka, 1960, 1965 e 1983

Commento

Per interpretare correttamente la tabella 6.1 ricordo che il triennio 1949-52 è un periodo di ricostruzione dopo gli sconvolgimenti che hanno accompagnato l'ascesa al potere dei comunisti; in questo periodo, come ben si comprende, i saggi di sviluppo produttivo sono molto elevati. Quasi altrettanto elevati sono i saggi di sviluppo nel periodo 1962-65, che può esser visto come il periodo di ricostruzione dopo gli sconvolgimenti degli anni precedenti (1957-1962), brevemente richiamati nel testo.

Dalla tabella 6.2 appare evidente l'impatto avuto sul saggio di natalità della politica demografica adottata negli ultimi anni.

La tabella 6.3 indica gli straordinari progressi fatti dalla Cina nel campo della salute. Questi progressi divengono pienamente chiari facendo riferimento al concetto, già enunciato, di livello di normalità relativa. Considerato che il reddito pro capite in Cina è simile a quello indiano, i valori della durata media della vita e della mortalità infantile non dovrebbero differire sensibilmente da quelli relativi all'India (vita media 55 anni, mortalità infantile 93‰); in realtà, sono nettamente diversi e la differenza è tutta a favore della Cina. Osservazioni analoghe valgono per lo Sri Lanka. La mia interpretazione è che in Cina e nello Sri Lanka sono stati compiuti con successo sforzi straordinari per migliorare le condi-

zioni di salute, soprattutto degli strati più poveri della popolazione; gli ulteriori progressi dipenderanno dal dinamismo e dalla flessibilità dell'apparato sanitario e dalla disponibilità di alimenti e di prodotti farmaceutici moderni.

Fonti

La fonte principale della tabella 6.1 è costituita dai tre volumi pubblicati nel 1985 dalla Banca Mondiale *China - Socialist economic development* (specialmente le pp. 321 e 327); si veda anche l'articolo di L. Baculo, *La politica della modernizzazione in Cina*, « Rassegna economica », 1985, n. 1, p. 10. Per il periodo 1980-85 (6° piano quinquennale): « Beijing Review », n. 37, 6 sett. 1985, p. 14; i dati relativi a questo periodo hanno carattere preliminare e provvisorio. I numeri arabi fra parentesi dopo l'indicazione di alcuni periodi sono quelli dei piani quinquennali. Avverto che per brevità viene chiamato « reddito » il prodotto materiale netto, che esclude i servizi.

Per i dati delle tabelle 6.2 e 6.3 le fonti sono il rapporto annuale della Banca Mondiale per gli anni 1981, 1984 e 1985 e *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea* (Laterza, Roma-Bari 1983, spec. le pp. 110 e 222-3).

Tabella 6.1. *Cina: dati sullo sviluppo economico: quattro fasi*
(saggi annuali medi di variazione)

	Red- dito	Popo- lazione	Red- dito pro capite	Produzione		Industria	
				agri- cola	indu- striale	leg- gera	pe- sante
I a) 1949-52	18,0	2,1	15,6	14,1	34,8	21,0	48,8
b) 1952-57 (1)	8,8	2,4	6,3	4,5	18,0	12,9	25,4
II a) 1957-62 (2)	-3,0	0,6	-3,6	-4,5	3,8		
b) 1962-65	14,7	2,9	11,2	11,1	5,4		
III 1965-75 (3-4)	6,1	2,4	3,6	3,9	10,4	8,0	12,4
IV a) 1975-80 (5)	6,3	1,3	4,9	4,6	10,3	11,0	7,4
b) 1980-85 (6)	(9,6)			(10,2)	(11,0)	(12,5)	(9,7)

Tabella 6.2. *Natalità e mortalità in Cina ed in altri paesi*
(saggi per mille)

	Natalità		Mortalità	
	1965	1983	1965	1983
Cina	39	19	13	7
India	45	34	21	13
Altri paesi a reddito basso	47	45	22	17
Paesi a reddito medio basso	42	34	15	10
Paesi a reddito medio-alto	38	31	12	8
Paesi esportatori di petrolio a reddito alto	49	42	19	11
Paesi industrializzati	19	14	10	9
Paesi del socialismo reale	18	19	8	11

Tabella 6.3. *Vita media e mortalità infantile in Cina, in India
e nello Sri Lanka, 1960, 1965 e 1983*

	Vita media (anni)			Mortalità infantile (per mille)		
	1960	1965	1983	1960	1965	1983
Cina	41	53	67	165	90	38
India	42	45	55	165	151	93
Sri Lanka	62	64	69	71	63	37

7.

TERZO MONDO

- 7.1 Popolazione mondiale
- 7.2 Tendenze del divario economico Nord-Sud, 1950-1983
- 7.3 Livello del reddito individuale in tre gruppi di paesi, 1950 e 1983

Commento e fonti

Nelle tre tabelle che seguono sono riportati alcuni importanti dati demografici ed economici riguardanti grandi gruppi di paesi. Per l'andamento della natalità e della mortalità osservabili in questi stessi gruppi di paesi si veda la tabella 6.2. Dati sulla struttura economica di altri grandi gruppi di paesi, facilmente riconducibili a quelli considerati nella tabella 7.1, si trovano nella tabella 3.2.

Come si è avvertito più volte, i confronti fra le strutture sociali e le categorie economiche dei paesi sviluppati e di quelli del Terzo Mondo a reddito basso possono essere fuorvianti. Per i paesi di questa seconda categoria è invece particolarmente rilevante lo studio della struttura etnica e dei conflitti fra i diversi gruppi etnici, che spesso svolgono ruoli sociali ed economici differenti (guerrieri, cacciatori, pastori, agricoltori, commercianti).

I paesi dove diffuso è il problema della fame appartengono principalmente all'Africa sub-sahariana ed al sub-continente indiano; si calcola — ma è una stima di larga massima — che è un problema che riguarda sette o ottocento milioni di persone, che rappresentano circa il 15% dell'umanità. Pare che il numero di queste persone negli ultimi anni sia rimasto relativamente stabile (perciò, è diminuita la quota). Assai di più sono le persone che soffrono di denutrizione, non di fame vera e propria; la loro è una

quota, tuttavia, non precisabile, neppure come ordine di grandezza, data l'inevitabile incertezza del concetto di denutrizione. Si veda il capitolo VII della parte II della monografia *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea* (Laterza, Roma-Bari 1983).

La fonte principale dei dati delle tre tabelle è costituita dal *World economic report* per il 1985 della Banca Mondiale.

Tabella 7.1. *Popolazione mondiale, 1983*

	milioni	percentuale
Paesi a reddito basso (inclusa la Cina)	2.335	45,5
Paesi a reddito medio-basso	1.165	22,7
Paesi a reddito medio-alto	500	9,7
Paesi industrializzati	730	14,2
Paesi esportatori di petrolio	18	0,4
Paesi del socialismo reale	386	7,5
TOTALE	5.134	100

Tabella 7.2. *Tendenze del divario economico Nord-Sud, 1950-1983*

	1950	1960	1965	1983
Paesi a reddito basso	9,2	7,8	6,7	6,9
Paesi a reddito medio	25,6	25,0	24,5	29,4

NOTA. Le cifre indicano il reddito individuale dei paesi sottosviluppati come percentuale del reddito individuale dei paesi industrializzati.

Tabella 7.3. *Livello del reddito individuale in tre gruppi di paesi
1950 e 1983*

Paesi	1950	1983	Aumento di
1) a reddito basso	100	199	2 volte
2) a reddito medio	273	846	3,10 volte
3) industrializzati	1.084	2.878	2,65 volte

NOTA. È stato fatto eguale a 100 il reddito individuale dei paesi del primo gruppo. I dati della Banca Mondiale sono stati corretti secondo il procedimento indicato nel capitolo I della parte seconda del libro *Il sottosviluppo nell'economia contemporanea* (Laterza, Roma-Bari 1983), pp. 37-43; v. anche la tabella III. Entrambe le tabelle si basano sui dati forniti dal Rapporto della Banca Mondiale per gli anni 1980 e 1983.

8.

RETRIBUZIONI E DISOCCUPAZIONE

8.1 Tendenze delle retribuzioni

8.1.1 Italia: stipendi e salari reali, 1880-1984

Grafico 2: Italia: stipendi e salari reali, 1880-1984

8.1.2 Rapporto fra stipendi e salari, Stati Uniti e Francia

Commento e fonti

Come ben si comprende, tutte le cifre di queste tre tabelle indicano stime di larga massima: in questo, come in parecchi altri casi, importano le tendenze e gli ordini di grandezza, non le cifre precise. Per l'Italia e gli Stati Uniti, gli stipendi considerati sono quelli degli impiegati pubblici, i salari sono quelli degli operai industriali; per la Francia, gli stipendi sono quelli dei «quadri intermedi», i salari quelli degli operai, senza altra specificazione; in tutti i casi, si tratta di medie.

Fonti. Per l'Italia: *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955* (1957) e «Bollettino mensile di statistica», Istituto centrale di statistica, Roma. Per gli Stati Uniti: *Historical statistics of the United States from colonial times to 1970* (già citato; v. tabella 4.1); *Statistical abstract of the United States* (già citato), 1960, p. 392, 1982, pp. 264, 309 e 398. Francia: *Annuaire statistique de la France* (Ministère de l'économie et du budget, Paris), 1984, p. 141.

Tabella 8.1.1. *Italia: stipendi e salari reali, 1880-1984 (lire 1971)*

	Stipendi reali (A)	Salari reali (B)	A/B
1880	154	29	5,3
1898	140	33	4,2
1914	163	45	3,6
1918	106	33	3,2
1922	152	56	2,7
1938	157	46	3,4
1944	33	12	2,8
1947	124	45	2,7
1948	155	57	2,7
1960	212	71	3,0
1970	254	122	2,0
1971	260	130	2,0
1973	272	145	1,9
1975	234	168	1,39
1980	243	204	1,19
1981	255	210	1,21
1982	255	208	1,22
1983	256	210	1,22
1984	259	209	1,24
1985	262	213	1,23

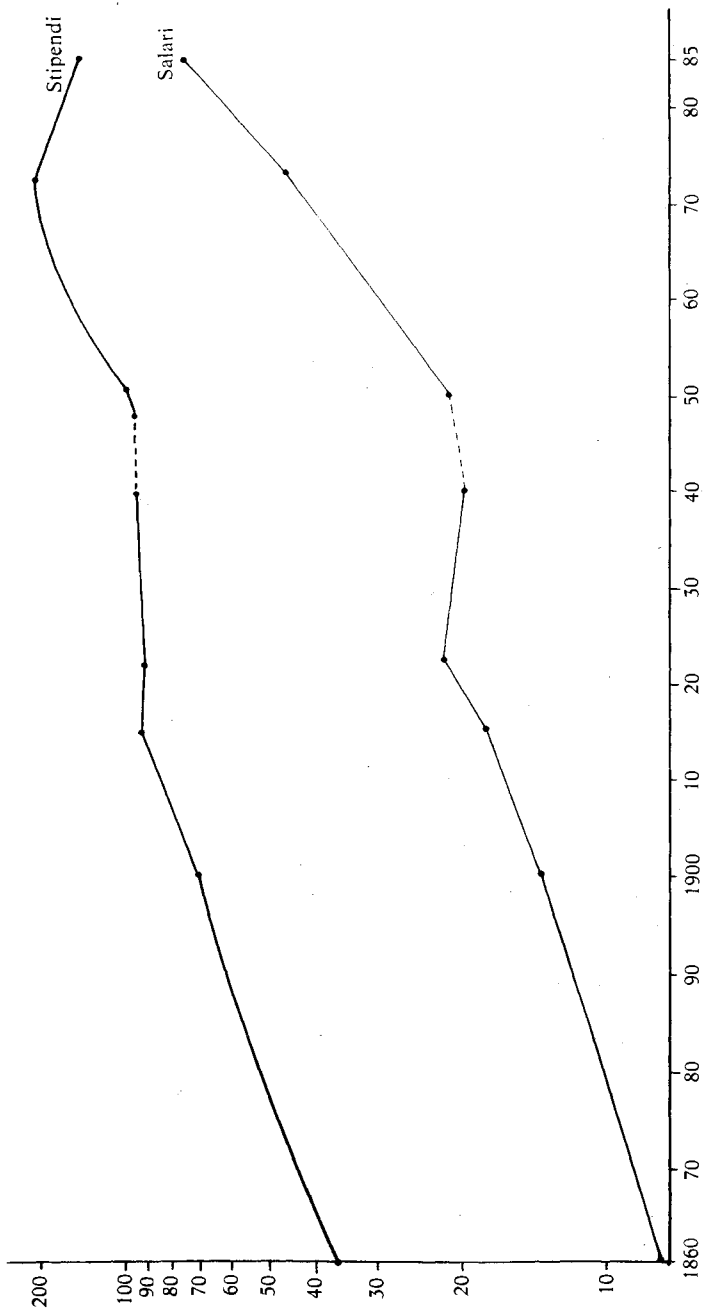


Grafico 2. *Stipendi e salari reali, 1860-1984*

Tabella 8.1.2. *Rapporto fra stipendi e salari, Stati Uniti e Francia*

	Stati Uniti	Francia
1900	2,50	
1940	1,60	
1955	1,52	
1970	1,52	2,08
1975	1,49	
1979		1,80
1981	1,47	

8.2 Orario di lavoro e occupazione

Commento

Nel testo ho ricordato (pp. 150-2) che nei paesi industrializzati durante gli ultimi cento anni l'orario di lavoro è andato sistematicamente diminuendo. Ad un primo esame può sembrare che in questo dopoguerra tale tendenza abbia fatto pochi progressi, giacché l'orario contrattuale non è sceso in misura sensibile sotto le 40 ore settimanali da almeno due decenni. In realtà non è così: sono sensibilmente diminuite le ore effettivamente lavorate, in primo luogo, per la riduzione delle ore straordinarie, sia per i vincoli posti dai sindacati, con l'appoggio della maggioranza dei lavoratori, sia per il maggior costo degli straordinari; inoltre, sono aumentati i giorni di ferie annuali. In Italia per esempio — ma osservazioni analoghe valgono per gli altri paesi industrializzati — le ore effettivamente lavorate in media ogni anno da ciascun lavoratore dipendente dell'industria manifatturiera dal 1954 al 1983 sono diminuiti di circa il 25-30%, cosicché, ammesso, come sembra, che l'ordine di grandezza delle ore complessivamente lavorate nel 1954 è simile a quello delle ore relative al 1983, in tale anno gli addetti all'industria manifatturiera, a parità di orario individuale annuale, invece di essere oltre quattro milioni e mezzo sarebbero stati di tre milioni e mezzo, ossia, all'incirca, quanti erano nel 1954. Su un piano puramente aritmetico sembrerebbe che l'aumento di oltre un milione di lavoratori vada posto in rapporto alla forte diminuzione delle ore effettivamente lavorate.

Bisogna tuttavia andar cauti giacché una cosa è l'aritmetica, altra cosa è l'economia. La diminuzione degli orari non comporta automaticamente l'aumento degli addetti: in certe condizioni può comportare perfino una loro flessione. È certo che una riduzione non contingente degli orari è, al tempo stesso, effetto e causa di profonde trasformazioni nei sistemi di gestione delle imprese e spesso anche nei tipi di impianti. E non sempre le diminuzioni degli orari sono il risultato di contrattazioni sindacali; più spesso si tratta di un processo di cui da principio nessuno degli attori si rende ben conto. Accade che in ogni flessione economica, caratteristica del ciclo, vengono ridotte le ore straordinarie, che alle imprese in quella fase interessano poco; gli addetti vengono invece ridotti limitatamente sia per le difficoltà di licenziare sia per la convenienza di mantenere, in attesa di tempi migliori, lavoratori esperti. Quando c'è la ripresa, si fanno lavorare di più e più efficacemente i lavoratori mantenuti nell'impresa e, assumono nuovi lavoratori. Se però la domanda cresce poco e il costo del lavoro per unità prodotta continua a crescere le imprese tendono ad aumentare la produttività piuttosto che l'occupazione.

A lungo andare l'intero processo tende a tradursi, alla fine, in una diminuzione delle ore annualmente lavorate da ciascun addetto anche senza una deliberata azione dei sindacati, o dell'autorità pubblica. Se poi una tale azione ha luogo, il processo si accelera, alla condizione, però, che l'azione sia predisposta in un periodo adatto e in modo tale da evitare un peggioramento nella competitività internazionale.

8.3 La disoccupazione

8.3.1 Tassi di disoccupazione in dieci paesi, 1970-1984

8.3.2 La disoccupazione giovanile in sette paesi, 1979-1984

Commento

Sebbene quelli considerati siano tutti paesi sviluppati, l'interpretazione dei dati sulla disoccupazione è problematica, tanto da rendere necessario un chiarimento non troppo sommario. I problemi dipendono dalla non piena uniformità di rilevazione adottati nei diversi paesi e dalla grande molteplicità di spinte che operano sulla disoccupazione. Cominciamo col secondo ordine di problemi.

Le principali spinte sono tre: variazioni nell'offerta di lavoro per ragioni demografiche o per flussi migratori, crescita della produzione e crescita della produttività. La crescita della produzione si traduce in aumento dell'occupazione solo se supera l'aumento della produttività; d'altra parte l'aumento dell'occupazione si traduce in diminuzione della disoccupazione solo se non cresce l'offerta di lavoro, che a sua volta dipende dall'andamento demografico e dalle immigrazioni nette. Nei paesi sviluppati, e oramai anche in Italia, i lavori più monotoni e ripetitivi vengono svolti sempre più da persone provenienti dal Terzo Mondo, che raramente vengono registrati nelle rilevazioni delle forze di lavoro: cresce l'occupazione non ufficiale, ma non diminuisce la disoccupazione ufficiale. Quanto alla produttività, essa dipende dal ritmo e dalla diffusione delle innovazioni tecnologiche. Negli ultimi quindici anni, come risulta dalla tabella 8.2.1, la disoccupazione tende ad aumentare in tutti i paesi considerati (ma in certi paesi come l'Austria e il Giappone resta pur sempre su livelli relativamente bassi). Su tale aumento hanno influito soprattutto i movimenti demografici e migratori e l'indebolimento dello sviluppo produttivo; finora hanno invece pesato relativamente poco, nell'aggregato, le recenti trasformazioni tecnologiche; hanno avuto un effetto di rilievo in certe industrie e in certi paesi più che in altri; in ogni modo, è grande l'incertezza sulle prospettive, poiché non è predeterminabile il risultato netto delle tre spinte (il Giappone, che ha portato più avanti di ogni altro paese la robotizzazione, ha uno dei tassi di disoccupazione più bassi del mondo).

Le spinte ora ricordate agiscono al livello aggregato; vi sono poi spinte che operano al livello disaggregato. Così, le nuove tecnologie distruggono posti di lavoro, ma altri ne creano sia nelle industrie che producono le nuove apparecchiature sia in servizi altamente specializzati, spesso complementari o strumentali rispetto all'industria. Al tempo stesso, con lo sviluppo produttivo, che viene assecondato dalle nuove tecnologie, cresce la domanda di beni e servizi di tipo nuovo, e, crescendo, tende a differenziarsi; spesso sono piccole le unità che riescono a inserirsi nei nuovi spazi, e non necessariamente impiegano tecnologie particolarmente avanzate (tende ad aumentare, in tali unità, il numero dei lavoratori a tempo parziale). La somma algebrica di queste spinte contrastanti può essere positiva, nulla o negativa, secondo la velocità dello sviluppo economico, la quale è condizionata sia dalla diffusione delle nuove tecnologie sia — e ancora di più — dalla politica economica. Nel parlare di somme algebriche e di possibili compensazioni di spinte diverse non bisogna mai dimenticare che l'intero processo comporta

trasformazioni profonde nella distribuzione e nelle qualifiche dei lavoratori e che siffatte trasformazioni sono spesso sorgente di sofferenze non lievi.

Quanto alle difformità nei criteri di rilevazione, ne ricordo tre: in molti paesi le occupazioni a tempo parziale sono incluse, senza distinzioni, nell'occupazione totale; in certi altri si adottano criteri restrittivi nel registrare fra i disoccupati coloro che sono in cerca di occupazione ma non appartengono alle forze di lavoro, e cioè: studenti, casalinghe e pensionati; infine, è diversa l'età dell'obbligo scolastico (14, 15 e 16 anni). In Italia le occupazioni a tempo parziale sono state osteggiate fino a un periodo recente e la quota degli occupati a tempo parziale nelle statistiche ufficiali è modesta (meno del 5% contro il 20% e più negli Stati Uniti), anche se sono certamente numerosi coloro che lavorano a tempo parziale e non risultano nelle statistiche ufficiali; pare che in agricoltura siano addirittura 4 milioni: si veda il commento alla tabella 1.1. In Italia s'includono in blocco fra i disoccupati tutti coloro che cercano un impiego, anche se non appartengono alle forze di lavoro; e infine, l'obbligo scolastico si ferma già a 14 anni. Pertanto, nei confronti internazionali i dati italiani sulla disoccupazione tendono a sovrastimare il fenomeno; e poiché la causa principale di tale sovrastima è la seconda (le altre due sono collegate a questa), ho considerato due serie di dati, al lordo e al netto delle persone che cercano un impiego pur non appartenendo alle forze di lavoro. Così, la sezione A della tabella 8.1.1 comprende tutte le persone in cerca di lavoro, mentre la sezione B comprende solo i disoccupati già occupati e le persone in cerca di prima occupazione ed esclude gli studenti, le casalinghe e i pensionati. D'altro lato, i dati italiani sono sottostimati giacché non includono i lavoratori assistiti dalla Cassa integrazione guadagni che, qualora fossero inclusi, farebbero aumentare le cifre di un punto o di un punto e mezzo. Tenendo conto della doppia correzione (una verso il basso l'altra verso l'alto), prevale quella verso il basso, cosicché negli ultimi due anni il tasso italiano si aggira sull'8,5% che corrisponde approssimativamente alla media dei paesi considerati.

Gli aspetti più gravi della disoccupazione in Italia, dunque, non stanno tanto nella sua ampiezza quanto nella sua composizione: sia quella relativa al territorio sia quella riguardante le fasce di età. Questo secondo aspetto viene esaminato nella tabella 8.2.2, che riguarda la disoccupazione giovanile, mentre nelle sezioni A e B della tabella 8.2.1 vengono presentati, oltre i dati aggregati relativi all'Italia, anche quelli relativi alle due grandi circoscrizioni. Da tali dati appare che i tassi dell'Italia meridionale sono più alti

di una volta e mezza o di due volte rispetto a quelli relativi all'Italia centro-settentrionale. Il quadro risulta ancora più oscuro se lo si considera in prospettiva (cifra in migliaia):

	Centro-Nord	Sud	Italia
1. Persone in cerca di lavoro di cui:	1.360	1.030	2.390
disoccupati veri e propri (sez. B della tabella 8.2.1)	920	720	1.640
2. Aumento delle forze di lavoro, 1985-1995	100	900	1.000

Le persone in cerca di lavoro sono quelle che risultano dalla *Rilevazione campionaria* già citata; le proiezioni per il periodo 1985-1995 sono quelle indicate nel *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* della SVIMEZ, Fondazione Premio Napoli, Napoli 1984.

Dalla disoccupazione complessiva passiamo a quella giovanile, che oggi costituisce un problema gravissimo in tutti i principali paesi europei. (Non è un problema particolarmente grave in Austria, tuttavia, né, fuori dell'Europa, in Giappone.) L'Italia, purtroppo, ha i tassi più elevati: solo la Gran Bretagna ha tassi paragonabili a quelli italiani. Il problema appare solo limitatamente meno grave se si considerano i tassi al netto delle persone che non rientrano nelle vere e proprie forze di lavoro (rigo B della tabella 8.2.2 e sezione B della tabella 8.2.1).

Sono numerose sia le analisi che mirano a spiegare la recente crescita della disoccupazione giovanile sia le proposte di politica economica miranti a rovesciare questa tendenza; è certo che su di essa ha influito in modo decisivo l'indebolimento nel processo di sviluppo sperimentato negli ultimi dieci anni, in maggiore o minor misura, da tutti i paesi industrializzati. Se è così, il problema è di ridar vigore al processo di sviluppo. Ma qui sorgono le divergenze: le strategie di tipo keynesiano, volte a rilanciare la domanda, come la strategia seguita in Francia, hanno dato risultati molto deludenti. Tuttavia, si è detto, la ragione di ciò sta nella mancanza di un'azione coordinata al livello internazionale: se il rilancio è generalizzato, viene aggirato il vincolo posto dalla bilancia dei pagamenti, giacché ciascun paese viene ad offrire sbocchi crescenti a ciascun altro e lo sviluppo può procedere in modo equilibrato. In una tale azione un fondamentale ruolo d'impulso spetta, in Europa, alla Germania Occidentale e, fuori dall'Europa, agli Stati Uniti.

In diversi paesi, tuttavia, e soprattutto nel nostro, c'è un ostacolo interno molto grave costituito dal deficit di bilancio: questo deficit, infatti, riduce lo spazio finanziario per gli investimenti pubblici e frena gli investimenti privati, specialmente quelli estensivi, per i livelli straordinariamente elevati dei saggi d'interesse che esso contribuisce a determinare; infatti, per coprire il deficit ogni anno il governo rastrella, attraverso la vendita di titoli, ampie quote del risparmio privato (fino al 90%!); in queste condizioni, non di rado le imprese private e pubbliche sono indotte a indebitarsi all'estero, ciò che contribuisce ad aggravare il vincolo rappresentato dalla bilancia dei pagamenti. E non è neppure sufficiente adottare misure macroeconomiche per accelerare lo sviluppo, specialmente perché il problema della disoccupazione assume una gravità molto diversa secondo le regioni e secondo le fasce di età. Pertanto, occorrono misure molto differenziate, con particolare riguardo a quelle rivolte a promuovere, attraverso servizi ausiliari e non solo attraverso incentivi creditizi e fiscali, le piccole unità produttive. È poi necessario accrescere la così detta flessibilità del mercato del lavoro — un'espressione, questa, polivalente ed imprecisa. Per renderla precisa, occorre definirne i caratteri: maggiore libertà delle direzioni aziendali di spostare i lavoratori nell'ambito delle imprese; maggiore libertà di licenziare chi non serve più all'impresa; regole semplici e non onerose per l'assunzione di apprendisti e di persone a tempo parziale o a tempo determinato, sia nel settore privato sia in quello pubblico; mobilità geografica (che tuttavia è condizionata dal problema della casa). Ancora: l'introduzione in certe imprese della partecipazione agli utili può accrescere la flessibilità delle retribuzioni e corrispondentemente può ridurre quella che riguarda l'occupazione. Le diverse forme di flessibilità tuttavia, sono ancora ambigue, giacché possono incontrare l'ostilità dei sindacati ed essere quindi ottenute solo « con le cattive »; ma allora il costo sociale può essere alto. Le diverse forme di flessibilità possono essere conseguite col consenso dei sindacati quando le parti sociali sono disposte in via di principio a trovare genuini compromessi fra i contrastanti interessi, compromessi che appaiono tali solo nel breve periodo, giacché nel lungo periodo vanno a vantaggio di tutti.

Riemerge qui la questione del patto sociale trilaterale, sul quale mi sono soffermato più volte nel corso del presente saggio.

Fonti

Le fonti della sezione principale della tabella 8.2.1 sono due: OCSE, *Historical statistics 1960-1982*, Parigi 1984 e « Employment outlook », sett. 1985, Parigi. La fonte delle sezioni A e B della stessa tabella è la *Rilevazione campionaria delle forze di lavoro* dell'Istituto centrale di statistica; le medie annuali dei dati forniti da questa rilevazione, che è trimestrale, sono riportate nella *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, Roma 1982 e 1985. Le fonti della tabella 8.2.2 sono due: *La politica occupazionale per il prossimo decennio*, volume primo (*Le analisi*), p. 163 (tab. IV.10) e « Quarterly labour force statistics », 1985, n. 3. (I dati della tabella 8.2.2 sono stati elaborati per me dal dott. Giorgio Bodo.)

Tabella 8.3.1. *Tassi di disoccupazione in dieci paesi, 1970-1984*

	1970	1975	1980	1981	1982	1983	1984
Giappone	1,1	1,9	2,0	2,2	2,4	2,6	2,7
Austria	1,4	1,7	1,9	2,5	3,5	4,1	3,8
Stati Uniti	4,8	8,3	7,0	7,5	9,5	9,5	7,4
Germania O.	0,8	3,6	3,0	4,4	6,7	8,2	8,2
Francia	2,4	4,0	6,3	7,3	8,1	8,3	9,7
Italia	5,3	5,8	7,4	8,4	9,1	9,9	10,4
Gran Bretagna	3,0	4,5	7,0	10,6	11,8	12,7	13,0
Paesi Bassi	1,0	5,2	6,0	8,6	11,4	13,7	14,0
Belgio	2,1	5,0	9,0	11,1	12,6	13,9	14,0
Spagna					16,6	18,0	21,2
A. Italia:			7,4	8,4	9,1	9,9	10,4
a) Centro-Nord			5,6	6,7	7,3	8,1	8,7
b) Sud			11,5	12,2	13,0	13,8	14,0
B. Italia:			4,9	5,4	6,4	7,2	7,1
a) Centro-Nord			3,8	4,2	5,1	6,0	5,9
b) Sud			7,3	7,8	9,1	9,8	9,7

Tabella 8.3.2. *Tassi di disoccupazione giovanile in sette paesi, 1979-1984*

	1979	1980	1981	1982	1983	1984
Giappone	3,4 (22,1)	3,6	4,0	4,4 (22,1)	4,5	4,8 (22,4)
Austria				5,0 (32,1)	5,5	5,3 (42,4)
Stati Uniti	11,3 (48,1)	13,3	14,3	17,0 (40,9)	16,4	13,0 (39,1)
Germania O.	3,4 (28,3)	3,9	6,5	9,6 (30,4)	10,8	10,3 (27,2)
Francia	13,3 (42,3)	15,0	17,0	20,2 (43,1)	21,0	24,8
Gran Bretagna	10,6 (40,4)	14,1	18,1	23,1 (40,6)	23,2	23,8 (38,8)
Italia A	25,6 (60,4)	25,2	27,4	29,7 (62,3)	32,0	33,7 (60,4)
B		19,4	21,4	24,6	27,1	28,6

NOTA. I tassi di disoccupazione giovanile esprimono i rapporti fra i disoccupati sotto i 25 anni e le forze di lavoro (occupati + disoccupati) della stessa fascia di età; i dati fra parentesi indicano l'incidenza percentuale della disoccupazione giovanile sulla disoccupazione totale.

INDICE

<i>Introduzione</i>	IX
1. Il processo di democratizzazione nelle società occidentali	3
2. Il fascismo come reazione violenta al processo di democratizzazione	12
3. L'Italia: la struttura sociale	19
4. L'Italia: lo sviluppo economico	29
5. I conflitti sociali nei paesi industrializzati	40
6. Confronti internazionali	50
7. Gli Stati Uniti: la struttura sociale	64
8. Gli Stati Uniti: lo sviluppo economico	75
9. L'Unione Sovietica: la struttura sociale	81
10. L'Unione Sovietica: lo sviluppo economico	88
11. Innovazioni, mercato e socialismo	100
12. Riflessioni sulla riforma economica cinese	109
13. Il Terzo Mondo	120
14. La crisi dei ceti medi nell'America Latina	131
15. La crisi ideologica e politica del marxismo	138
16. Le prospettive delle società occidentali	147
Note al testo	159
1. Gli industriali e il fascismo	160
2. Le regioni meridionali: motivi della loro diversa evoluzione	161
3. Mezzogiorno: due amare esperienze personali	163
4. Il problema dell'Università e della ricerca scientifica in Italia	164

5. Cause della bassa conflittualità nei paesi scandinavi e in Giappone	167
6. I conflitti sociali in Austria nel periodo compreso fra le due guerre	167
7. Gli operai della FIAT e la Germania Occidentale	168
8. Riflessioni sulle grandi linee di politica economica negli Stati moderni	168
9. La categoria dei domestici nel corso del tempo	174
10. « De la démocratie en Amérique »	176
11. « Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo »: una diagnosi monca	176
12. La mortalità infantile negli Stati Uniti	178
13. Karl Kautsky e il comunismo di villaggio	179
14. I viaggi all'estero degli scienziati sovietici	180
15. La riforma economica cinese del 1984	181
16. Il Terzo Mondo, le due superpotenze e l'impressionante previsione di Alexis de Tocqueville	182
17. L'espansione precoce e abnorme dei ceti medi in diversi paesi dell'America Latina	184
18. Il corporativismo e il patto sociale a tre	185
19. Un saggio pubblicato dall'autore nel 1954 su Marx e Schumpeter	186
20. La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese	187
21. Lavoro manuale e lavoro intellettuale: è diversa l'incidenza delle malattie psichiche?	193
Appendice. Tabelle statistiche commentate	201
1. Italia	203
1.1 Classi, categorie sociali e categorie economiche, p. 203 -	
1.2 Alcuni dati sulla scuola, p. 210 - 1.3 La distribuzione del reddito, p. 214 - 1.4 Dati sull'occupazione e sulle imprese, p. 219	
2. La conflittualità nei paesi industrializzati	222
2.1 Italia: giorni di sciopero, 1953-1985, p. 222 - 2.2 Conflittualità e malessere sociale in otto paesi, 1973-1982, p. 223	
3. Confronti internazionali	224
3.1 La struttura sociale in paesi a diversi gradi di sviluppo, p. 227 - 3.2 Le categorie economiche in paesi a diverso grado di sviluppo, p. 228 - 3.3 Classi medie urbane in cinque paesi, p. 228 - 3.4 Giappone: struttura sociale, p. 229	

4. Stati Uniti	230
4.1 La struttura sociale e le categorie economiche, p. 230 - 4.2 Lo sviluppo economico, p. 232 - 4.3 Dati sull'occupazione e sulle imprese, p. 234	
5. Unione Sovietica	235
5.1 La struttura sociale e le categorie economiche, p. 235 - 5.2 Lo sviluppo economico, p. 240	
6. Cina	244
6.1 Cina: dati sullo sviluppo economico: quattro fasi, p. 245 - 6.2 Natalità e mortalità in Cina ed in altri paesi, p. 246 - 6.3 Vita media e mortalità infantile in Cina, in India e nello Sri Lanka, 1960, 1965 e 1983, p. 246	
7. Terzo Mondo	247
7.1 Popolazione mondiale, 1983, p. 248 - 7.2 Tendenze del divario economico Nord-Sud, 1950-1983, p. 248 - 7.3 Livello del reddito individuale in tre gruppi di paesi, 1950 e 1983, p. 249	
8. Retribuzioni e disoccupazione	250
8.1 Tendenze delle retribuzioni, p. 250 - 8.2 Orario di lavoro e occupazione, p. 253 - 8.3 La disoccupazione, p. 254	